



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

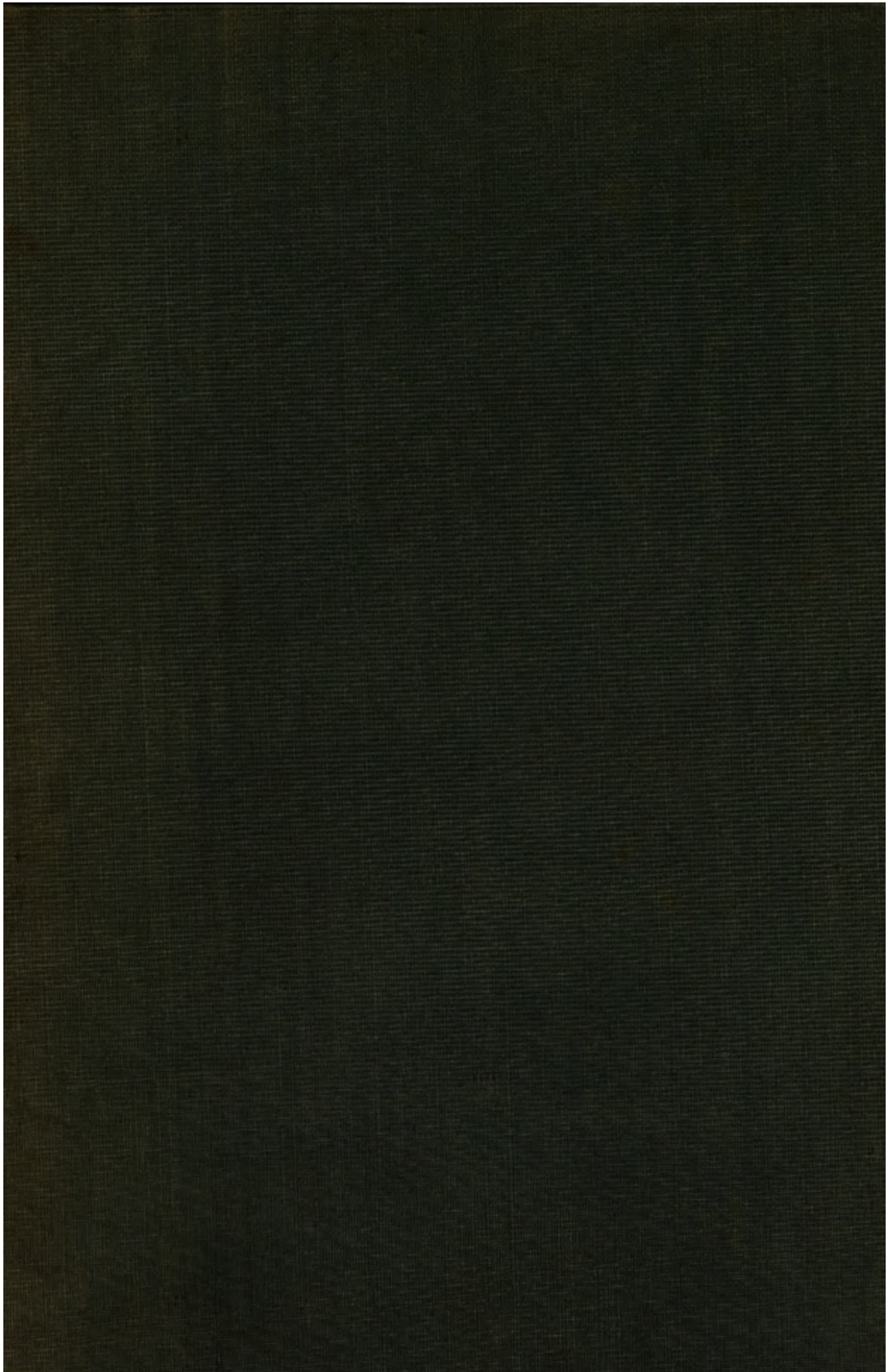
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

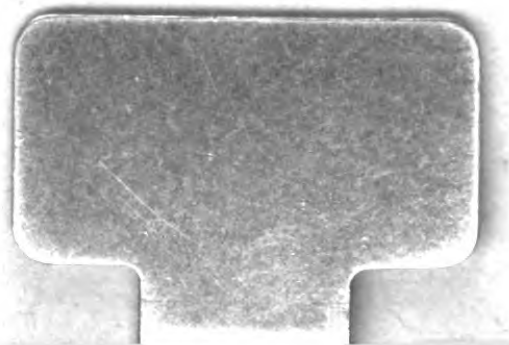


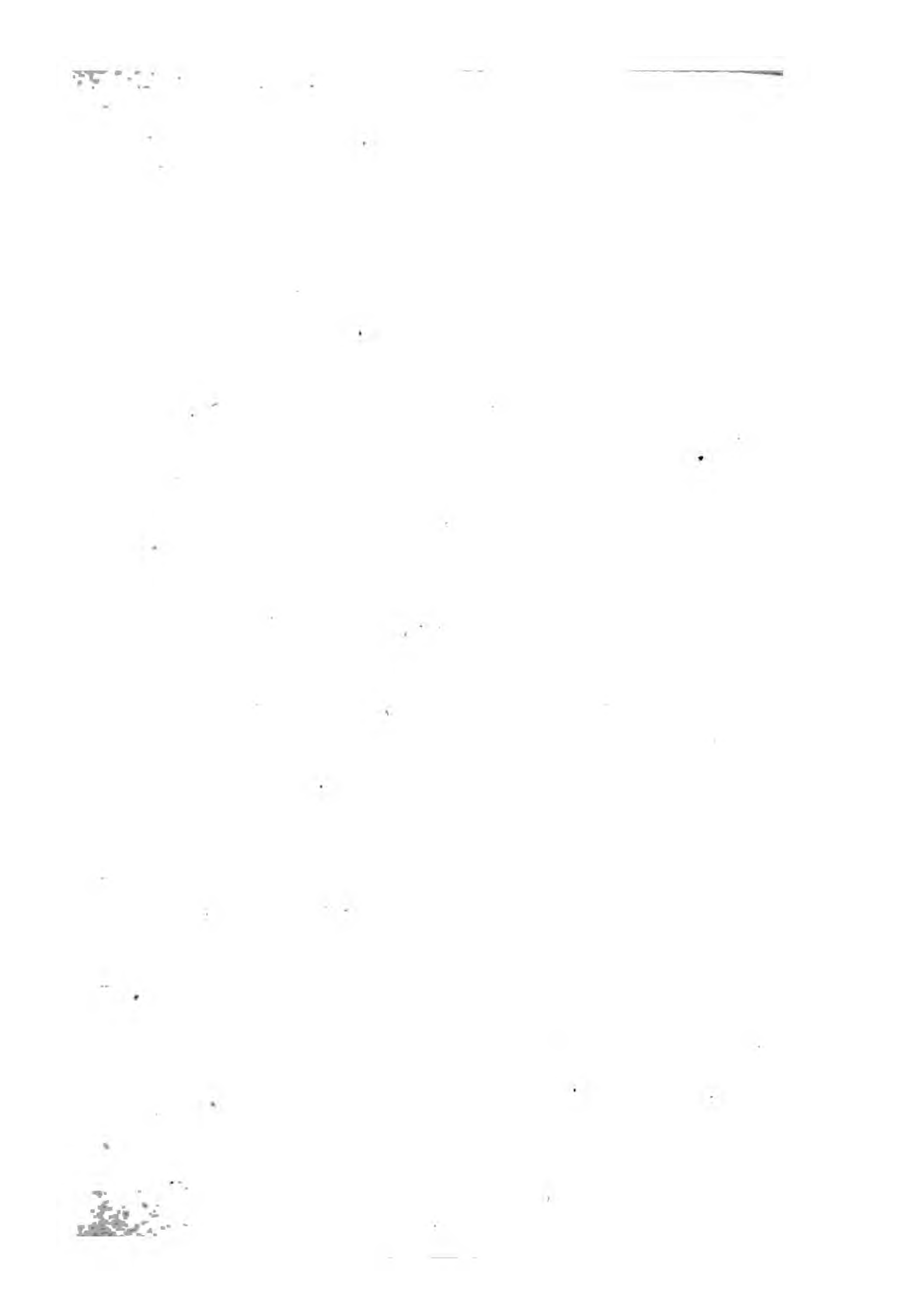
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

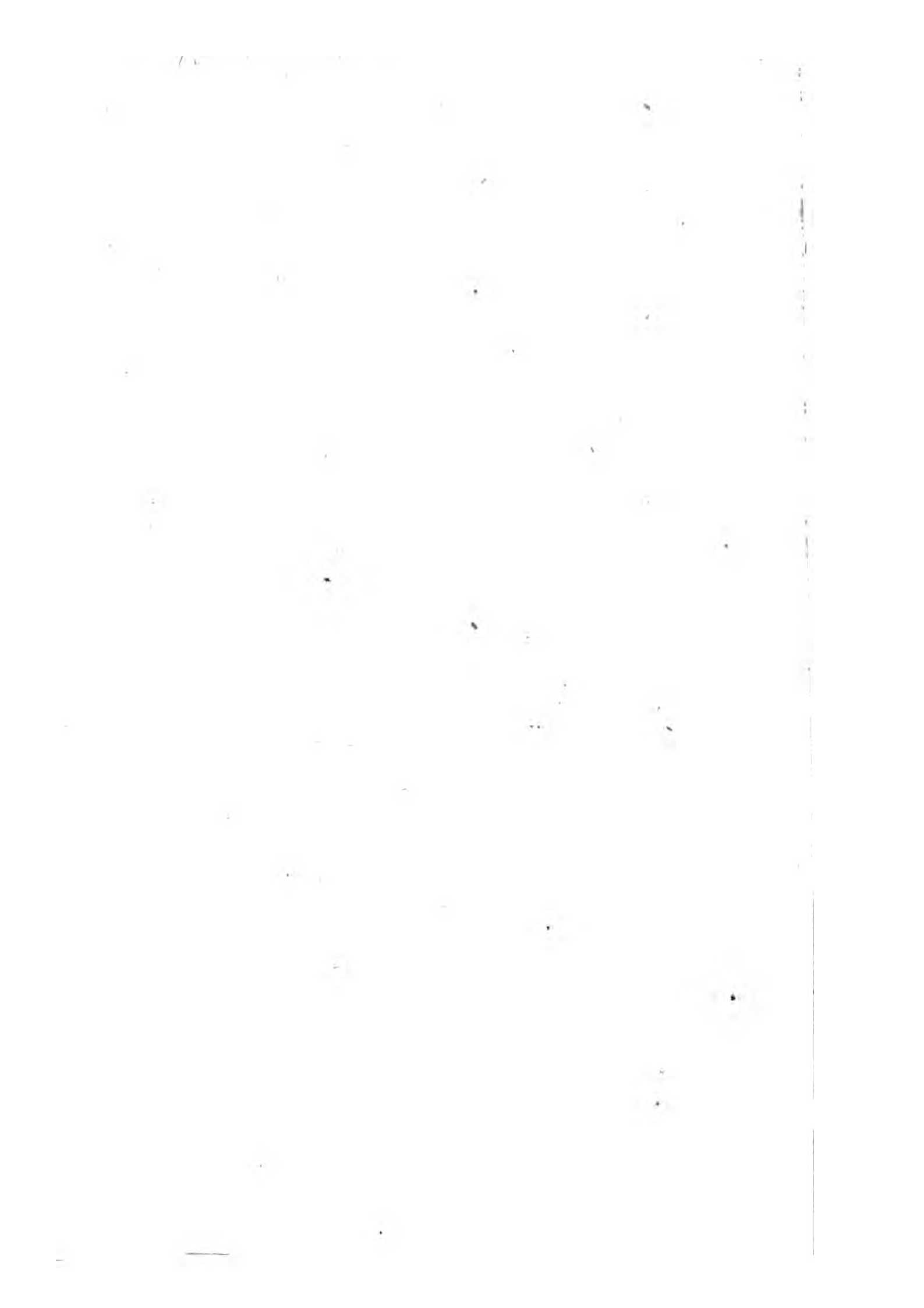


51. d. 14

✓ 3192.







IL TERZO LIBRO
DELL' OPERE
BURLESCHES.

DEL BERNI	DEL GALILEO
DEL CASA	DEL RUSPOLI
DELL'ARETINO	DEL BERTINI
DEL BRONZINO	DEL FIRENZUOLA
DEL FRANZESI	DEL LASCA
DEL MEDICI	DEL PAZZI

E d' altri Autori



Appresso JACOPO BROEDELET
In Usecht al Reno 1760.

L A V I T A
DI MESSER
FRANCESCO BERNI

Quivi era, non sò come, capitato
 Un certo buon compagno Fiorentino,
 Fu Fiorentino, e Nobil, benchè nato
 Fusse il Padre, e nutrito in Casentino:
 Dove il Padre di lui gran tempo stato
 Sendo, si fece quasi Cittadino,
 E tolse Moglie, e s'accasò in Bibbiena,
 Ch' una Terra è sopr' Arno molto amena.
 Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
 Ch' è famoso Castel per quel Masetto,
 Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
 Fin a diciannove anni poveretto:
 A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
 Pien di molta speranza, e di concetto
 D' un certo suo parente Cardinale,
 Che non gli fece mai nè ben, nè male.
 Morto lui, stette con un suo Nipote,
 Dal qual trattato fu, come dal Zio,
 Onde le bolge trovandosi vote,
 Di mutar cibo gli venne disio:
 E sendo allor le laude molto note
 D' un, che serviva al Vicario di Dio

In certo Ufficio, che chiaman Datario,
 Si pose a star con lui per Secretario.
 Credeva il pover Uom di saper fare
 Quello esercizio, e non ne sapea straccio:
 Il Padron non potè mai contentare,
 E pur non uscì mai di quello impaccio:
 Quanto peggio faceva, più avea da fare,
 Aveva sempre in seno, e sotto il braccio,
 Dietro, e innanzi di Lettere un fastello,
 E scriveva, e stillavasi il cervello.
 Qui vi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
 Merito suo, non ebbe troppo bene:
 Certi Beneficioli aveva loco,
 Nel Paesel, che gli eran brighe, e pene:
 Or la Tempesta, or l'Acqua, ed or il Foco,
 Or il Diavol l'entrare gli ritiene;
 E certe magre Pensioni aveva,
 Onde mai un quattrin non riscoteva.
 Con tutto ciò viveva allegramente,
 Nè mai troppo pensoso, o tristo stava,
 Era assai ben voluto dalla gente,
 Di quei Signor di Corte ognun l'amava,
 Ch'era faceto, e Capitali a mente
 D'Orinali, e d'Anguille recitava,
 E certe altre sue magre Poesie,
 Ch'eran tenute strane bizzarrie.
 Era forte collerico, e sdegnoso,
 Della lingua, e del cor libero, e sciolto,
 Non era avaro, non ambizioso,
 Era fedele, ed amorevol molto.

Degli Amici amator miracoloso,
 Così anche chi in odio avea tolto,
 Odiava a guerra finita, e mortale,
 Ma più pronto era a amar, ch' a voler male.

Di Persona era grande, magro, e schietto,
 Lunghe, e sottil le gambe forte avea,
 E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
 Lo spazio, che le ciglia divideva:
 Concavo l'occhio avea azzurro, e netto,
 La Barba folta quasi il nascondeva,
 Se l'avesse portata, ma il Padrone
 Aveva con le Barbe aspra quistione.

Nessun di Servitù giammai si dolse,
 Nè più ne fu nimico di costui,
 E pure a consumarlo il Diavol tolse,
 Sempre il tenne Fortuna in forza altrui:
 Sempre che comandargli il Padron volse,
 Di non servirlo venne voglia a lui,
 Voleva far da sè, non comandato,
 Com' un gli comandava, era spacciato.

Cacce, Musiche, Feste, Suoni, e Balli,
 Giochi, nessuna sorta di piacere
 Troppo il movea, piacevangli i Cavalli
 Assai, ma si pasceva del vedere:
 Che modo non avea da comperalli,
 Onde il suo sommo bene era in giacere
 Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto
 Era non far mai nulla, e starsi in letto.

Tanto era dallo scriver stracco, e morto,
 S' i membri, e i sensi avea strutti, ed arsi,

Che non sapea in più tranquillo Porto
 Da così tempestoso Mar ritrarsi:
 Nè più conforme antidoto, e conforto
 Dar a tante fatiche, che lo starsi,
 Che starsi in Letto, e non far mai niente,
 E così il corpo rifare, e la mente.

Quella diceva, che era la più bella
 Arte, il più bel Mestier, che si facesse
 Il Letto er' una Veste, una Gonnella
 Ad ognun buona, che se la mettesse;
 Poteva un larga, e stretta, e lunga avella,
 Crespa, e scbietta, secondo che volesse:
 Quando un la sera si spogliava i panni,
 Lasciava in sul Forzier tutti gli affanni.

Quì trovandosi adesso, e fastidito
 Di quel tanto ballare, indi levossi,
 E perchè quivi ognuno era ubbidito,
 Fece, che da' sergenti apparecchiossi
 In una Stanza un bel Letto pulito,
 Con certi materassi larghi, e grossi,
 Che d'ogni banda avevan capezzali,
 Quadro era il letto, e' quadri eran eguali.

Di diametro avea sei braccia buone,
 Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,
 Ch'era pur troppo gran consolazione,
 Una coperta avea di Seta fina;
 Stavanvi agiatamente sei Persone,
 Ma non volea colui star in dozzina,
 Volea star solo, e pel letto notare
 A suo piacere, come si fa nel Mare.

Era

Era con esso un altro buon compagno
 Franzese, e molto tempo in Corte stato
 Cuoco eccellente, ma poco guadagno
 Della su' Arte anch' egli avea cavato:
 Per lui fu fatto un altro letto magno,
 Simil a quel, così dall' altro lato,
 E tanto spazio in mezzo rimaneva,
 Quanto messa una tavola teneva.

Sopra la quale eran apparecchiate
 Vivande preziose d' ogni sorte,
 Tutte dal Cuoco Franzese ordinate,
 Sapor, Pasticcì, lessi, Arrosti, e Torte:
 Ma il Fiorentin volea cose stillate,
 Perocchè la fatica odiava a morte,
 Non voleva menar le man, nè i denti,
 Ma imboccar si faceva da i sergenti.

Di lui sola la testa si vedeva,
 La Coperta gli andava infìn al mento,
 Un Servidore in bocca gli metteva,
 Fatto a quell' uso, un cannellin d' Argento,
 Col qual mangiava ad un tratto, e beeva,
 Del corpo non faceva un movimento,
 Per non affaticar la lingua, rare
 Volte anche si sentiva favellare.

Chiamavasi quel Cuoco Mastro Piero,
 Favole raccontava molto belle.
 Dicea quell' altro: han pur poco pensiero
 Quei, che ballando si straccan la pelle.
 Mastro Pier rispondea: voi dite il vero;
 E poich' avea conte due novelle,

Toglieva due bocconi, e s' acconciava
 A dormire, e dormito rimangiava.
 Questo era il loro esercizio ordinario,
 Si mangiava a vicenda, e si dormiva,
 Non si osservava diè, nè Calendario,
 Mai non entrava settimana, o usciava,
 Senza vicissitudine, o diavario,
 Quivi Ore, nè Campane non s' udiva,
 Avean i Servidor commissione,
 Nuove non portar mai triste, nè buone.
 Sopra tutto le lettere bandite,
 E penne, e inchiostro, e carta, e polver era;
 Come le bisce eran da lor fuggite,
 Come il Diavol si fugge, o la versiera;
 Tanto eran ancor fresche le ferite
 Di quel coltel, di quella peste fiera,
 Che giorno, e notte scrivendo sette Anni,
 Gli avean tutto squarciato il petto, e' panni.
 Fra gli altri spassi, ch' avevan in letto,
 N' era uno estremamente singolare,
 Che voltati con gli occhi verso il tetto
 Si stavano i correnti a numerare;
 E guardavan qual era largo, e stretto,
 E se più lungo l' un dell' altro pare,
 S' egli oran pari, o casso, e s' eran sodi,
 Se vi era dentro tarli, o buchi, o chiodi.

SONETTI DI M. FRANCESCO BERNI.

Della Infermità di Papa Clemente VII.

IL Papa non fa altro, che mangiare,
 Il Papa non fa altro che dormire,
 Questo è quel, che si dice, e si può dire
 A chi del Papa viene a dimandare:
 Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
 Bella lingua, buon sputo, buon tossire,
 Questi son segni, ch'è non vuol morire;
 Ma i Medici lo voglion ammazzare:
 Perché non ci sarebbe il loro onore,
 S'egli uscisse lor vivo dalle mani,
 Avendo detto: Gli è spacciato, e muore.
 Truovan cose terribil, casi strani:
 Egli ebbe 'l parocismo alle due ore:
 O l'ha avut' oggi, e non l'avrà domani.
 Farien morire i cani,
 Non che 'l Papa; ed al fin tanto faranno,
 Ch' a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

VOTO DI PAPA CLEMENTE.

Questo è un Voto, che Papa Clemente
 A questa nostra Donna ha soddisfatto,
 Perché di man d'otto Medici a un tratto
 Lo liberò Miracolosamente.
 Il pover Uomo non avea niente;
 E se l'aveva, non l'aveva affatto;
 Quei

*Quei sciagurati avevan tanto fatto,
 Che l'ammazzavan risolutamente.
 Alfin Dio l'ajutò, ch' Ella fu intesa,
 E detton la sentenza gli orinali,
 Che 'l Papa aveva avuto un po' di scesa:
 E la vescica fu de' Cardinali,
 Che per venire a riformar la Chiesa,
 S'avevan già calzati gli stivali.
 Voi Maestri cotali,
 Medici da guarir tigna, e tinconi,
 Siete un branco di Ladri, e di Castroni.*

*Si duole della fuggezione, in che stava
 a Verona.*

S' lo posso porti un dì le mani addosso,
 Puttana libertà, s'io non ti lego
 Stretta con mille nodi, e poi ti frego
 Così ritta ad un mur co i panni indosso;
 Poss'io mal capitar, siccome io posso
 Rinegar ch'ognora 'l riniego:
 Dappoi, che non mi val Voto, nè priego
 Contra 'l giogo più volte indarno scosso.
 A dire il vero, ell'è una gran cosa,
 Ch'io m'abbi sempre a stillare il cervello,
 A scriver qualche lettera crestosa:
 Andar legato come un fegatello,
 Viver ad uso di Frate, e di Sposa,
 E morirsi di fame: o 'l gran bordello!

Al Velcovo suo Padrone.

S' lo v' usassi di dire il fatto mio,
 Come lo vo dicendo a questo, e quello,
 Forse pietà m' avresti,
 O qualche Benefizio mi daresti:
 Che se 'l diceffi Dio,
 Pur fo, pur scrivo anch' io,
 E m' affatico assai, e sudo, e stento,
 Ancorh' io sappia, cb' io non vi contento.
 Voi mi straziate, e mi volete morto,
 Ed al corpo di avete 'l torto.

Epitaffio sopra un Cane del Duca Alessandro
 de' Medici.

G lace sepolto in questa orrenda buca
 Un Cagnaccio superbo, e traditore,
 Ch' era il Dispetto, e fu chiamato Amorè:
 Non ebbe altro di buon, fu Can del Duca.

DI MONSIGNOR GIOVANNI
 DELLA CASA.

A M. ANTONIO MIRANDOLANO.

SE in vece di midolla piene l' ossa,
 Ser Antonuzzo, di Scienza avete,
 Ditemi: chi fu pria, la Messa, o 'l Prete,
 O la Campana piccola, o la grossa?

Per.

*Perchè la rapa pel traverso ingrossa ,
 E crescer lungo il ravanel vedete ,
 L'un dolce , e l' altro forte? or què potete ,
 Per esser voi Lombardo , aver gran possa .
 E direteci ancor , perchè gli Ebrei
 Son differenti da i Sammaritani ,
 Molto più che gli Sguizzer da' Caldei?
 E perchè tutti voi Mirandolani
 Gentiluomini siete , e non plebei ,
 Come son , dite voi , tutti i Toscani?
 E perchè Gatte , e Cani ,
 E Donne , e Scimie han senza peli il tondo?
 E ci son più coglion , ch' Uomini al Mondo?*

DEL LASCA.

Epitaffio ad Alfonso de' Pazzi .

C*Olui , ch' ebbe sì stratta fantasia ,
 De' Pazzi Alfonso , è què sepolto , il quale ,
 Vivendo non fu Uom , nè Animale ,
 Or morto , non si sà , quel ch' è si sia .*

Altro al medesimo .

C*ON tutte quante l' Operacce sue ,
 Ch' al gran Varchi dier già biasmo infinito ,
 In questa conca fessa è seppellito
 Alfonso , Pazzo in Rima , e in Prosa Buc .*

LA TAVOLA DELLE RIME

DEL TERZO LIBRO

Di Francesco Berni.

L <i>A Vita del medesimo, tratta dall' Orlando</i>	
<i>a fac.</i>	iiij
<i>Dell' infermità di Papa Clemente.</i>	ix
<i>Voto di Papa Clemente.</i>	ivi
<i>Della suggezione di Verona.</i>	x
<i>Al Vescovo suo Padrone.</i>	xi
<i>Epitaffio sopra un Cane.</i>	ivi

<i>Di Monsignor Giovanni della Casa.</i>	
<i>Ad Antonio Mirandolano.</i>	ivi

Di Pietro Aretino.

Capitoli	
<i>All' Albicante a fac.</i>	1
<i>Al Duca di Fiorenza.</i>	7
<i>Al Principe di Salerno.</i>	15
<i>Al Re di Francia.</i>	18
<i>Al Duca di Mantova.</i>	26
<i>Della Quartana.</i>	30
<i>Seguono cinque strambotti del medesimo.</i>	37

De' Bronzini.

Capitoli.	
<i>Del Pennello.</i>	40
<i>Del</i>	

<i>Del Ravanello.</i>	44
<i>Contro alle Campane.</i>	47
<i>La Serenata.</i>	60
<i>Stanze al Gran Duca.</i>	66
<i>Di Strascino da Siena.</i>	
<i>Stanze sopra il C, A, CA.</i>	68
<i>Di Niccolò Martelli.</i>	
<i>Al P. Stradino Cap.</i>	71
<i>Dell' Orfilago.</i>	
<i>Sopra il buon essere di Livorno Cap.</i>	74
<i>Di Mattio Franzesi.</i>	
<i>Capitoli.</i>	
<i>Sopra la Povertà.</i>	78
<i>In lode delle Gotte.</i>	82
<i>In lode dello Steccadenti.</i>	87
<i>Sopra la Caccia dello Scoppio.</i>	91
<i>In lode della Toffa.</i>	96
<i>In lode delle Castagne.</i>	100
<i>Di B. A. M. Cap. della Corte.</i>	105
<i>Stanze in lode della Menta.</i>	110
<i>Di Suor Dea de' Bardi Canzone.</i>	138

Del

<i>Del Magnifico Lorenzo de' Medici.</i>	
<i>Simposio, altrimenti i Beoni Cap. I.</i>	143
<i>De Beoni II.</i>	146
<i>De' Beoni III.</i>	151
<i>De' Beoni IV.</i>	154
<i>De' Beoni V.</i>	158
<i>De' Beoni VI.</i>	162
<i>De' Beoni VII.</i>	166
<i>De' Beoni VIII.</i>	170
<i>De' Beoni IX.</i>	172
<i>Di Antonio Alamanni Stanza.</i>	173
<i>Del Galileo Cap. in biasimo della Toga.</i>	ivi
<i>Di Francesco Baldovini Stanze?</i>	184
<i>Di Francesco Ruspoli Sonetti XVI.</i>	192
<i>Di Pier Salvetti.</i>	
<i>Per la perdita di un Grillo.</i>	205
<i>Amante d'una Mora.</i>	213
<i>Soldato Poltrone.</i>	217
<i>Il Brindisi.</i>	222
<i>Cecca Bimbi.</i>	229
<i>Amante di bella Donna secca.</i>	233
<i>Amante di bella Donna bacchettona.</i>	236
<i>Di Romolo Bertini Sonetti LXIII.</i>	239
<i>In biasimo del Secol d'Oro Canzone.</i>	289
<i>Di</i>	

Di Lorenzo Bellini Cap. sopra il Matrimonio. 292

Di Agnolo Firenzuola.

Sopra le bellezze della sua innamorata Cap. 299

In lode della Salsiccia Canzone. 303

A Leo Villani un Muratore. 306

Del Lasca.

Capitolo della Salsiccia. 307

Cap. d' un sogno sopra lo Stradino. 313

Sonetti XII. del medesimo. 317

Epitaffio a un Grasso. 329

Sopra un Cane. ivi

Epitaffj ad Alfonso de' Pazzi del medesimo. XII

Di Alfonso de' Pazzi.

Sonetti LXII. contro Benedetto Varchi, con diversi strambotti del medesimo. 329

C A P I T O L O

DI MESSER PIETRO ARETINO
all' Albicante.

S Alve meschin, volsi dire Albicante,
Delle Muse Pincerna, e Patriarca,
Di Parnaso aguzzino, ed Amostante.
Vada in bordello l'una e l'altra Parca,
Circa il tagliarvi a pezzi col morire,
E sia ruffiano lor Dante, e 'l Petrarca;
E' altro che 'l cantar del Dies ire,
E' : Pecorar, quando anderastù al monte,
Il bestialaccio umor del vostro dire.
Voi spolverate i gesti del Piemonte
Con un romor di stanze sì feroce,
Che ammazza i serpi di Laocoonte.
Io mi feci il segno della Croce,
Leggendo i due strambotti, che gli fate,
Ond' esclamai con Pasquinesca voce:
O fra Porro Poeta da scazzate,
Che in Milano t' affibbi la ghirlanda
Di boldoni, busecchie, e cervellate:
La Fama all' Albicante dà la banda,
La Gloria gli promette il Colonnello,
E la Immortalità se gli accomanda.
Or per tornare al mandato libello,
O cronica, o leggenda ch' ella sia,
Perchè pure vi scappa del cervello,
Tomo III. A Nel

Nel ringraziarne tanta cortesia
 Mi congratulo centomilia volte
 Con lo aguzzo di Vostra Signoria.
 Visto ho di voi opre legate, e sciolte,
 Infino a quella, che avanza l' Ancroja:
 Cioè trilame, trimarte, e trivolte.
 Ma questa sola vi trarrà la foja
 Per infinita secula del nome,
 Ch' ogni giorno c' impicca il tempo boja.
 Potete ormai caricar le some
 Della laude propria, e infrascarvi
 A vostro beneplacito le chiome:
 Tra il Jovio e 'l Molza potete piantarvi,
 E poi del Portainferi al dispetto
 Con il dì del Giudicio imparentarvi.
 O delle rime eroico Architetto,
 O de' versi stupendo Prospettivo,
 Il vostro libro ho tutto quanto letto:
 E certo in grado egli è superlativo;
 Ma si vorrebbe che non fusse tale,
 Avendol fatto l' Albicante Divo.
 Lasciate pur abbajar le cicale,
 Che il Bojardo, il Pulci, e l' Ariosto
 A petto a voi un bagaro non vale.
 Ma se 'n un cantoncin m' avete posto
 D' un Romanzuccio, ci trionferei,
 Com' un che alla taverna afferra Agosto.
 Confessi pur d' esser caduta a piei
 La turba degli Eroi, che immortalate
 Col vostro stil proprio da Semidei.

In estasi il mio fegato mandate,
 Con alcuna sentenza traditora,
 Che a tempo, e ne suoi luoghi sguainate.
 L'anima e 'l cor m'imberrona, e innamora
 Quella, che dice con suon mariuolo:
 Un bel servir tutta la vita onora.
 Fate sì ben campeggiar Ficaruolo
 Suso la coda d'una desinenza,
 Che sene sbraca l'uno, e l'altro polo.
 Mi dà la vita il leggere Firenze,
 Non miga detto dal Decamerone,
 Ma dall'Albicantissima licenza.
 Quel che vi tien compositor coglione,
 Ha un gran torto; perchè sete in fatti
 Di Febo piva, cornetto, e trombone.
 Hanno del simulardo come i gatti,
 Dite voi, ragionando de' Tedeschi:
 Comparazion, che ci ha tutti disfatti.
 I poveri Poeti stanno freschi,
 Nel ritrovarsi un tal bravo alle spalle,
 Cagione, che niun sà cid che si peschi
 Se la rotta, che fu di Roncisvalle,
 Avesse avuto voi per Iscrittore,
 Volereste ora come le farfalle.
 Voi sgargagliate le paci d'Amore,
 E vomitate le guerre di Marte,
 Come il Pattol, dell'Orchessa inventore,
 Bandendo va e la natura, e l'arte,
 Che il loro culo diventa beato,
 Quando si netta colle vostre carte.

E percid, socio mio laureato,
 Sia benedetto il lunatico inchiostro,
 Col qual l'istoria avete abbeverato:
 L'ermafrodito, e dabben secol nostro
 Glorifichi ed esalti tuttavia
 In vocem magnam ciò che c'è di vostro.
 Dalla sua lingua celebrato sia
 Il coltel, che temprò le penne isnelle,
 Che di Cupido fer la notomia.
 Voi avete più obbligo alle Stelle,
 Che in capo vi pisciarono lo 'ngegno,
 Che i Milanesi a chi trovò le offelle.
 Ma se in rame intagliato, e non in legno
 Fosse la maestà del vostro viso,
 Che 'l sà Dio quanto egli ha grazia, e disegno;
 Ne incachereste da dover Narciso,
 E quella bardassuola di Jacinto,
 E 'l paggio, che tien Giove in Paradiso.
 Benchè il vivo, ch'è in voi, paja dipinto,
 Se vi ritraesse Messer Tiziano,
 Sareste uom ver, non Barbagianni finto.
 Il vostro ingegno, de' savi decano,
 Il vostro stil, de' dotti maggiordomo,
 Il vostro andar de' secoli scrivano,
 Merta la statua su' tetti del Duomo,
 Anzi un Colosso lavorato al torno,
 E dedicato nel lago di Como.
 Perchè il Burebiel, che sta nel ciel del forno,
 Non farebbe quel verso, ove diceste:
 Che vinse, e poi fu vinto al far del giorno.
 Sen-

Senza alcun dubbio in ascendente aveſte
 Madama Calliope, e Mona Clio;
 Onde ſete uomo dal dì delle feſte.
 Per eſſer voi amico e Padron mio,
 Ne ſon tanto ſuperbo, che mi tengo,
 Quasi che non ho detto, un mezzo Iddio,
 Per voi all' armi ſpeſſo ſpeſſo vengo,
 Bontà della triſtizia de pedanti,
 A cui la rabbia con gli ſguardi ſpenço.
 Chi è coſtui, che canonizzi e vanti,
 Che ſolo a mentovarlo impazzo, e ſpirto?
 Mi dimanda un di tali aſini erranti.
 E' un ſubbietto da lauro e da mirto,
 Un profumato ingegno, un gentil buè,
 Diſſ' egli, in quel ch'io volea dire, ſpirto,
 Se non che 'l braccio tenuto mi fue,
 Da un Prete ſchiercato ſoddomito,
 Ad ogni modo gli dava le fue.
 Fratello, ancorchè mi abbiate chiarito,
 Addoſſo a chi vi morde, mi ſquinterno,
 E in Ciel vi pongo calzato e veſtito.
 Che a dir la verità, io non diſcerno,
 Ch'impellici e ſpellicci verſi e proſe,
 Sì come voi nella ſtate e nel verno,
 Le voſtre fantaſie luſſurioſe
 Uſano i gravi epiteti e i leggièri
 Secondo il tempo, le genti, e le coſe.
 Di Pinarol, di Turino, e di Cheri
 Bilanciate l'onor dandolo a peſo
 All'uomo d'arme, al fante, al cavalièri,

Poi dal furor del ghiribizzo acceso,
 Duchi, Marchesi, Conti, e Capitani,
 Per tutto il Mondo portate di peso.
 Ma le fatiche son gittate a' cani,
 Che non che un zugo, Vergilio in persona,
 Col porgli in Ciel, non gli trarria duo pani.
 Sopra de' Grandi non piove e non tona,
 E in lode di colui, che ha qualche soldo,
 Senza tirarla ogni campana suona.
 Io ho de' campi diceva il Mainoldo,
 Ed illustrava con quella parola
 Tutto il gaglioffo del suo manigoldo.
 Almen quando cinguetta una gazzuola,
 Se le dà della zuppa, e s' accarezza,
 Ond' ella in giù e in sù salticchia e vola;
 E 'l Versificator si caccia, e sprezza,
 Come la povertà, e 'l dire il vero:
 Perchè or la villania è gentilezza.
 Or per fornirla, fatevi un cristero
 Di foglie di speranza, digerendo
 Fino all' affezion, ch' avete al Clero.
 Tenete sempre in bocca: In convertendo,
 Quando parlate ad un Signor ribaldo,
 O dite: a longe me vobis commendo.
 In questo mezzo all' ottimo Castaldo
 Del concetto, in cui l' ho toccato un tasto,
 Sebben lo legge nella stampa d' Aldo;
 Alla luce d' ognun, non che del Vasto,
 Contar, com' io l' adoro, non bisogna,
 Perchè la fede mia conosce al tasto.

La man bacciate al Cavalier Cicogna
 Da parte mia, poichè il catenino
 Ha tolto al suo prometter la vergogna.
 Se vedete il Marchese di Sonzino,
 Che le virtù colle promesse infregia,
 Diretegli: il vostrissimo Aretino
 E' quel, che il volto a tutti i nomi sfregia,
 Però a sojar lui vadasi adagio.
 Non altro: state sano. Di Vinegia,
 Nel trentanove, il dì dopo San Biagio.

C A P I T O L O

AL DUCA DI FIORENZA,
 del medesimo.

Signor Cosimo Duca di Fiorenza,
 E per grazia, e per merito, e per sorte
 Bacio le mani di Vostra Eccellenza;
 La qual forse mi vuole un mal di morte,
 Tuttavia parendole, che io
 Badi più all'altrui, che alla sua Corte.
 Voleffe Gesù Cristo, Padron mio,
 Che nel modo, che sete nel mio core,
 Ci fusse il nome di Domeneddio.
 Che in Cielo andrei gratis & amore,
 Come andrà in paradiso, gratia Dei,
 Quell'uom dabbene di Nostro Signore.
 Così rifrusti i Messignor plebei
 Un morberello a cavallo a cavallo,
 Come v'ho dedicato i fatti miei.

Certo io vi son per fortuna vassallo,
 E per volontà schiavo; e questo è noto,
 Come costì la Porta di San Gallo.
 L'odio Michelagnol Bonarruoto,
 Perché non caccia i Pretacci al bordello,
 Facendovi di sè debito voto.
 Doverebbe uno spirto come quello
 Far miracoli in voi, che simigliate
 La Signoria dell' Angel Gabriello:
 Colla fronte le turbe rallegrate,
 Come l' attristan certi cessi grigi
 Proprio subbietti da sfatar le Fate.
 S' avesse a trasformarsi Malagigi
 In piattola, in zecca, ed in zanzara,
 La cera piglieria di Pierluigi.
 Non favello del Duca di Ferrara,
 Ch' alla presenza sua diminutiva
 La grandezza dell' animo ripara.
 Il Re di Francia ha viso d' una Diva,
 Par Ser Cupido il nostro Imperadore,
 Ed il Papa una vita transitiva.
 E' qualche dì, ch' io non vidi Signore,
 Che non avesse l' aria e le fattezze
 Di birro, di mugnajo, e di pistore:
 Salva l' esterne e l' interne bellezze
 Del mio Marchese del Vasto dabbene,
 Che mi fa ogni dì mille carezze.
 Or perchè ognuno a proposito viene,
 Quando vol raccontar qualche sciagurà,
 Se già non è un cervel da catene.

Dico,

Dico , che 'l ciel , le stelle , e la natura ,
 Per isfregiar i Principi graziani ,
 Vi fer con una gran manifattura .
 Percid gli andari vostri muy galani
 Lodabilmente tengono a stecchetto
 E la brachetta , e la lingua , e le mani :
 Voi aprite la bocca con rispetto ,
 Nè impregnate al prossimo le figlie ,
 Dandogli poi d' un pugnale nel petto :
 Voi non rubate le ricche famiglie ,
 Nè vi piace di por guinzagli a' buoni ,
 Nè d' allentar a' cattivi le briglie :
 Voi fate corte le cavillazioni
 Della giustizia lunghissima , dando
 Torto a' torti , e ragione alle ragioni .
 Vivete adunque felice regnando ,
 Dacchè la roba , l' onore , e la vita
 Gite a' sudditi vostri conservando :
 Ma per esser la cosa inaudita ,
 I piagnoni tra lor vanno dicendo ,
 Che ci fate una brava riuscita .
 Per Dio vero , ch' io ascolto godendo
 Il bene , che ciascun dice di voi ,
 E lo desino , il ceno , e lo merendo :
 Ne imbriaça il mio cor gli spirti suoi ,
 Ed ei n' ha quel piacer , col qual biscanta
 Il villanel , ch' ha ritrovati i buoi .
 In cotal mezzo Mona Fama pianta
 Agli altri gran Maestri un porro dreto ,
 Vantando sol la vostra vita santa :

Ella

Ella vi dà il titol di discreto,
 Di savio, di gentile, e di cortese,
 Di pio, di liberal, di mansueto:
 E dipoi giura per ogni paese,
 Che al vostro nome, finchè dura il Mondo,
 Vuole meritamente far le spese.
 Permette Cristo a Cosimo Secondo,
 Perchè Dio teme, il viver quanto brama,
 Così bel, così bianco, e così biondo.
 Consente ancor, che l'inclita Madama,
 Lampana, torcia, fiaccola, e lucerna
 Di Spagna, di Toscana, e di chi v'ama,
 Di voi procrei, con Grazia superna,
 Il tremendo, e magnanimo Giovanni,
 Simulacro di Gloria sempiterna.
 Son l'armi sue gli scettri e gli scanni
 Della Casa de' Medici divina,
 Che il senno, il lucco è come un barbagianni.
 Ma perciocchè saria la mia rovina,
 Se voi lodando, me dimenticassi,
 Io vengo via a mettermi in dozzina:
 Con dir, che quì non si mangiano i sassi,
 Nè si veste di carta Fabbriana,
 E non s'alloggia di fuori ne' chiasse.
 S'io fossi sogno, e fantasima vana,
 O ver Camaleonte spirituale,
 Tre lire mi farian la settimana;
 Ma essendo io un pazzacon morale,
 E nato per purgare i miei peccati
 Con animo di Re nello spedale;

Quei

Quei cento scudi nuovi e profumati,
 Che l'altro dì mi mandaste a donare,
 Furo un piatto di micca a venti Frati.
 Duca, voi fate altrui trasecolare,
 Non col non farmi un rilevato bene,
 Ma col non darmi del pan da mangiare.
 Appresso a me una vostra si tiene,
 Che dice: io ti vo' dar ciò che ti diede
 Mio padre già, come destro mi viene.
 Egli, che meco, per la sua mercede,
 Non aveva spartita cosa alcuna;
 Qual informar sene può chi nol crede.
 Sotto Milan dieci volte, non ch' una,
 Mi disse: Pietro, se di questa guerra
 Mi scampa Dio, e la buona fortuna,
 Ti voglio impadronir della tua terra:
 Ma piace al destin ladro, ch' io pur sia
 Povero e vecchio, ed ei morto e sotterra.
 Oltra di ciò la Signora Maria,
 Splendor del grado, u' le virtù l'han posta,
 Non riconosce più la fede mia:
 Ch' ella abbia molti disturbi mi costa,
 Perchè chi regge un Dominio sì degno,
 Non può mangiar, nè dormire a sua posta.
 Pur il mostrarmi un caritevol segno,
 Nè più nè meno la disconcerebbe,
 Che quel che presta a usura in sul pegno.
 Dicon gli amici, che far lo dovrebbe,
 Ma quando sia che non ci pigli festo,
 Mi appellerò al marito, ch' ella ebbe.

Tra

Tra i Cardinali saria disonesto
 Il mio avere fino all' Olio Santo
 A tener lo sperare, e a pollo pesto.
 Signor mio dolce, l'amor passa il guanto,
 Però trapeli al vostro intendimento
 La lealtà del mio servir cotanto.
 Quanti scannapagnotte a tradimento
 Isguazzano ciò che hanno i Padron loro,
 Ed io da voi una miseria stento.
 E di quì vien, ch'io non servo il decoro
 Della mia devozion, nè v' intertengo,
 Come ch'io faccio costoro, e coloro.
 Facilissimamente mi ritengo,
 Quando fo, quando orino, e quando tozzo,
 Ed anco quando vado, e quando vengo.
 Ma quasi quasi, che tacer non posso
 Il vedermi trattar da scopettieri,
 Ed in vostro servizio me n' arrosso.
 Se date agli strozzieri, e a' canattieri
 Vitto, e vestito; e la provisione
 A questo e quello errante cavalieri;
 Dovete aver di me compassione,
 Che per esser in uggio all' avarizia,
 Mi mangian l'ossa un monte di persone.
 Ma s'io vivacchio, quando è la divizia;
 Che debbo fare or, che la carestia
 Strascina tutta Italia, e la giustizia?
 Ho pegno a quei, che aspettano il Messia,
 Omnia bona, e 'n pubblico, e 'n privato
 Sto come vuole il mio Duca ch'io stia.

Or voi potreste dir: tu hai fondato
 Ne' casi miei ogni tua contentezza,
 Poi in me spera come in un Prelato.
 Perdonate, Signor, alla vecchiezza,
 La qual difficilmente si confida
 Nel trascurato della giovinezza.
 L'età sbarbata va presa alle grida,
 Non della gran virtù, ma del sollazzo,
 E ha caro che intorno se le rida:
 Ella veste un buffon, dona a un pazzo
 E in quella bajaccia si trastulla,
 Che si tira di retro il popolazzo.
 Onde la occasion mentre le frulla,
 Si sforza di grappar quel tosto tasto,
 Che allora allora si risolve in nulla.
 Padron, sebbene ho due parole esposto
 Circa la verde età, non tasso mica
 La Prudenzia, di cui sete composto.
 A lei, che sa gir ritto senza riga,
 Il grillo giovanil bizzarro e duro,
 Non è per dar giammai punto di briga.
 Garzone illustre, anzi colombo puro,
 Per tutto è manifesto, che voi sete
 Di corpo acerbo, e d'animo maturo:
 Per la qual cosa non sopporterete,
 Che mi assassini sei mesi alla fila
 La stizza, il freddo, la fame, e la sete.
 Se a questi tempi ogni puttana fila,
 Di sgomentarsi le Muse han ragione,
 Poichè dretogli alcun non se gli infila.

Or

Or nel venirne alla conclusione,
 Ponga mente alla mia grande speranza
 La grandissima vostra discrezione.
 Che amicizia non fu, ma fratellanza
 Quella, ch' ebbi col vostro Genitore:
 Di propria man di voi n' ho la quietanza.
 So ben ch' io gli era inutil servidore;
 Ma piacque alla bontà, che vi fa tale,
 Scrivermi ciò per rallegrarmi il core.
 Che vi par della lettera Imperiale
 Che già mandovvi la Sua Maestade,
 Perchè voi mi tenessi in sulle gale?
 Finaliter la vostra umanitade
 Facci ora sè, che non t' esca di mentè
 La mia straordinaria povertade.
 Di Vinegia, rifugio d' ogni gente,
 Nel mese di Novembre a giorni doi,
 L' anno affamato troppo bestialmente;
 L' Aretin servo de' servi di voi.



C A P I T O L O

AL PRINCIPE DI SALERNO,
del medesimo.

Illustrissimo Principe, per Dio,
Che voi fate un gran carico a voi stesso,
A non vi ricordar del fatto mio:
Sta bene di mancar ciò, ch' ha promesso
Al Cardinal de' Gaddi verbigrazia;
E non sò ancora, se gli fosse ammesso.
Imputerei la mia mala disgrazia,
Circa la pensione, che s' impose
La Eccellenza Vostra per sua grazia,
Se 'l non dare a persone virtuose
Non fosse così proprio de' Signori
Prodighi 'n tutte quante l'altre cose.
Ond' io, che son un uom degli altri fuori,
Dico, che l'avarizia de' Padroni
E' privilegio de' buon servidori.
Però le zoppe altrui provisioni
In tutta la lor vita son pagate
Una o due volte a' Poeti coglioni:
I quali dovrian far le scampanate
In gloria del Sofi e del Soldano,
Non di voi altre stitiche brigate.
Diventa più che buon, più che Cristiano,
Quando senza pensarci punto punto,
Fin de' Re canta ogni cervel balzano.

Pare

*Pare ad un grande, manucar panunto
 Mentre che offende un dotto poverello,
 Che per disperazion gli ha 'l nome punto.
 Debbe un Signor remunerar di bello,
 Non pur colui, che ne ha fatto istoria,
 Ma chi non suona i suoi vizj a martello.
 Se il Rosso buffon, buona memoria,
 Che nel gridare sol, viva Salerno,
 Vi può spegner le forze della gloria,
 Ha tante veste da state e da verno,
 Puntali, anella, medaglie, e catene,
 E danari da spender in eterno;
 Perchè quello, che al Mondo vi sostiene,
 Per viva forza delle sue scritture,
 Con qualche Presentin non si mantiene?
 Date, Duchi e Marchesi, date pure
 A poltroni, a ribaldi, a parassiti,
 E doletevi poi delle sciagure.
 Per opra di sì fatti favoriti
 Medici Cardinal, Fiorenza, e Urbino,
 In pochi dì abbiám visto basiti.
 Mi si scordava di Francia il Delfino,
 Ma non i cento ducati, che ogni anno
 V'obligaste mandare all' Aretino.
 I soldi a Pasqua altrettanti saranno,
 Cioè dugento per due paghe scorse;
 E se vi fo arrossire, vostro il danno.
 Non si debbe prometter senza forse
 Quello che non si vuole, o non si puote
 Nè a me di lungherie empier le borse.*

Io ch' ho il cervello in bilichi, ed in ruote,
 Sotterro poi le turbe vive vive,
 Ch'è altro che 'l cacciar delle carote.
 Non son di queste bestie positive,
 Che si van consumando passo passo
 Dirieto al culo delle spettative.
 Con voi tratto averei sino o ambasso,
 Se alla stizza cinque mesi sono.
 No, s' opponea quel frappator del Tasso.
 Egli mi dice: fratellin mio buono,
 Infallanter fra venti giorni, o trenta
 Per lettere di cambio verrà il dono.
 O ch' egli più di me non si rammenta,
 O ch' hanno in voi le sorti ladre, e sporche.
 La partita del mio credito spenta:
 Anzi il mal vien dalle speranze porche,
 Che si pigliano spasso di vedere
 Il mio d' oggi in domane in sulle forche.
 Conchiudiamola quì: egli è dovere,
 Ch' una servitù presa fedelmente
 Si debbe come gli occhi mantenere:
 Ond' io ch' avverto all' umor della gente,
 Con tutto quel che sono, e quel che pajo,
 Della promessa vi faccio un presente.
 Non altro. Pietro, che gitta il danajo,
 Con riverenza a scrivervi si move:
 Di Venezia, l'ottavo di Gennaio,
 Nel mille cinquecento trentanove.

C A P I T O L O
A L R E D I F R A N C I A
del Medesimo.

CRistianiſſimo Re, dopo i ſaluti,
 E il baciarvi con l'animo il piede,
 Che vi convien più che a' Papi cornuti;
 Supplico di Francesco la mercede,
 Che facci sì, che la ſua Maestade
 Mi dia gli ſcudi, che a Nizza mi diede
 Io gli ebbi in quanto alla voſtra Bontade,
 La qual penſa, ch'io gli abbia imborſati,
 Come gli ho ſpeſi con la volontade.
 Certo il Gran Conteſtabil me gli ha dati,
 Col prometter di darmegli, talch'io
 Senza l'obbligo ſon tra gli obbligati.
 Ho mandato alla Corte Ambrogio mio
 Già tre volte per eſſi, e ſe mi coſta,
 Ve lo può dir Meſſer Domened dio.
 Udite queſta: un goffo mi s'accoſta,
 Dicendomi pian pian, che mi ſtimate,
 Più che di Luglio il vento d'una roſta.
 Il caſo Sire, è dar quando voi date,
 L'altre coſe ſon baje cortigiane,
 Che ſi piglian piacer delle brigate.
 Ma perchè non è uom, che vegga un cane
 Abbajargli d'intorno da dovero,
 Che non lo cacci, o non gli dia del pane:
 Chia.

*Chiariscami il sì schietto, e il no sincero,
 Circa il secento, che mi prometteste,
 Nello abboccarvi con Papa Cristero.
 Date la lunga a certi Guardafeste,
 Trofei delle tavole dilette,
 E non a un Poeta que pars este.
 Sfamate di speranze maladette
 I giornoni, che v'abbassan, come
 U' innalzano le Muse poverette.
 Roma, che valse per dumilia Rome,
 Allorchè non patì d'essere schiava
 E de' muli, e degli asini da some,
 Stiasi menando a' Franceschi la fava,
 Nè vada conferendo i benefici
 Dell'alma Francia magnanima, e brava;
 Diasi a' par miei de' gradi, e degli uffici,
 Ed a chi non divora tuttavia
 I fagiani, i pavoni, e le pernici.
 Se vaca Pieve, Commenda, o Badia,
 Non l'abbin quelle bestie, che non fanno
 Il Pater nostro, nè l'Ave Maria.
 Io lo vo' dir, s'ei l'ha per mal, suo danno:
 Parvi, che Gaddi, pazzo da catena
 Debba scroccar sì grosse entrata l'anno?
 Chieti, che drieto sì gran coda mena,
 Che cose della Bibbia ha fatte o ditte,
 Qual libreria delle sue Opre è piena?
 Son mie fatiche i Salmi di Davitte,
 E di Mosè il Genesi; io di Cristo,
 E di Maria le impresse vite ho scritte.*

Non basta dire, egli è dotto, egli ha visto,
 Bisogna, che il Teologo Chietino
 Si vegga, e lega come il Papalisto,
 Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,
 Girolamo, Crisostomo, Bernardo,
 Bonaventura, e Tommaso d' Aquino.
 Ma se Garaffa ipocrito infingardo,
 Che tien per coscienza spirituale,
 Quando si mette del pepe in sul cardo;
 Per gracchiar dal Concilio è Cardinale,
 E' Dottor della Chiesa, e Vangelista,
 E' dell' anime nostre Piviale,
 Se rinascesse San Gioambatista,
 Non fingendo l' astuzie del Uolpone,
 Si porria de' ribaldi in sulla lista.
 E però, Sire, senza paragoue,
 Di fe', di senno, e di gloria prestante,
 Moderna redentor delle persone,
 Porgbino a me le vostre Grazie sante
 Spacciatamente l' adiutrice mano,
 Alla barbaccia del Clero furfante.
 Re buono, Re cortese, Re umano,
 Re dabben, Re dabben, Re grazioso
 Io vi son e voglio esser partigiano.
 Adunque il cor mettetemi in riposo,
 Ch' ancorchè mi facciate spedalieri,
 Vedrete come rimo, e come proso.
 S' a Roma son de' sartì, e de' barbieri,
 Frati dal Piombo, e Cavalier di Rodì,
 A ingrandir me non vi mette pensieri.

Ma

Manucano a Gesù la Croce e i Chiodi,
 E gli beono il Sangue alcune arpie,
 Che a mentovargli infamerian le lodi:
 Fosse pur, ch' io dicessi le bugie,
 E che sempre mentisse per la gola
 La verità delle croniche mie.
 Or lasciam ir la turba mariuola,
 E ritorniam a quando mi farete
 Un Monsignor di qualche terricciuola:
 Datemi prima i danar, che dovete,
 Rifacendomi i danni, e gli interessi,
 E poi del fatto mio consulterete.
 Non istette a formar Brevi e Processi
 Il vostro gran Cognato Ferrandino,
 Nè aspettò il replicar de' messi:
 Dugento venti ungar d' or fino
 Poco fa mi mandò, con dire: io parto
 Teco la cappa, come San Martino.
 La pension di Cesar non iscarto,
 Che motu proprio ne venne battendo
 A sostentar delle mie spese il quarto.
 E ancor il Duca Ercole commendo,
 Che dar mi fece più che di galoppo
 Un presente al dì d' oggi arcistupendo:
 E se alcun altro non gli verrà deppo,
 Darò la colpa a' tempi traditori,
 Che non comportan, che s' allarghi troppo:
 Hanno ben caro, che facci gli amori
 Con le montagne di quei milioni,
 Che danno a' Preti tanti battitori.

Ma il ciarlar come le digressioni
 Non fa per moi, perchè bontà loro
 Patrei scordare le mie orazioni:
 Onde ritorno a quei ducati d' oro,
 Che mi daretè, vijo la presente,
 Non perchè io'l meriti, ma perchè io v' adoro.
 Il Vescovo di Nizza veramente
 Delle virtù di voi Predicatore,
 Ed uomo onestissimo, e prudente;
 Perchè egli intende i dubbj del mio core,
 Giurar vi può, che voi ci sete drento,
 Come in quel dell' Oreno è Dio d' Amore;
 Quando dal Mondo celebrar vi sento,
 Ne godo, qual si gode un elefante,
 Allorchè è fimbriato d' ariento.
 Dell' Eccellenze vostre io sono amante,
 E n' ho il martello, bonne la gelosia,
 Che ha Paol Terzo di non so che fante.
 Io sempre inchino con la fantasia
 Quell' affabilità, quella do'cezza,
 Quel largo andar, quella galanteria,
 E quella chiara, e nobile allegrezza,
 Che fa risplender voi, che ritrovaste
 Il conversare, e la piacevolezza.
 Quel parlar con ognun, che se pre usaste,
 Mi dà la vita, perchè l' atto è grato,
 Come al fin del mangiar le pere guaste.
 Impara tu, Pierluigi ammorbato,
 Impara, Ducarel da sei quattrini,
 Il costume d' un Re sì onorato.

Ogni

Ogni Signor di trenta contadini,
 E d' una bicoccuzza usurpar vuole
 Le cerimonie de' culti divini.
 Ora per rappiccar le mie parole
 Col proposito nostro; dico: Sire,
 Che sete più domestico che il Sole,
 Perlaqualcosa dourei comparire
 A intrattener tutta la vostra Corte,
 E in le sue braccia vivere, e morire;
 Mi vengono i sudori della morte,
 Solo a pensarci, perchè son bestiali
 Gli aggiramenti, che gli dà la sorte,
 E 'l praticar co' cervi, e co' cinghiali,
 Di Fauni e di Satiri natura,
 Che della specie son degli animali.
 La piuma della terra è troppo dura,
 E 'l fieno delle stalle è proprio letto
 De' cavalli da basto; e da vettura:
 Dello 'nfangarmi non piglio diletto,
 E col piovermi addosso non m' impaccio,
 Mi accieca il fumo d' un povero tetto:
 Come butiro al caldo mi disfaccio,
 O vogliam dir, come la gelatina;
 Al freddo poi come fa il brodo agghiaccio.
 Non mi piace la neve, nè la brina,
 Nè la borea crudel, nè la tempesta,
 Nè il pasto mendicar sera e mattina:
 Voglia non ho d' accrescervi la festa,
 Mentre vedete i grammi forestieri
 Come Zingari errar per la foresta.

Non so s' è megl' o esser uomo o forzieri,
 Quando due o tre ore innanzi giorno
 S' entra in viaggio, che non ha sentieri.
 Onde a suono di lingua, o a tuon di corno
 Si va cercando se stesso, ed altrui
 Sopra un ronzin con le bagaglie intorno;
 Intanto s' urta costui e colui,
 Con dir: canchero venga al punto, e all'ora,
 Ch' io venni in questa Corte, e ch' io ci fui.
 E se non fusse, che il dì sbuca fuori,
 Onde apparisce la vasta sembianza,
 Che ognun consola, e ritea, e rincora.
 Coloro, che per forza, e per usanza
 Vi seguono alle cacce brontolando,
 Farebbero le fische alla speranza.
 In somma io non son uom, che cincischiando
 Vada la vita in queste selve e in quelle,
 L' agio con il disagio barrattando.
 E' basta a me, che Tiziano Apelle,
 Che sempremai nelle figure mostra
 Spirto, sangue, vigor, carne, ossa, e pelle,
 Per carità dell' amicizia nostra
 Dipinto m' abbi con mirabil fare
 La immagin sacra dell' Altezza Vostra.
 L' ha cinta d' ornamento singolare
 Quel serio Sebastiano Architetto,
 Che il suo bel libro mandovvi a donare.
 Egli vi porta e Tiziano amore,
 E sebbene accettaste il lor presente,
 Non dicon che gli siate debitore.

Ma

Ma io genuflesso umilmente
 Il vostro esempio sacrosanto adoro
 Con l' anima, col core, e con la mente :
 In cotal atto pajò un di coloro,
 Che a San Giobbe abbotiscono di cera,
 Quando del mal comune hanno il martoro.
 Io dico : O simiglianza viva, e vera
 Del Re FRANCESCO, cavami una volta
 Della necessità, che mi dispera.
 E perchè veggio ch' ella pur mi ascolta,
 Soggiungo : Idolo mio, fa meco un patto,
 Che mi dia mille scudi alla ricolta.
 Ma perchè io mi consumo affatto affatto
 Per il miracol, che non può far ella,
 Supplisca il vivo, du' manca il ritratto.
 Or nel conchiuder di questa novella,
 E del parlar, ch' ho fatto alla bestiale,
 Per ghiribizzo delle mie cervella,
 Vi mando la mia effigie naturale,
 Atciò vediate, con che core io
 So dir bene del bene, e mal del male.
 Ad ogni altra persona pone Iddio
 Il core in seno, a me l' ha posto in fronte ;
 Qual potete veder, rifugio mio.
 Dalle giovani mani egregie e conte
 Di Francesco Salviati esce il disegno,
 Ch' ha nel suo stil le mie fattezze pronte.
 Pigliate il don del vostro servo indegno :
 Pigliatel, Re generoso e benigno,
 Della Immortalità più ch' altro, degno.
 E sen.

E senza il grugno far del viso arcigno,
 Speditemi in un tratto, se volete,
 Che io diventi di cicala cigno.
 Non altro: state san, bene valete.
 Di Vinegia, il Dicembre a' non sò quanti,
 Nel trentanove, ch' ha fame, e non sete.
 Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

CAPITOLO

AL DUCA DI MANTOVA
 del medesimo.

STando un miglio l' altr' jer di là da male,
 Vi porsi un boto con quella speranza,
 Ch' ha d'esser Papa ciascum Cardinale.
 E stando, un mese all' aspettar m' avanza,
 Meco pensando a tutte le cagioni,
 Che fan zoppa de' Principi l' usanza.
 So ch' i Signori han grand' occupazioni
 Con Re, con Papi, e con Imperadori;
 Io sò, che son di Venere stalloni.
 So ch' hanno arcistoppati i servidori;
 So ch' a lor piace, che in piazza si dica,
 Che sien ladri, furfanti, e pescatori:
 Io sò, che niun non vuol durar fatica
 In dir: Signor, la servitù del tale
 Del testamento vecchio è più antica:
 Io sò ch' un virtuoso è un orinale,
 Dove piscia ogni bestia, e la brigata,
 Ch' è goffa, ha gran piacer di dirne male;
 So

So che la vostra voglia spensierata
 Tanto pensa a un dotto bisognooso,
 Quanto il Turco a Madama Crociata.
 Così venga alla sorte il mal francioso,
 Com'io penso, ch' a' Principi un par mio
 Peggio che dire il ver è fastidioso.
 Ma nol dico per voi, corpo di Dio,
 Che sete assai più noto per divino
 Ch' all' Alfabeto il Cha, il Zeta, el Fio:
 E se fusse altrimenti, l' Aretino,
 Che vi tien per suo Cristo, vi porria
 Dove l' anima ha posto fra Martino.
 Sapete ben, che la mia Poesia
 Scimia è de' vostri mertì, e più v' ho caro,
 Che 'l Paternostro, e che l' Avemaria.
 E chi volesse dir, che sete avaro,
 Dica, ch' osservi il Duca dell' Anguille,
 In vender verze il grado d' un suo paro.
 Ma lasciam ir le prediche da ville,
 E circa il fatto mio io vi vo' dire
 Due cose, ch' ho pensato in più di mille.
 Non sò, se l' indugiar tanto al venire
 Quella faccenda, li causasse il nome,
 Che 'l Marchese ebbe in Duca a convertire.
 Certo il mal vien di quì: e se io come
 Supplicai al Duca, chiamava il Marchese,
 Venivano le grazie a carri, e a some.
 Quel nome Ferravese, e Milanese
 V' arà per rovinarvi trasformato
 In Alfonso e Francesco buone spese.

Son

Son in un altro farnetico entrato,
 Ed ho paura, perch' io dissi, oh Dio,
 Che come lui non siate addormentato.
 Se quest' è, arcifallito è 'l fatto mio,
 Venuta è l' ora, che pe' miei peccati
 Ho di freddo e di sete a morirmi io.
 Che dirò? che farò? Oh Preti, oh Frati,
 Datemi la ricetta da destare
 Un, ch' ha, per non m' udir, gli usci serrati.
 Dice 'l Predicator, che 'l bestemmiare,
 E trarsi via nella disperazione,
 Suol con Dio, e col diavolo giovare:
 Allegando la fola di Simone,
 Che per mostrare il viso a mastro Giove,
 Cavonne il Giubbileo, e la Stazzone.
 Che se si stava in casa, quand' ei piove,
 Con mona Pazienza sua fantesca,
 Mai ne cavava un par di scarpe nuove.
 Gli è buono adunque, ch' io del manico esca,
 E dica a gran pataffi da speciale
 Qualche Prefazio in lingua Pasquinesca;
 E avendo vinto a cantar le cicale,
 Sotterrerò ognuno, eccetto quello
 Magnanimo Batista di Natale:
 Se non fusc' egli, a quest' ora in bordello
 Sarien le Muse; ma sua cortesia
 Tenute l' ha fin adesso in cervello:
 E in fuor ch' a Vostra alta Signoria,
 A lui sono più stiavo, e ordinato,
 Che i Giudei, se venisse, al lor Messia
 O se.

O secolo plebeo, goffo, e sfacciato!
 Alla barba de' Principi un mercante
 Sarà da me più che 'l vespro lodato.
 Torniamo al bestemmiar le cose sante
 E a dir benben mal di questo e quello;
 E in prima il mio Padron facciasi inante;
 E comincio a bravare: il buono e 'l bello
 Marchese manderammi presto presto
 Una valigia inzeppata d'orpello;
 Con quello ancor, che poco fa gli ho chiesto,
 E or glielo ricorda un tal bisogno,
 Che faria San Francesco disonesto.
 S'un Prete si vergogna, io mi vergogno
 A chiedere una cosa a un Signore,
 Che li val men, che all'imbriaco un sogno.
 Ma perchè io sento il presente all'odore,
 Un'operetta in quel cambio galante
 Vi mando ora in stil ladro e traditore;
 Intitolata: La Puttana Errante,
 Dal Veniero composta mio creato,
 Che m'è in dir mal quattro giornate inante:
 E se Virgilio, il Dottrinale, e Cato
 In questo andar componevano i versi,
 Ognun sene sarebbe il cul nettato.
 Per Dio, Signor, se fussero sommersi
 In pianto i risi, in tal piacevolezza
 Scoppierien d'allegrezza in tutti i versi.
 Non aspettate veder la lindezza
 Dell'andar Petrarchevole a sollazzo,
 Ch' a ricamar fiori e viole è avvezza:

E'

*E' dice pane al pane, e cazzo al cazzo,
Ed abbi chi l' ha a schifo pazienza;
Che Dio non daria legge a un cervel pazzo -
Non altro: stiaro alla Vostra Eccellenza.*

C A P I T O L O

della Quartana

AL DUCA DI FIRENZE,
del medesimo.

A *L tempo che volavano i pennati,
A Taranto di Cana Galilea
Fur due sozii dabben, matti spacciati,
Ch' a tavola si mison la giornea
A cantar cose del Re Messer Piro,
Che mertavano almanco una galea.
Accadde poi, ch' un de' cervegli in giro,
Spinto Celi celorum dal bicchiere,
Che 'l fe' la notte ruffar come un ghiro;
Andò a lui per chiederli un piacere,
Scordato del briaco suo dir male;
Ch' u' malizia non è, non val pensiere.
Ma con ceffo di porco Cardinale,
Gridò l' Amico: sei tu què, mastino,
Che sfami i denti sul nome reale?
Son desso gli rispose il Paladino,
Ma d' altro ranno il capo ti lavavo,
Se nel più bel non ci spariva il vino.*

Inteso

Inteso ciò il Capitano bravo,
 Rise, dicendo: tu hai, fratel, ragione,
 E lo punì col diventarli stavo.
 Come con me troppo buon cicalone
 Diventerà, pigliandola pel verso,
 L' Eccellenza gentil del mio Padrone.
 Non ismarrito nel letto, ma perso
 Ero, Signor, quando fui, giuro a Dio,
 Per rinnegar San Pagolo converso.
 L' esser io quasi di Caronte al rio
 Senza un quattrin, con venti bocche addosso,
 Ch' ognor fan notomia del fatto mio;
 E 'l cuocermi due febbri arrosto, e lesso,
 E 'l non poter mangiar mai, nè dormire,
 E 'l vedermi da voi tutti in un cesso,
 Del manico mi fer la lingua uscire:
 E se 'l Demon non ci pigliava festo,
 Peggio che peggio mi s' udiva dire.
 Perchè m' ha fatto correre il bisesto
 Il più crudel maninsonico umore,
 Che non riguarderia l' in die festo.
 Poco mancò, che con l' Imperadore,
 Sebben l' adoro sfegatatamente,
 Non feci a che l' è dentro, e che l' è fuore:
 E guai a lui se mi veniva a mente
 Il Cornua, col lume d' Inghilterra,
 Che impicca le mogliere per niente.
 Al Clero, che al Concilio andrà sotterra,
 Sol hanno detto le mie frenesie,
 Ch' è nimico di Dio in Ciclo e 'n terra.

Il Papa sà , ch' io non dico bugie ,
 E fallo un Piero Arma , virumque cano ,
 Ch' ha speso il suo in far mille pazzie .
 Al Re di Francia ho baciato la mano ,
 Ed alla Maestà di quel Marchese ,
 Che lasciò i suoi ricami a Carignano .
 Ferrara ancor due paroline ha intese
 Circa l' asineria del sormontare
 Le cavalle di tutto il suo paese .
 Salerno inver non doveva toccare ;
 Imperocchè non à , dice il suo cuoco ,
 Nè da cuocere buon , nè da serbare .
 Infìn chi perde , e non si stizza a giuoco ,
 E' un Melchisedech ipocritino ,
 Un bestiuolo , un a locco , un uom da poco .
 Ma se il Principe Cosimo divino ,
 Ch' ha il Mondo in pegno , ed è sì mansueto ,
 Avendo il mal , che prova l' Aretino ,
 Strameggia seco in pubblico , e' n segreto ,
 E non darrebbe al Messia audienza ,
 E ruggisce se parla o se sta cheto ;
 Non trova luogo in Villa nè in Fiorenza ,
 E in Arabico pare un Alchimista ,
 Ch' arrabbia al fumo della quintessenza ;
 Che miracolo , s' io bestia sofista
 Ho mentovato invano il vostro onore ,
 Crocifiggendo me la sorte trista ?
 Se' l Satana sso del centro almansore
 Piantava in Giobbe una doppia quartana ,
 Spendeva in farlo suo men di tre ore .

Se quel suo freddo, e quella sua scalmana
 Gli dava sù, si sbattezzava certo,
 Un venticinque volte la stimana.
 Chi se l'arrega in pace, è di più merto
 In quanto a sè, e quanto agli altri ancora,
 Ch' un Gbietino esclamantis in Deserto.
 Fors' ella, qual fortuna traditora,
 Che smagra, guasta, cincistia, e scotenna
 La turba, che la piglia in la malora,
 Scarpina via, quando arrancare accenna?
 Gracchi a suo modo il chiacchieron Galeno,
 E quanto può 'l cerretano Avicenna:
 Ch' altro è a saper dare all' Oche il fieno,
 E altro a tracannar l' acqua del Legno,
 E altro è lo scarcare un corpo pieno.
 Effer potria ch' un maladetto sdegno,
 Una paura scappata improvviso,
 Un canchero che mangi chi n' è degno,
 Usurpasse 'l guarirle al Paradiso:
 Ma chi 'l crede d' averne pelle pelle,
 Nè ch' io sol guardi chi sel ponga in viso;
 Nol ritrarrebbe Tiziano Apelle,
 Nè 'l farebbe Esculapio arcifurfante,
 Che non lo scriffe in le sue bagattelle.
 Insomma ho preso il dirieto e 'l dinante,
 Più polvere, più acque, e più merdate,
 Che non infama cujussi un pedante.
 Farieno, se non più, dieci insalate
 Le foglie, che 'nghiottite ho giuso via,
 Come lettere di cifre spiritate.

Hommi al collo attaccato un'Osteria
 D' Incanti, d' Introibi, e d' Agnusdei,
 E 'l dar fede al malan che Dio lor dia.
 Taccio de' medicastri farisei,
 Ch' han proceduto canonicamente
 In far i fatti lor meglio ch' i miei.
 Dicovi bene, ch' un Frate pezzente,
 Che pizzicava di Predicatore,
 In dirli: Padre, io vi faccio un presente
 D' una Quartana, che mi spunta il core;
 Udito ciò, per mia vacca sciagura,
 La diede a gambe come un traditore.
 Non ha pel tra le cosce la natura,
 Che spermentato non abbi di punto,
 Sino al furor d' un' imbroccatura.
 Eccomi là cadavero defunto,
 Sopra un sacco di semola arrostita,
 Ad un gran focarone unto, e bisunto.
 S' una Crocetta fatta con le dita
 Mette in fuga il Diavol che sel porti;
 Ma tu Quartana sfacciata e 'ncagnita,
 A non te n' ire avresti mille torti,
 Per tante croci, che m' hanno incrociato,
 Con crocion, che s' incrocian li morti.
 Vero è, che una bianca di bucato
 Venne, per segnar me, e io segnai lei,
 Alzando il fianco, la penna, e 'l peccato:
 Gustato un tal raspato degli Dei,
 Dissi sul suon del Chierielleisonne,
 Muoja Sanson con tutti i Filistei:

Poi

Poi all' odor del ca, del cu, del conne,
 Mi posi a trastullar fra vespro e nona
 Con le Fanti, ch' io tengo per Madonne.
 In quel che l' ora e 'l parocismo suona,
 Per un dispetto, che suol fulminare,
 Sulla pancia montai d' una Schiavona:
 E sprono, ed ella comincia a trottare,
 E nel fioccar del freddo, che veniva,
 Lo spinger riscaldavami, e 'l menare.
 La gioventù, che 'n lei calda bolliva,
 M' andò nell' ossa così ben ficcando
 La morbidezza sua penetrativa;
 Che l'umor giù per la minchia anfanando,
 Lasciando in secco le sue congiunture,
 M' ha sano, e salvo, ed al vostro comando,
 Dunque, chi pate a torto, e non de jure
 L' accidente, ch' ognun fa disperare,
 Sebben non tresca tra le sepulture,
 Il suo caparbio più che 'l dire e 'l fare,
 Con l' ostinato più che 'l fare e 'l dire,
 Che va, che vien, secondo che gli pare;
 Da se sbandisca, col tosto scarpire
 L' approvata chiavabile ricetta,
 La cui virtù consiste nel compire.
 Ma chi vuol dargli a un tratto la stretta,
 E che gli facci il rimedio un ben grande,
 E che 'mbertoni l' uccel la civetta;
 Calate a mezzo stinco le mutande,
 Grappi sù la Signora cuciniera,
 Guazzabuglio di tutte le vivande,

L'anno, in la sella della Primavera,
 Pur chi cavalca così belle rozze,
 E la mattina la stregghi, e la sera.
 Chi becca sù le mature mattozze,
 Per saper d'ogni cibo; ogni massara
 La sostanza a se trae d'un par di nozze.
 Orsù a darla nel tarantantara,
 Or grappandole a sorte, e ora a caso,
 Poichè così la Quartana si spara.
 Stradino intanto inorpellato vaso
 Di bontà senza fin, che 'n prosa sciolta
 Merta d'esser Castaldo di Parnaso,
 Col far per me Orazion qualche volta,
 Sarà cagion, che 'l Sempiterno Duca
 Mi restituirà la grazia tolta,
 Accid non vada all'enenos induca:
 Perchè il parermi d'avervi tradito
 Mi sbrana, mi divora, e mi manuca,
 Come la speranzaccia un fuoruscito.



MADRIGALE

del medesimo.

PER tutto l'or del Mondo,
 Donna, in lodarvi non direi menzogna;
 Perchè a me, ed a voi farei vergogna.
 Per Dio, che non direi,
 Che in bocca abbiate odor d'Indi o Sabei:
 Nè che i vostri capelli
 Dell'oro sien più belli:
 Nè che negli occhi vostri alberghi Amore,
 Nè che da quelli il Sol toglie il splendore:
 Nè che le labbra, e i denti
 Sien bianche perle e bei rubini ardenti:
 Nè che i vostri costumi
 Faccino nel bordello andare i frumi.
 Io dire' ben, che buona roba sete,
 Più che Donna, che sia;
 E che tal grazia avete,
 Che a farvelo un romito scapperia.
 Ma non vo' dir, che voi siate divina,
 Non pisciando acqua lanfa per orina.

IO ho, Donne, una cosa,
 Che quando Amore un solo fa di doi,
 L'avete ancora voi.
 L'è bianca, e 'l capo ha d'ostro,
 I capei come inchiostro:
 Drizzasi s' un la tocca,

*E sempre ha il latte in bocca :
 Cresce e scema sovente ,
 Non ha orecchie e sente .
 Dunque per vostra fe' ,
 Ditemi cid ch'ell'è .*

M *Adonna , per ver dire ,
 S'io vel faceffi , ch'io possa morire :
 Perchè sò , che sapete ,
 Che nella vulva vostra
 Sovente Amor con le piattole giostra :
 Poi sì grande ano avete ,
 Che v'entrerebbe tutta l'età nostra .
 E tu , Amor , senza giurar mel credi ,
 Ch'ugualmente le puzza il fiato , e i piedi .
 Adunque , per ver dire ,
 S'io vel faceffi , ch'io possa morire .*

M *Adonna , io 'l vo' pur dir , ch'ognun m'intenda :
 Io v'amo , perchè i' ho poca faccenda ;
 Ma se io comperassi
 Un quattrin l'uno i passi ,
 A non dirvi bugia ,
 Men d'una volta il Mese vi vedria .
 Oh , voi potreste dire ,
 Ch'io ho detto , che il foco
 M'ancide , mercè vostra , a poco a poco :
 Egli è ver ch'io l'ho detto , ma per fola ,
 E mento mille volte per la gola .*

L *A mia Donna è divina,
 Perchè piscia acqua lanfa, e caca schietto
 Belgivì, muschio, ambracane, e zibetto:
 E s' ella a caso pettina i bei crini,
 Giù a migliaja piovonno i rubini:
 Stilla dalla sua bocca tuttavia
 Nettare, corso, ambrosia, e malvagia.
 E in quella parte, u' son dolci i bocconi,
 Stanno smeraldi in vece di piattoni.
 Insomma s' ella avesse oggi fra noi
 Un buco solo, come n' ha sol doi,
 Direbbe ognun, che venisse a vederla,
 Ella è proprio una perla.*

D *onna, beltà sopr' ogni maraviglia
 E' bella, perchè a voi sola simiglia;
 Ma per crescerle onore,
 Scemate il ghiaccio in voi, e in me l'ardore:
 E sarete più bella a maraviglia,
 Quanto più la pietate vi simiglia.
 Ch' alfin biasmo vi fia,
 Se 'ndarno spera la speranza mia:
 E dirassi: è crudele a maraviglia
 Crudeltà, perchè a voi sola simiglia.*

C A P I T O L O

D E L P E N N E L L O

del Bronzino Pittore.

IO vidi a questi giorni un buon ritratto
 D' un Uomo, e d' una Donna: erano ignudi
 Dipinti insieme in un piacevol atto.
 Ebbilo caro una coppia di Scudi,
 Che si vedea, che v' era tutto drento
 Cid che può dar natura, o i lunghi studj.
 Io gli stetti a guardar un pezzo attento,
 Che mi pareva vedergli dimenare,
 Come colui che n' avea contento.
 Per questo fui forzato a giudicare
 Il pennel, che gli te, degno di loda;
 E s' io il potrò lodarlo, io lo vo' fare.
Chi è colui, che a ragionar non goda
 Delle cose, che fa questo cotale,
 Nato di pel di setola, o di coda?
 E non è Uomo, o Donna sì bestiale,
 Che non cerchi d' aver delle sue cose,
 O di farsi ritrarre al naturale.
Chi si ritrae sul letto, o faticose
 Attitudin, fa ritto, e a sedere,
 Chi tien qualcosa in man, chi l' ha nascose:
Chi si vuol dietro ad un altro vedere,
 Chi vuol esser dipinto innanzi ad uno,
 Chi s' attien, chi fa vista di cadere.

Io non saprei contarne de' mille uno
 De' diversi atti, e modi stravaganti:
 Sapete che 'l variar piace ad ognuno.
 Basta che a fargli o di dietro o davanti,
 A traverso, in iscorcio, o in prospettiva,
 S'adopera il pennello a tutti quanti,
 E non è fra' Cristiani arte più viva
 Di quella, in che si mescola il pennello,
 Ovunque l'arte alla natura arriva.
 Nè bisogna a impararla un gran cervello,
 Perché se un non è grosso qual bue,
 Gli ha chi gl' insegna, purchè voglia avello.
 Ma l'importanza è, ch' un si ponga giue,
 O che un dica: vadane che vuole,
 Io vo' dar dietro, e attenda a dar sue.
 Questi fanno più fatti, che parole,
 E trovan di quest' arte il miglior modo,
 Come nel seguitar avvenir suole.
 Con voi parlare, o Dipintori, io godo,
 Che par che per natura e' vi sia dato
 D' avere un grande ingegno, e fermo, e sodo.
 Quando vi pare aver ben lavorato,
 Non la guardate in quattro pennellate,
 Che sempre non si serve ad uno ingrato.
 E s'è a mente quando voi schizzate
 O Donna, o Uom, per dipignerla poi,
 Che cattiva maniera non facciate.
 Come disse colui, quando tu puoi
 Trovar un corpo bel, mettilo in opra;
 S' un altro è me' di dietro, e tu lo toi.
 E non

E non dà noja, o di sotto, o di sopra,
 Che si mostra arte, e ingegno in tutti i modi,
 Quando il pennel con buon guardo s'adopra.
 Quando tu senti un altro che ti lodi,
 Non far il grande, e non te l'allacciare,
 Sta sotto, ed esci a tempo, e cheto godi.
 Eccì chi vuol, che giovi disputare,
 Sopra questa materia un po' allo stretto:
 E qual di lungo la lascia passare.
 Io credo che sia meglio irsene a letto;
 Io volea dire a chi giovi il pennello,
 E insin a què non sò s'io me l'ho detto.
 Se ben che non importa; anzi è più bello
 Talvolta in questi casi colle Muse
 Far a fidanza a guisa di fratello.
 Ma l'uomo ha a far con certe teste buse,
 Che tiran sempremai dietro ad un segno,
 Nè val ch' altri si scuota, o trovi scuse.
 Però convien, ch'io aguzzi l'ingegno,
 E ch'io veggia d'alzar questo mio stile,
 S'io vo' far quella cosa ch'io disegno.
 O masserizia nobile, e gentile,
 Entrar mi fai in un gran gineprajo,
 E 'n un fondo maggior che alle Tre pile.
 Ma s'io non esco, io non ne vo' danajo;
 Io sono stato in pelaghi maggiori,
 Ancorch'io non sia grande com' i' pajo.
 Con che si fanno i Re, gl' Imperadori,
 Le Monache, gli Abati, Asini, e Buoi?
 Con questo sol' intinto ne' colori.

Che

Che cosa troverremo dietro a noi,
 Che ci giovasse, o facesse favore,
 Quanto questa? nessuna; e to' qual vuoi.
 Mettiam per caso: una Donna si muore;
 S'ella si fa dipingere, o schizzare,
 Lascia pure quel bene, e quell'onore.
 O cosa benedetta, e singulare,
 Tu ci fai, come Dio, tornar al Mondo
 Dell'altre volte, e ogni dì rifare.
 S'io credeffi toccarne un tratto il fondo
 Colle mie rime, parole, e cotale,
 Non resterei, ch'io avrei il capo biondo.
 Benchè una cosa, quando tanto vale,
 Chi la vuol trassinar con grosso ingegno,
 Spesso crede giovarle, e le fa male.
 Ma che si può più chiaro, o miglior segno
 Aver? poich'ognun sà che 'l tuo valore
 Ha quasi il Mondo tutto quanto pregno.
 E perchè io sono anch'io pur dipintore,
 Io vi vo' far vedere a quel ch'è buono
 Il Pennel grosso, il mezzano, il minore.
 Que' corti e grossi al proposito sono
 Quando egli accade a guazzo lavorare;
 Fate pur di notar quel ch'io ragiono.
 Ma quando altrui si vuole assottigliare,
 E' bisogna un Pennello accomodato,
 Che serva a quella cosa, che s'ha a fare.
 E questo vi sia sempre ricordato,
 Che ne' lavori grandi, e ne' gentili
 Il Pennel vuol aver dell'atticcato:

Peroc-

*Perocchè quando son lunghi e sottili ,
 Si ripiegano in punta , e piglian l'atto
 Dell'esser torti , e son poltroni , e vili .
 I non vo' lodar questi a nessun patto ,
 Che ti bisogna lasciargli due ore ,
 Se gli vuoi adoprar ad un tuo fatto .
 Nè per questo si scema del' onore
 Al buon Pennello , anzi s' accresce in grosso :
 E se non fosse che 'l lume si muore ,
 Io vel farei veder dov' io non posso .*

C A P I T O L O

D E L R A V A N E L L O

del medesimo Bronzino .

Compar , per uno istinto naturale ,
*Avendo messo ogni Musa in bordello ,
 M' er' io quasi condotto all' Ospedale .
 Onde mi venne un griccio nel cervello ,
 Ch' a forza mi fe tor la penna in mano ,
 E scriver la virtù del Ravanello .
 Che se 'l dicesse il Ciel , mi par pur strano ,
 Che un frutto così dolce , e saporito ,
 Sia riputato ventoso , e malsano .
 E spesso mi si rizza l' appetito ,
 Solo in pensar , che questa nobil pianta
 Onori innanzi , e dietro ogni convito .
 Ma la rabbia mi monta , che fra tanta
 Turba bestial di Poeti novelli
 Nissun di questa erba mirabil canta .*

S' em-

S' empie il Mauro di fave, e di baccelli;
 Ma sarebbe più in bocca alle persone,
 Se s' empiesse il budel di ravanelli.
 Non dico che le fave non sian buone,
 Ma senza il Ravanel sono una fola
 Da mangiarne cinquanta in un boccone.
 E le donne non voglion fava sola,
 Ma tolto insieme l' uno, e l' altro frutto,
 Se 'l caccian nella canna della gola.
 Mangian il Ravanel molle, ed asciutto,
 E innanzi, e dietro al pasto, ed a merenda;
 E senza romper l' inghiottiscon tutto.
 Or a voler lodar questa faccenda,
 Compar, non so chi sia miglior di voi,
 Che con ragion di ciò più conto renda.
 Sapete bene, a dirlo quì fra noi,
 Che a quei che voglion vosco la pastura,
 Gli date il Ravanel prima, e dappoi.
 Voglio che la stimiate gran ventura
 Conoscer di quest' erba i magisteri,
 Che son propr' il ripien della natura.
 Voi l' adoprare spesso a far cristeri,
 E dir solete, che piace alle donne
 Più che non fan le chiacchiere ai barbieri.
 Ma le regine, e l' altre gran madonne
 Allor si tengon esser più felici,
 Quand' hanno il Ravanel sotto le gonne.
 E quei son delle donne i primi amici,
 Quei son più favoriti, che nell' orto,
 Han più grossa semenza di radici.

Il ravanel vuol esser grosso, e corto,
 E molti vogliun mangiarselo a forza,
 Predicando, che il più dà più conforto.
 Dicono alcuni, che la sete ammorza,
 E bisogna che è sia tenero, e bianco;
 A me più piace quel, ch' ha nera scorza.
 Giova al mal della madre, al mal del fianco,
 Alla quartana, all' oppilazioni,
 E tutti i mali umor fa venir manco.
 Or vadan questi Medici coglioni
 Tutto 'l dà dietro a medicine elette,
 E poi son tutti un branco di castroni.
 Qualunque donna una cura si mette.
 Di questa cosa dove più le duole,
 Le gioverà più che mille ricette.
 Ma che bisogna dir tante parole,
 Questa radice gloriosa è quella,
 Ch' augmenta, e mantien l' umana prole.
 E non è sì sdentata vecchiarella,
 Nè sì semplice, e pura fanciulletta,
 Che non sen' empia spesso le budella.
 Non potrai mai tener donna sì stretta,
 Che se ode ove ne sia grossa semenza,
 Per averne ogni studio non vi metta.
 Donna non è, che voglia star mai senza,
 Tanto dolce gli par, tanto gli è grato,
 Pur che ne faccia un tratto isperienza.
 Già molte fur, ch' essendogli vietato,
 Ne tolser più d' un frutto di man propria,
 Al padre, a' figli, al fratello, al cognato.

*Semiramis per non patirne inopia ,
 Cred molti orti, e gli ortolani affisse ,
 Che non avean di Ravanelli in copia.
 Penelope aspettò vent' anni Ulisse ,
 Perch' egli il suo bisogno conoscea ,
 E mai di Ravanelli gli disdisse.
 Vestita da ragazzo Issicratea
 Seguiva tra i nemici il suo consorte ,
 Perch' ei del ravanel con seco avea .
 Giudit Ebreá presuntuosa , e forte ,
 Perchè i suoi Ravanei non fosser colti ,
 Diede al grande Oloferne indegna morte .
 Poteva ancor degli uomini addur molti ,
 Che di questa radice anch' essi vaghi
 S' udiano ognora averne buon raccolti .
 Urtan come leoni , e come draghi ,
 Se non n' hanno a bastanza : or che è questo ,
 Che ognun del ravanel par che s' appaghi ?
 Sicchè , Compar , per conchiuderla presto ,
 Non voglio andar per testimoni altrove ,
 Se 'l Ravanel vi piace , è ben onesto ,
 Che a Giunon piace , a Ganimede , e a Giove .*

CAPITOLO

CONTRO ALLE CAMPANE

Al medesimo.

PER non vi tener più d' oggi in domane ,
 Per la presente sarete avvisato ,
 Com' i' la 'ntendo circa le Campane .

Fa-

Farebbeſi qualcun da uno lato,
 E conterebbe ſu cento diſpetti,
 Che tengon queſto Mondo intenebrato.
 E replicando direbbe, che i detti,
 E tutti que', che ſi potrebbon dire,
 Sarian quaſi piacer, quaſi diletta,
 Appetto a quel che ſi prova a ſentire
 Delle Campana, il percuotere ſtrano,
 Senza caverne l' ora del morire.
 Com' elle ſi trovaffin noi l' abbiano,
 Queſto ſi ſa, ma chi ne fu inventore,
 Non poſſo creder, ch' e' fuſſe Criſtiano.
 Perch' un uom che ſia vago del romore,
 Non mi va per la tazza, e non mi piace,
 Nè crederò, ch' egli abbia o fede, o amore.
 Ognun ſi ſa, che cid, che non diſpiace
 O gli è buono, o gli è onesto, utile, o bello:
 Queſto con man ſi tocca, ed è capace.
 Ma le Campana, di ch' io vi favello,
 Mancan di tutte queſte quattro coſe,
 Come può ben veder chi ha cervello.
 Quanto a bellezza, colui, che le poſe,
 Fe lor un corpo fuor di ogni miſura,
 Come ſon tutte le coſe ritroſe.
 Moſtran da baſſo aver tonda figura,
 Ma per non meritar cotanto bene,
 Piglian licenzia, e fanno una ſciagura.
 Non ſi diſcerne in lor petto, nè ſchiene,
 Non ſon triangolare, ovate, o quadre,
 Ma d' un corpo contrario allo ſtar bene.
 Son

Son tanto oneste poi, quanto leggiadre,
 Che chi le guarda, senza troppo affanno
 Si può chiarir s' elle son Padre, o Madre.
 Senza vergogna spenzolate stanno,
 E non si cuopron mai, passi chi vuole,
 A gambe larghe, e mostran ciò ch' ell' hanno.
 Circa dell' esser buone, assai mi duole
 Non vi poter mostrar distesamente,
 Le lor magagne in sì brevi parole.
 Pur ei si può conoscer facilmente
 Per quel battocchio; e non sia chi mi dica:
 Le son Sagate; e non ponga lor mente.
 Buone, mi piacque: i' durerei fatica
 A crederlo a un Santo: proprio buone.
 Vadin pur via, che Dio le benedica.
 Che per invidia, o per altra cagione,
 Or col battaglia, or col gittarsi in terra,
 L' hanno morto a' lor dì cento persone.
 I' n' ho vedute andare in sulla guerra,
 E diventar le belle artiglierie:
 Sicchè chi le tien Sante, ingrosso l' erra.
 E con tutte le lor ribalderie,
 Disonestà, goffezza, e spese, e 'mpacci,
 Non son d' util nessun queste genie.
 Talvolta una Campana costeracci
 Le migliaja degli scudi. O gran pazzia!
 Spendere in cosa, che danno ci facci;
 E che sempre minacci, e sempre dia,
 E stando tutto l' anno a dondolarsi,
 Sempre ci gridi, e dica villania.

Per me non credo, che possa trovarsi
 Più vil cosa, e s' un è punt' uomo e vivo,
 Mai non vedrete a sonarle accostarsi.
 E ch' è sia 'l ver, tra' Frati il più cattivo,
 Il più goffo, il più schifo minestrajo,
 D' ingegno, e garbo, e di memoria privo,
 Bench' e' ve ne sia sempre qualche pajo
 Tra lor; pur fra' cattivi il più ribaldo
 Si sceglie, ed è creato Campanajo.
 Così tra' Preti a quest' ufizio saldo
 Sta il più sgraziato; a i Munister si piglia
 Il paggio del famiglio del castaldo.
 Fra' secolari è una maraviglia
 Ritrovats' un, che non sene vergogni,
 Pur sene trova, tanto s' assottiglia.
 Ma fate conto, che trovar bisogni
 Il più sgraziato, il più schifo, e' l più brutto,
 Da far parere un Cupido lo Gnogni.
 Scherniscono i fanciulli, e' l popol tutto,
 Che san che s' e' non fusse più che matto,
 Non si sarebbe a tal arte condotto.
 Poi pare al Mondo un onorevol fatto
 A far le Torri, come se Nembrotte,
 Per esaltar questo strumento stratto.
 Ma io n' ho viste, e rovinate, e rotte
 Tante, e sfregiate dal Ciel, ch' io son certo,
 Ch' e' non le può patir crude nè cotte.
 Nè c' è Campaniluzzo sì deserto,
 Che non v' abbi su dato la saetta,
 Per dimostrarci il nostro errore aperto.

Ma

*Ma perchè levi pure alta la vetta
 Un Campanil quanto può, s' io non voglio
 Vederlo, io chiuggo gli occhi, e dico aspetta.
 Però di questo punto non mi doglio,
 Com' io non mi dorrei del vestimento
 D' un tristo, o nelle serpi dello scoglio.
 Ma per tornare a quel che vi sta drento,
 Dico, che son non pur dannose al Mondo,
 Anzi sono esso danno, esso tormento.
 Come puote esser utile, o giocondo,
 A spender un tesor, per impazzare
 In questo strumentaccio senza fondo?
 Chi volesse di Musica cercare,
 Cerchi il contrario di quel ch' elle sono,
 E 'n questo modo lo potrete trovare.
 Tra lor non è nè regola, nè tuono,
 Nè biquadri, o bimolli, o altra chiave,
 Ma il lor soggetto è il fracasso, e lo 'ntruono:
 Contrario appunto a quel dolce, e soave,
 Che la Musica porge, a quel diletto,
 Che par che d' ogni noja ci disgrave:
 Dove queste ci fanno ira, e dispetto
 Nascer nel cuore; e per più farci offesa,
 Impediscono il canto, e 'l suon perfetta.
 Ch' alcuna volta trovandoci in Chiesa,
 A contemplar del buon Moschin l' ingegno,
 O del buon Cencia colla mente attesa,
 O di Cantori alcun conserto degno,
 Questo contrario alla Musica stessa,
 C' impedisce insul bello ogni disegno:*

Che 'n mezzo a tal dolcezza esce una Messa
 Con un campanelluzzo fastidioso ;
 Talchè quell' armonia non è più deffa .
 La notte fu trovata per riposo
 Delle fatiche , e perchè l' uom dormendo
 Dimenticasse ogni pensier nojoso ;
 Ma queste scioperate interrompendo
 Cel vanno , e fan la notte più fracasso ,
 Per far dispetto altrui ; così la 'ntendo .
 Il sonno fugge , e 'l cervel ti va a spasso ,
 Pel grande intronamento della testa ,
 Che ti mena alla morte passo passo .
 Voglion rimescolarsi in ogni Festa ,
 Battendo , e rimbombando in modo tale ,
 Ch' è non si può patir tanta tempesta .
 Ond' un affanno , uno sdegno t' affale ,
 Che mill' anni ti par , che quel dì passi ,
 E vienti voglia di dire ogni male .
 E se per sorte tu ti riscontrassi
 Con qualch' amico , o qualche forestiere ,
 E ch' alla Festa a casa lo 'nvitassi ;
 E' una pietà a udire , e vedere ,
 Ch' è non so gli può dire una parola ,
 S' è non si grida seco a più potere .
 Ed è come menarlo in una scuola
 D' abbaco : e canta tutti i fatti sua ,
 Nè mai s' intende a una volta sola .
 Gridan le fanti , e i servi , e tutti i tua ,
 Che pajon pazzi , e tu con loro insieme ,
 Perchè altrimenti e' s' udire' nel dua .

Onde

Onde 'l meschin, che tu 'nvitasti, teme
 A dirti ch' e' vorrebbe andare altrove,
 Che si vede condotto all' ore estreme.
 Pur prende alfin licenzia, e non sa dove
 Si vada, in modo è rintronato, e pesto:
 Queste son nelle Feste le lor prove.
 Così ci torna il Festeggiar molesto,
 E non giova il dolerci, o lo star ceteri;
 Mentre che noi viviam ci tocca questo.
 Ma non contente in vita, e a' tempi lieti
 Farcì ogni male, al tempo della Morte
 S' accordano anche a farcene co' Preti.
 Testè ch' uno è malato, fan di sorte,
 Ch' e' non ha mai di riposarsi possa,
 Sonando per dispetto assai più forte.
 Talch' ogni colpo ti fracassa l' ossa
 Del capo, e t' ingarbuglia la memoria,
 Finch' elle ti conducano alla fossa.
 E non ti dico s' elle n' hanno boria,
 Quand' un va sotto, e dicon gongolando:
 Tutti avete a toccar di questa storia.
 E poi parecchi giorni ricordando
 Vanno i lor danni agli amici, e a' parenti,
 Quasi liete il mal nostro rinfacciando.
 O poca cura dell' amane genti!
 Sopportare una cosa, che ci nuoce
 Nel bene, e del tuo mal par si contenti.
 E forse ch' e' non c' è chi la lor voce
 Loda per buona, e 'l Petrarca ne dice
 Cosa da farsi il segno della Croce.

Ma gli era Prete, e non se gli disdice;
 Onde si potre' dir con un suo verso:
 Tal frutto nasce da cotal radice,
 Cosa da stolti, a creder per tal verso
 Lodarsi Dio con un cotal di ferro,
 Percosso in una conca per traverso.
 I' non so, s' a così parlare io m'erro,
 Ma e' mi vien pur alle volte voglia
 Di diventare in certe cose sgherro.
 Mi vien voglia di ridire, e bo doglia,
 Quand' io le veggo battezzare, e scritto
 Aver di fuor: Suor tale, in sulla spoglia.
 Ma se chi pon lor nome avesse fitto
 Nel capo o altrove quel battaglia addosso,
 Gli parrebbe al contrario quello scritto.
 Ond' io m'arvolgo, e comprender non posso
 Per quel che s'usi così battezzarle,
 E non han però carne, anima, o osso.
 Forse pensorno, ch' altri a riguardarle
 Per questo avesse, e le conobbon tali,
 Ch' ogni uomo arìa cercato rovinarle.
 E per coprire infiniti lor mali,
 Sotto nome di Monache ordinorno,
 Che nocessino al Mondo, e agli animali.
 Ma questa ragia alfin trovato ha scorno,
 Che l' un cristian coll' altro si castiga,
 Per minor cosa, mille volte il giorno.
 E anche s' e' ci desse troppa briga
 Una Suora, e valer sene potesse,
 Nè fusse il mur fra la mano, e la spiga;
 Di-

Dimostreremmo, ch' e' ce ne dolesse,
 E senza troppo averci stuzzicati,
 Credo, ch' ogni Uom faria quel ch' e' potesse.
 Un' altra cosa hanno trovata i Frati,
 E hanno detto, che i Predicatori
 Dalle Campane sono assomigliati.
 Ma s' e' non hanno Allegorie migliori,
 Tolghinsele senza aschio: ogni uom s' avvede,
 Ch' elle non san far altro che romori.
 Il lor sonar sì sciocco non procede,
 Bench' ognor ci minacci assordi, e 'ntruoni,
 Da carità, da ragione, o da fede.
 Dunque s' e' voglion esser cicaloni,
 Senza amor, senza fe, senza ragione,
 Non me n' impaccio, io fuggo le quistioni.
 Levansi a far la notte l' Orazione,
 E per farci partecipi al disagio,
 Tengon deste sonando le persone,
 Ma gli stanno poi 'l giorno con tant' agio,
 Ch' e' rimetton le dotte: ov' a noi fiocca
 Travagli e noje, a Bottega, o in Palagio.
 Or che bisogna tanta filastrocca
 Di lunghe, e scempj, e di doppj, e rintocchi,
 Quand' uno ha inteso, e Divozion lo tocca?
 Bisognerebbe ancor non aver occhi,
 A non voler veder, che la lor baja
 Ci vota la scarfella di bajocchi.
 Che per far qualche bella cornacchiaja,
 Che suoni dietro a' morti, in questa soja
 Spendiam del buono, e par ch' e' non ci paja.

Sono stato per dir, che quand' i' muoja,
 Non sia nessun che me le suoni dreto,
 Per non dar lor questo diletto, e gioja.
 Ma interverrebbe a me, com' al discreto,
 Dotto, e dabben gran Fifico Rontino.
 Ch' alla sua morte a' suoi disse in segreto,
 Che non voleva, o lontano, o vicino,
 Frati al suo corpo, a portarlo all' avello,
 E n' ebbe più che gli altri il poverino.
 Ecci qualcun, che mi toglie il cervello,
 Con dirmi, ch' elle caccian le saette,
 E non han forza a cacciare un uccello.
 Ma se pur fusse il ver, quattro moschette,
 O due cannon farebbon quest' ufizio,
 E bacini, e pajuoli, e le palette.
 E per chiamarci a Messa, o all' Uffizio,
 Ci sare' mille cose più galante,
 Togliendo al Mondo questo malefizio.
 E' non muojon però là sù in Levante,
 E non hanno Campane, e più di noi
 Vanno alla Chiesa, e altre genti tante;
 Non possono aver cosa, che gli annoi,
 Che venga a dir niente: stando senza
 Questa invenzion da montanari e buoi.
 Quanto benedirei la mia Fiorenza,
 S' ella facesse a tutte, com' a quella,
 Che fece per parecchi penitenza?
 Aremmo più quattrin nella scarsella,
 E per le Case tanti ottoni, e rami,
 E stagni, che sarebbe cosa bella.

Non

Non posso far ch' io non lodi, e non ami
 Paul terzo, e quel tempo, ch' è ci tenne
 Scomunicati, non sospiri e brami.

Raffermammo in sull'osso le cotenne,
 Il cervel si fe duro: oimè che poco
 Durò, che questa lebbra si rinvenne.

A molti parve, ch' è fusse un bel giuoco,
 Veder la gente andare all' Osteria,
 E poi fuggir la Chiesa com' il fuoco.

I' sò che le Campane andarón via:
 Cioè si stetton ferme, e sfaccendate,
 Senza sonar, quel tempo tuttavia.

Non ci lasciano star queste sgraziate
 Nè fuor, nè 'n Casa, e statti cheto o parla,
 Sempre ti tengon l' orecchie intronate.

Ho una Stanza, e non posso abitarla,
 Che fra la Terza, il Vespro, e 'l Mattutino,
 Mi sarà forza un giorno abbandonarla.

E forse che 'l ribaldo e assassino
 Del Campanajo di Santa Reparata
 Ce la rispiarma per esser vicino.

Quante volte mi son io già fasciata
 La testa, e cerco ben ravvilupparmi,
 Coll' una e l' altra orecchia ristoppata,

Per veder s' io potevo liberarmi
 Da una Campanuzza la mattina,
 Che dura un ora, e non basta turarmi.

I' ho provato a fuggirmi in cantina,
 Serrarmi in una Cassa, in un armario,
 E non posso fuggir questa rovina.

Forse

Forse che questo strumento è mai vario,
 Sempre suona a un modo, e tanto o quanto,
 Non esce mai del suo goffo ordinario.
 Io non vi niego, che 'l Venerdì Santo
 I non abbia dolore, e sia pentito,
 Tantoch' i' ho di molte volte pianto;
 Ma quando io mi ricordo esser fornito
 Il suon di queste bestie benedette,
 E 'nfin all' ore aver preso partito,
 Mi viene un' allegrezza, che si mette
 Nella mia Divozion per cotal modo,
 Che mi par esser tra l'Anime elette:
 E fra me stesso mi conforto, e godo
 In quel dolce silenzio, ch' ogni pena
 Mi trae del cuore, ond' io sempre lo lodo.
 Vedesi il dì la gente savia, e piena
 Di Divozione, e per sì buona nuova,
 Nelle più delle Case non si cena.
 Ma perchè dopo il bene il mal si trova,
 Ritorna il Mondo a sobbissar di nuovo,
 Passato questo dì, che tanto giova.
 Ma or ch' al Poggio, o Luca, mi ritrovo,
 Dov' io non n' ho ancor viste, nè sentite,
 Di quassù non m' allungo, e non mi muovo.
 Abbiam quassù le facce colorite,
 I cuori allegri, e' cervei freschi, e sani,
 Udendo Messa senza queste ardite.
 Quì ci godiamo i gentili atti umani
 Del più giusto Signor, che scorga il Cielo,
 Veggianlo ognora, e baciangli le mani.

Quì

Qui stiammo in pace, e senza caldo, o gielo
 Che n'offenda, meniam vita beata:
 O fusse lunga, e non variaresse il pelo.
 Nobiltà, gentilezza, accorta e grata
 Accoglienza, amicizia, e fermo vero
 Han salda Stanza in sua Corte pregiata.
 Non può cader fra questi alcun pensiero,
 Che sia manco che bel, giusto, e cortese,
 Mercè del lor Signor verace e 'ntero.
 Ma io non vo' tentar sì alte imprese,
 Ch'io sò pur troppo, non esser tal peso
 Dalle mie spalle. Or torniamo in paese,
 Che 'l Mondo tutto ha conosciuto, e inteso
 La sua bontade. Ed oh chiamar mi sento
 Giù nella strada, e son da certi atteso,
 Per girne a spasso, e d'intorno, e di drento
 Per questi verdi Prati, all'ombre, all'acque,
 Alle Fontane, a' Boschi, al fresco vento.
 Onde lo sdegno, che gran tempo nacque
 Da queste mal create, mi conviène
 Ritener dentro, e ciò che 'nlor mi spiacque.
 Basta ch'elle son pazze da catene,
 Da fune, e legno; e non è fatto a caso,
 Ch'elle sieno impiccate, anzi sta bene:
 Ch'io non farei d'un ladro tanto caso,
 D'un assassin, d'un ruffiano, o d'un ghiotto,
 Queste son quelle, che mi dan nel naso.
 Può nuocere un ribaldo a sette, o otto,
 Un ruffian parte nuoce, e parte gicva,
 E receratti addosso al peggio un cotto.

Ma

Ma queste fanno a qualunque si trova
 Danno, e nucono ognor senza vergogna,
 Dà loro, elle fan peggio a bella prova.
 Son aspettato, onde convien ch'io pogna
 Fine, e tacere omai di lor consenta,
 Finch'io ritorni a grattar lor la rogna.
 Ma se mia voglia in ciò fusse contenta,
 E s'io avessi tanta autoritade,
 Questa peste mortal sarebbe spenta.
 O che bel tempo, o che felice etade
 Saria la nostra, e che savj cervelli
 Si troverria nella nostra Cittade;
 A disfar le Campane, e Campanelli,
 E battagli, e 'l malan, che Dio dia loro:
 Sicch'udir non potessimo, o vedelli:
 Poi si potria dir questo il Secol d'oro.

LA SERENATA

CAPITOLO DEL BRONZINO.

SE tu volessi duo' parole udire,
 Fatti un po' fuora; e se tu se' nel letto,
 Deh lieva la tua testa da dormire;
 E dì: mia Madre, ascolta, al dirimpetto
 Sento un, che canta, ed un' arpe, che suona.
 Porgimi la camicia, e lo veletto.
 I' son sì vago della tua Persona,
 Che vagheggiando vo sera, e mattina
 La Casa per amor della Padrona.

Tu

Tu mi piacesti infin da piccolina,
 Ond' io ho detto tanto, ch' i' son fioco:
 Amor, Amor, tu se' la mia rovina.
 In quel principio c' mi nojava poco;
 E per vedere in te tanta bellezza,
 Credetti, che l' amar fusse un bel gioco:
 Dipoi m' è sempre accresciuto vaghezza;
 Ch' io dicea meco: a goder quel bel viso,
 Se tu sapessi quanto egli è dolcezza:
 Tanto che a poco a poco io sono ucciso,
 Anzi fui morto, a quel ch' io m' indovino,
 Quando nascesti, fior del Paradiso.
 Non posso stare in Casa, e fuor cammino,
 E però mi vien detto a tutte l' ore,
 Madonna, i' mi son fatto Pellegrino.
 Piglio licenzia, e dico in un colore,
 Come se mi si fusse sparto il fiele:
 I' mi parto da te: madre d' Amore.
 Ma che mi giova per alzar le vele
 Standomi in porto, tu se' la mia Stella,
 O Fanciulletta di Casa crudele.
 Il cuor nel petto mi batte, e martella
 Per gelosia, e dico a ogni passo:
 Chi goderà la tua Persona bella?
 Non mi posso pigliar più uno spasso,
 E non fo altro mai che sospirare,
 O me meschino, o me misero lasso!
 Vorrei poterti il mio dolor mostrare,
 Deb così, com' il cuor m' arde, e saetta,
 Volesse Amor ch' e' si potesse fare.

Ho bene scritto in una Pistoletta
 Quant'io son tuo, e te l'arei mandata,
 Se tu sapeffi leggere, o Brunetta.
 Ma che bisogna lettera, o imbasciata?
 Stu vuoi saper, com'Amor m'ha governo,
 Apri quella finestra, ch'è serrata.
 Io tremo a mezza State, e sudo il verno,
 E parmi poter dir per sempremai:
 Fortuna, tu m'hai messo nel Quaderno.
 E se 'l vedermi non ti pare assai,
 Mentre ch'io canto la mia passione,
 Deb, fatti alla finestra, e udirai.
 E se non hai di me compassione
 Di vedermi in tal modo consumare,
 Tu se' più cruda che non fu Sansone.
 Il Ciel, l'Aria, la terra, il fuoco, e 'l mare
 Piangon meco a cala' occhi, e come vedi,
 La Luna s'è venuta a lamentare.
 Il cuor mi caverò, se tu me 'l chiedi,
 Ammazzeremi, s'io ti contenta ffi:
 Che vuoi ch'io faccia, se non me lo credi?
 Arebbon più pietà le fiere, e' sa ffi;
 Tantoch'io sta per gridar com'un pazzo,
 Vorrei, che tutto 'l Mondo rovina ffi.
 Talvolte cerco di pigliar sollazzo,
 E dico meco per un vie di dire:
 I' son disposto di fare un Palazzo,
 E viver lieto: e poi ritorno a dire:
 I' vo' la Morte. E così tuttavia
 Vorre' morire, e non vorre' morire,

Tal-

Talvolta fuggo ond' io sò che tu sia,
 Ma tosto tosto par, che 'l cuor si penta,
 E vengoti a vedere, Anima mia.
 E quella Casa, che sì mi tormenta,
 Cerco mostrarti; e dico: o volto umano,
 Eccomi quì venuto, or ti contenta.
 Se poi tu non m' accetti, tanto strano
 Mi par, ch' io manco: e pare il fatto mio,
 Quando la Rocca ha perso il Castellano.
 Per la tua Guerra alla morte m' invio;
 Se tu vuoi duncbe mantencrmi in vita,
 Facciam la pace, caro l' amor mio.
 Sarejiti tu mai persa, o smarrita?
 Non vai più fuori, ed io sempre t' aspetto;
 Gentil Fanciulla, se' fatta romita?
 Ma s' io avessi a comporre un rispetto
 Alla tua Madre; i' le vorrei cantare:
 Venir ti possa il Diavolo allo letto,
 Terrela chiusa, e favela stentare;
 E s' ella si guastasse del mio amore,
 Vorrei come Giansonne poter fare.
 E' pur peccato a non lasciar ir fuore
 Sì bella cosa, o ingrata Vecchierella:
 Non vedi tu, ch' io muojo di dolore?
 La ti tien chiusa, e andava a spasso ella
 In giovanezza: ond' io pur mi confondo,
 Dappoich' io non ti posso avere, o Bella.
 Se tu mi domandassi, io ti rispondo:
 Quand' un brama una cosa, e puolla avere,
 Non ci è 'l più bell' amore in questo Mondo.
 Ma

Ma quand' io mi credetti poter bere
 Di te, un altro si cavò la sete.
 Oh me meschin, che giova di vedere!
 L' altra è del Parocchiano; orsù vedrete
 Com' e' sarà governo una mattina:
 I' son disposto d'ammazzar un Prete.
 Ed anche un' altra cosa mi rovina,
 Star sè discosto, e vederti di rado:
 Non ci è 'l più bello amar che la vicina.
 A questi dì dalla tua Casa bado,
 E dissi, e fei le viste, e feci il tristo,
 In questa via ci sà di moscado,
 A un che m' appostava, e m' avea visto,
 E ricordami di quella canzone:
 Quando la Donna vien di buono acquisto.
 Ma 'l mio compagno intanto mi ragiona,
 Che si leva a buon' ora, e dice tosto:
 Andianne, andianne, che la grossa suona.
 Per me starei fin a quest' altro Agosto;
 Danari e roba lascerei per tene,
 Stu mi dicesti, che vuoi tu più tosto.
 Abbi compassione alle mie pene,
 E non perdere tempo, perchè vola,
 Stato m' è detto che la morte viene.
 E quand' io posso dirti una parola,
 Non ti fuggir, perch' e' non t' è onore;
 O trionfante Donna, al Mondo sola.
 Non aspettar ch' i' muoja per tuo amore,
 Che vi son presso per la tua durezza:
 Non vedi tu il mio pallido colore?

Amar

Amar chi t'ama è senno, e gentilezza,
 E dir pregando pare anco che vaglia,
 O Signor mio, mandategli forza.
 Il tuo parlar vezzoso fende, e taglia,
 E oltre a' modi tuoi leggiadri, e snelli,
 Tu hai du'occhi d'andare in battaglia.
 I vo' cantar tuoi portamenti belli,
 Non passerà però tutto domane,
 E vommi cominciare alli capelli.
 Streghe l'altre mi pajono, e befane,
 Poich'io ti vidi, o viso agelicato:
 Vuoi, ch'io ti conti tue bellezze umane?
 La tua vaghezza è tal, che m'ha cavato
 Della memoria, e quando io vi pensassi,
 Ben credo, che tu m'abbi ammaliato.
 Tu muovi gli occhi con tal grazia, e passi,
 Che tu fai tutti gli uomini prigion:
 Chi saria sì crudel, che non t'ama ssi?
 Io non ti posso dir le mie ragioni;
 Ma s'io ti trovo fuor, cara mia Dama,
 Porrommiti dinanzi inginocchioni,
 E mostrerotti quel, che 'l mio cuor brama,
 E farotti arrossir come suol fare,
 Quando la donna vede l'uom che l'ama.
 Chi sa, se forse io mi sapessi fare
 Me' ch'io non ti so dir, quando alla festa
 La sera per lo fresco è bel cantare?
 Ma io sto fuora a rompermi la testa,
 E tu stai chiotta: e chi forse ascoltassi,
 Tutta la notte la madre tempesta.

Io me ne vo' cogli occhi molli, e bassi
 Tu ti prostendi, e ruffi a più potere,
 Tu dormi, io veglio, e vo perdendo i passi.
 Il mio compagno s' è posto a diacere,
 Ch' è stato tanto ritto, che gli nuoce.
 Cara Madonna, i' sono al tuo piacere:
 Non posso più cantar, ch' io non ho voce.

S T A N Z E

DI CRISTOFANO BRONZINO.

Al Gran Duca, che gli aveva promesso un
 cavallo, e non gliele dava.

NUovo modo ha trovato sua Altezza
 Di donare i Cavalli a' servitori,
 Che non v' occorre adoperar cavezza,
 Nè briglia, o sella, nè altri lavori;
 Nè in domargli bisogna usare asprezza,
 Nè in governargli stiarvi bianchi, o mori:
 Basta che l' uom gli accetti, ed abbia fede,
 Del resto poi gli è come andare a piede.

E benedetta sia questa invenzione
 Di dar Cavalli così facilmente,
 Ritrovata, cred' io, con intenzione
 Di mettere a cavallo molta gente,
 E che si possa senza briglia, o sprone
 Cavalcar quasi, come dire, a mente.
 Così sebben la non è tutta piana,
 Si va in manco d' un' ora all' Ambrogiana.

Ed

Ed io lo fo, perchè dal mio Signore
 Ci son mandato ogni dì venti volte,
 E vo, e torno in manco di due ore,
 E fo anco dell' altre giravolte,
 Non ha un Cavallo tal l' Imperadore
 Fra le sue bestie, che n' ha pur di molte,
 Che corra, trotti, salti, e faccia ogni opra,
 Senza avvedersi mai d' esservi sopra.

Forse, che per tener quest' animale
 S' ha a far procaccio di paglia, e di fieno,
 Pensate voi; la gli farebbe male,
 Che la biada gli è peggio che 'l veleno.
 Questa è una cosa fuor del naturale,
 E che sia 'l ver, non mangia, e non viene meno,
 E per la spesa, io dico in coscienza,
 Che mi par veramente d' esser senza.

Il tutto avvien, perchè gli è stato avvezzo
 In corte, senza aver mai da mangiare,
 E col ber solo e' l' han tenuto un pezzo,
 Il qual con poca spesa si può dare;
 Ma quasi anche di questo l' han divedzo,
 Col fargliene alle volte intorbidare:
 Sicchè non mangia, ed ombra un po' nel bere;
 Talchè con manco non si può tenere.

Ma per lodar questo mio buon Destriero,
 E' pericol di dir qualche pazzia,
 Da far parer, ch' un non dicesse il vero,
 Ed ogni lode si gettasse via.
 Vedete, io che a lodarlo mi dispero,
 Lo fo quasi parere una bugia;
 Onde bisogna, ch' io lo lasci stare,
 Ch' io veggio alfin, ch' e' non si può lodare.

S T A N Z E

DI STRASCINO DA SIENA,

sopra il C. A. CA.

IO mi partì' dop' ier da casa mia,
 Cbe s' io potessi, a legger vo' mparare,
 Sentì' che nella vostra compagnia

Così ben sapevate compitare:
 Ma un difetto sol par che vi sia,
 Che poi voi non sapete rilevare,
 Rilevate in buon' ora in suoni, e 'n canti;
 C. A. CA, Carnovale a tutti quanti.

Chi non sa legger, si sta sempre cheto,
 E chi sa legger è cattoliconne.
 O gli è la bella cosa l' Alfabeto,
 E saper l' A. B. C. infino al Conne;
 E leggere un' accusa, e un decreto,
 E mandar delle lettere alle donne;
 Chi non sa legger come i cittadini,
 O fa con mano, o suona co' quattrini.

S' io dico C. A. CA, non ci pensate,
 Ch' io voglia dir mal gnun, ch' io nol so dire.
 S' io dico C. A. CA, non dubitate,
 Che sempre a Carnoval vo' riuscire.
 S' io dico Z, e O, non vi turbate,
 Che cacio in forestier vo' profferire;
 Ma quando la mia Dama non mi guarda,
 Io dico un romajuolo alla Lombarda.

Benchè vestito io sia di romagnuolo,
 E ch' io vi paja un certo bruvitone;
 Più morvido parrevi a solo a solo,
 Che 'n briganzera con tante persone;
 E rincorremi a far fare un figliuolo
 A tutte queste belle sgarziglione,
 E rodere 'l mio cortecciul del pane,
 E saprei compitare il C. A. oane.

O santo C. A. CA, Padre giocondo,
 Che tutti alfine alfin ti siam figliuoi;
 Padre di tutto quanto il nato Mondo,
 D' allocchi, di civette, e d' assiuoi;
 Fategli reverenza a tondo a tondo,
 Perchè gli è reverente lui con noi:
 Quando vi vede, si rizza a furore,
 E cavasi il cappel, per farvi onore.

O *santo C. A. CA*, benigno, ascolta
 Questa mia bassa, e devota orazione.
 O *C. A. CA*, tu suoi pur qualche volta
 Far andar pur le Donne a procissione,
 O *C. A. CA*, ch'agli uomin dai la volta,
 Di rovescio gli fai tornar boccone;
 Manda alle Donne un mal del dilombato,
 Perchè le stien rovescio, e non per lato.

Voi, che siate Signor del *C. A. CA*,
 Sievi raccomandato il *Z*, e l'*O*:
 Perchè chi l'uno, e l'altro insieme arà,
 La miglior cosa al Mondo aver non pud,
 Chi compitare, o rilevar non sa,
 Venga da me, che gliene insegnerò.
 Dunque direm per general sollazzo,
 Che *C. A. CA*, e *Z*, e *O*, fa guazzo.

Già già vi pensavate a qualche male,
 E diciavate: guarda il cattivello;
C. A. CA, può pur dire il Carnovale,
 E potrebbe anco dire un carratello:
 Potrebbe rilevare un bel canale,
 Ancor potrebbe dire un campanello:
 Può dire anco un carbon, che cuoca, e tēga,
 Ed anco un cacasangua, che vi venga.

A L P S. T R A D I N O

NICCOLO' MARTELLI SALUTE.

Io mi stava fantastico l' altr' jeri ,
 Quando mi venne voglia di cantare
 La traditora usanza de' carnieri .
 Che incominciata s' è tanto a usare ,
 Che chi non ha alla mano un carnierino ,
 Par che non possa al paragone stare .
 Chi l' ha di terzanel , chi d' ermifino ,
 Chi di velluto il vuol , chi altrimenti ,
 Rompendo il capo tutto di a Visino ;
 Chi fa alla Tedesca i fornimenti ,
 Chi gli vuol di straforo , per graffiarsi
 La man , per trarne o ora , o arienti .
 D' altro non s' ode mai tra noi parlarsi ,
 Che di carnieri in questa foggia , e' n quella
 Per potersi poi vago altrui mostrarsi .
 Così l' antica usanza di scarfella
 E' ritornata a noi per foggia nuova ,
 Se 'n altro modo per nome s' appella .
 Vorria saper che piacer vi si trova .
 Portar un cotal peso ciondolone ,
 Che vada in quà , e in là , quando ti muova .
 Un Caval vi portava il cavezzone ,
 Un Logoro una lascia anco talora ,
 Un Pollo freddo , o qualche falsiccione .
 Colui , che 'l primo fu , che 'l mise fuora ,
 Per usanza a portarlo , meritava
 Di stare in gogna almen del giorno un' ora :

E dove un alla bocca aver la bada,
 O gli occhi scerpellin, perchè 'n tal modo
 Il fazzoletto comodo portava.
 N' un Vecchio non la biasmo, e non la lodo,
 Che tal comodità abbia alla mano,
 Senza al benduccio avere a sciorre il nodo.
 Perchè talor penava un pezzo irvano
 A cercar della tasca, e bene spesso
 In cambio d' essa al brachier pon la mano.
 Ma che composizion, dicami adesso
 Uno, è l' avere una bandiera in testa,
 Spada, e pugnale, e un carniere appresso?
 Gli è come avere intorno a sé una festa
 Con nappe, e frappe, e parer un Merciajo,
 Quando egli avvien ti spogli, o che ti vesta.
 Stu mi dicesti: il portar del danajo
 Torna pur bene; e io a te rispondo:
 Qual è più bel che nel petto del sajo?
 Ch' ogni gran quantità non molto pondo
 T' arrecca, e colla man sempre gli senti;
 Cagion di farti star lieto, e giocondo.
 E puoi andare, a stare infra le genti,
 Dormir ben sodo, e mai non dubitare,
 Ch' alcun ti tocchi, che non ti risenti:
 Dove i carnieri insegnerien rubare
 Per la comodità a ogni Santo,
 Nel vederlo da lato spenzolare.
 Se portar vuoi una lettera a canto,
 Una Scrittura, hai mille modi altrove,
 Senza a' Notai voler torne il vanto.

Se

Se tu t'abbatti a ritrovarti dove
 Sia una tua Signora, o Cittadina,
 Di porviti la man par che le giove.
 E così in tua presenza t'assassina,
 E in sù i fatti tuoi fa assegnamento,
 Sentendoti pesar la cotalina.
 Disse un vedendo tale abusamento,
 Che fior d'ingegno avea, seco ridendo:
 Quanti sonagli sene porta il vento.
 E così dunque da ognuno essendo
 Questa usanzaccia antica biasimata,
 Di biasimarla solo anch'io intendo.
 E dico, che la più scomunicata,
 Nè la più ladra mai, secca nè fresca,
 Non fu nei tempi nostri ritrovata.
 Non è da Secolar, non è Fratesca,
 Se non fosse da voi, Padre Giovanni,
 Che la portaste sempre alla Tedesca:
 Nè per volger di Cieli, o correr d'anni
 Mai non mutaste foggia, e 'l mostra ancora
 Le vostre usanze antiche di mill'anni.
 Però questo Capitol vi mando ora,
 E quant'io posso, ve lo raccomando,
 Che lo mostriate a tutto il Popol fuora.
 E s'io potessi, faria porre un bando,
 Che chi non mostra d'aver il brachiere,
 Non possa tal usanza ir seguitando,
 Di portar la scarsella, ovver carniera.

DELL'

DELL'ORSILAGO

SOPRA IL BUON ESSERE DI LIVORNO,
al Vescovo de' Marzi.

Monsignor mio, se voi sapeste bene
L' affezion, ch' io vi porto, quanta sia,
Avereste pietà delle mie pene;
E con trovar qualche coperta via,
Mi trarreste dall' aer di Livorno,
Letto di febbri, e nido di moria.
Potrei pur ancor io starvi d' intorno,
E servir nella Corte il Signor Duca,
E non star quì come un bel perdigiorno.
Deh cavatemi fuor di questa buca,
Di cui m' ha il tanfo in tal modo conquiso,
Che ho fatto proprio un volto di bezzuca.
E quel, che me da me stesso ha diviso,
E', Monsignor, veder, che in questo loco
Non c' è viso, che viso abbia di viso.
Per questo mi sto in Casa intorno al fuoco,
Ora a questo scrivendo, e ora a quello
Le mie disgrazie, e di fortuna il gioco:
Che m' ha condotto in questo Mongibello,
Che manda fuor più velenoso odore,
Che di cloaca, o puzzolente avello.
Gliè il Vangel quel ch' io dico, Monsignore,
E chi, qual voi, non lo credesse, vegni
A starci, e uscirà forse d' errore.

Gli

Gli uomin què si fan verdi, gialli, e pregni,
 E chiaman questo mal la Livorense,
 Che guasta i corpi, e molto più gl'ingegni.
 S' Ippocrate, Avicenna, e 'l Pergamese,
 Com'io, fosser què stati a medicare,
 Avrien forse imparato alle lor spese.
 Mosè ci fu, ma quando vide il Mare,
 Fuggissi, come nel Burchiello è scritto,
 Lassandoci una legge singulare:
 Qual è, che s' alcun fa qualche delitto,
 Per cui debba a morte esser condannato,
 Quà vuol si mandi per maggior conflitto,
 Onde ogni ladroncello, e scellerato,
 Senza altre forche, nè tagliar di testa,
 Quà da varie Giustizie è confinato.
 O Fiorentini miei, non fate festa
 D'esser eletti a regger questo perno,
 Perché venite a morte manifesta.
 Sia di State, d'Autunno, o sia di Verno,
 Nulla val, che questo aer l'alma invola,
 Come fosse una bolgia dell'Inferno.
 Per tutto ne saprei leggere in scola,
 Così non lo sapeffi, ed ogni sciocco
 M'avesse a dir: tu menti per la gola.
 So parlar di Libeccio, e di Scilocco,
 Di Garbin, di Maestro, e di molt'anco,
 Che sbalordito m'han com'uno allocco.
 Tosse, catarri, punte, e mal di fianco,
 Generan questi, infin che in sepoltura
 Ne va l'infermo, e 'l san tosto vien manco.
 Nel

Nel spirar loro, o cosa orrenda, e scura,
 I' gli ho veduti, e chi 'l crederà mai?
 Rodere i ferri, e consumar le mura.
 Ma molto peggio fan di questo assai
 I fossi, i stagni, i putridi pantani,
 Cagion di porne in sempiterni guai,
 Che si veggion per tutti questi piani:
 E lor mercede convien sopra noi fiocchi
 Un vapor, che ne ammazza come cani.
 Dipoi volti un, se sà, d'intorno gli occhi,
 Ch' or botte trova, or qualche aspidio sordo
 Tra le schiere di grilli, e di ranocchi.
 Se 'n questo loco a star poco m' accordo,
 Voglio senza giurar, che 'l creda ognuno;
 Ch' altrimenti avrei troppo del balordo.
 Quì son condotto, e non ci trovo alcuno,
 Ch' abbia segno di fede, o di pietate,
 Onde nel petto molto sdegno aduno.
 Non bisogna pensar con tai brigate
 Ragionar di virtù, ch' è lor nemica,
 Più che non sono ai topi le granate.
 Però non vi curate ch' io vi dica
 La lor natura, che sarebbe certo
 Un per impoverir durar fatica.
 Quì la bravura sta, quì l' odio aperto,
 Quì colla fraude l' avarizia regna,
 Quì le fatiche altrui stan senza merto;
 Quì porta Bacco, e Venere l' insegna,
 Quì la bilancia sottosopra è volta,
 Quì non è cosa di notizia degna.

Tra

Tra questi pruni, ho mia virtù sepolta,
 Or lasso, i' me ne pento, i' me ne pento,
 I' me ne pento, il dico un'altra volta.
 Non vi dico qual sia mio pagamento,
 Nè quanto, perchè spero in la bontade
 Del mio Signor, che mi può far contento.
 Più cose avrei da dir, ma non accade,
 Che 'l tempo passa, ed io d'angoscia moro,
 Per non trovarmi alla Ducal Cittade.
 Per me s'è esco d'esto Purgatoro
 Fo voto d'ire a Roma l'Anno Santo,
 E farmi dir le Messe di Gregoro.
 Del che gli uomini, e Dio pregato ho tanto,
 Ch'ho speranza d'uscirne in tempo corto,
 Ed altrove gioir, quanto ho qui pianto.
 Al Duca ho scritto che quattr'anni ho scorto
 La vecchia e nuova Torre, e 'l gran Fanale,
 La Fortezza, la Terra, e 'l Molo, e 'l Porto;
 E che non laffi capitar qui male
 Un che 'l serve di cuor, l'ama, e l'adora:
 Però se Dio vi faccia Cardinale,
 Pregatel, che di qui mi cavi fuora.



C A P I T O L O

SOPRA L' EPITETO DELLA POVERTÀ
a M. Carlo Caponi.

QUella domanda di misterio piena,
Che vi piacque propormi l'altra sera,
Entrar m' ha fatto in capricciosa vena:
Voi voleste, Cappon, saper qual era,
Quel ch' alla Povertà più proprio suole
Darsi epiteto. Allor a buona cera
La passai in general con due parole,
Dicendo, ch' ella è timida, e baldanza
Alcuna aver non può, sebben la vuole:
Il che ver è, ma non però a bastanza
Disse di tutti gli epiteti suoi,
Ma or vi spianerò, quanto n' avanza:
Dunque, gentile spirto, non vi annoi
Udir quel che 'n confuso sene dice;
Che lo distinguerò poco dipoi.
Altri la chiama querula, infelice,
Orrida, incolta, ed altri ardità, sana,
Sobria, sicura, e d'ogni ben radice:
Altri la chiama, e non vi paja strana
Cosa questa diversa opinione,
Sfacciata qual buffone, o qual puttana:
Per così varj epiteti, cagione
Chi d'ogni arte la reputa, e di bene,
Chi tra li mali, e tormenti la pone.

Or

Or ripigliando quanto in sè contiene
 Degli epiteti detti ad uno ad uno,
 Ne dirò tutto, quel che mi sovviene.
 La Povertà è detta da qualcuno
 Timida, perchè in fatti un poveretto,
 A cui manchi da rompere il digiuno,
 Bisogna che proceda con rispetto,
 E che 'n cerchio e brigata taccia, ancora
 Che ricchissimo sia dell' intelletto:
 Che 'n fumo ogni parola sua svapora,
 Però dir non ardisce, e manco fare
 Quel che gli detta l' animo talora.
 Che querula ella sia, si può mostrare,
 Perchè è detta infelice, e li lamenti
 Sogliono sempre gli affanni accompagnare:
 Infelice la chiaman molte genti,
 Ponendo il sommo ben nelle ricchezze,
 E 'n questa tutti quanti li scontenti.
 Orrida, spaventosa, e di bruttezze
 Piena la chiaman anche, incolta, e lorda
 Molte Persone in le delizie arvezze.
 E perchè 'l Mondo in gran parte s' accorda,
 Ch' ella di tutti i mali il peggior sia,
 Par che gran parte ognor la biasme, e morda:
 Altri son di diversa fantasia,
 Che la reputan bene, ed infinita
 Lode voglion dal Mondo se le dia:
 E non senza ragion diconla ardita,
 Perchè a mille pericoli si mette,
 Ne stima in Terra, o 'n Mar punto la vita.
 Chi

Chi sana la chiamò, proprio le dette
 Epiteto; ch' essendo continente,
 Rado l'infermità le può dar strette.

Che sicura ella sia, può facilmente
 Oltre all'altre ragion chiaro mostrarsi,
 Che non può perder chi non ha niente.

Che dalle sue radici a dilatarsi
 Vengan li rami d'ogni bene, e arte
 Non è molto difficile a provarsi;
 Son sue radici per la maggior parte
 L'assidue fatiche, e li bisogni,
 Onde l'arti, e scienze al Mondo ha sparte.

Che sfacciata talor non si vergogni,
 E che spesso permetta, e faccia male,
 Si scusa, che non può viver di sogni.

Insomma ella non ha sì del bestiale,
 Com'altri stima, perchè la natura
 Del poco si contenta, e si prevale;
 Ma perchè non si debbe aver sol cura
 Di sè, ma d'altri ancor, si studia, e trama
 Schifarla più che la mala ventura:

Chi per usarle ben, ricchezze brama,
 Non manco che quel Curio, e quel Fabbrizio
 Per la lor Povertà merita fama:

Chi d'avarizia insaziabil vizio,
 Brutto, orrendo, nefando, e scellerato,
 E cagion di qualunque malefizio,
 Si sente d'ogni tempo tormentato,
 E tanto più desia, quanto più acquista,
 Ed ognor più spara il guadagnato,

Povero

Povero è da stimar (sebben la vista
 Allegra a posta sua col suo tesoro)
 Più che la Povertà mendica, e trista :
 Dalla natura fu prodotto l'oro
 Per nostr' uso, e qual Indice formiche
 Lo traggono, e sotterranlo costoro.
 Povere genti sol dell'oro amiche,
 Non v' accorgete voi, ch' altri, e ben presto,
 Ridendo guazzeran vostre fatiche?
 Non v' accorgete voi anche di questo,
 Che più d' ogni altro è povero colui,
 A cui nulla è a bastanza, e sempre ha desto
 Il pensiero, e 'l desire a roba altrui?
 Non v' accorgete voi, che Povertate
 Oltre a molti altri benefizj sui,
 Madre è di Sapienza, e di Bontate?
 Ma nessuno è di quà felice affatto,
 Nè sono ad un tutte le grazie date.
 Chi ha ricchezze, e da gotte è rattratto :
 Chi è bello di spirto e di cervello,
 E del viso e del corpo è contraffatto :
 Data a questo è beltà, virtute a quello,
 Ma chi l' ha insieme tutte due congiunte,
 Si dee sov' ogni bel riputar bello.
 Il soffrir Povertà con lieta fronte,
 Grazia è concessa solo ad uomo saggio,
 Che dal pensier le voglie abbia disgiunte ;
 Ma infin chi nasce ricco, ha gran vantaggio.

C A P I T O L O
 I N L O D E D E L L E G O T T E
 a M. Benedetto Buontempi.

Tengo per certo, e ho sempre tenuto,
 E anche m'è giovato disputare,
 Le Gotte esser un ben non conosciuto.
 Parrà forse anche a voi come a me pare,
 E terrete la mia opinione,
 Se prima ve lo fo con man toccare.
 I votaborse, e sotterra Persone,
 Cioè i Medici, dicono, che le Gotte
 Son causate da indigestione,
 Che le tante vivande, e crude, e cotte,
 E li tanti fiascon, fiaschi, e fiaschetti
 Di vin spillati da diverse botte
 Producono umoracci, e tristi effetti;
 Onde man, piedi, gomiti, e ginocchi
 Dal male, • caldo, o freddo sono stretti:
 Ma mi pajono un monte di capocchi
 A non saper, che questo è di quei beni,
 Che per eredità par che ci tocchi:
 Tutti gli altri, se tu non gli mantieni
 Coll'esser parco, si dileguan tosto,
 E parco a forza, e povero divieni;
 Questo non ti si parte mai d'accosto,
 Nè t'abbandona, e quanto più tu sguazzi,
 Tanto 'l trovi più pronto, e me' disposto:
 Però

Però dich' io, che i Medici son pazzi
 A chiamar male il ben, che Dio ci ha dato,
 Col mal, che Dio dia loro, e che gli ammazzi.
 Chi vuol saper della Gotta il casato,
 Guardi ch' ell' è sorella dell' amore,
 D'ozio, di vino, e di lascivie nato:
 Non s' potrebbe darvi ora il migliore
 Esempio, che di qualche Generale,
 Di qualche Abate, ovver qualche Priore,
 Ch' attendendo alla cura corporale,
 Han fatto un Bacchea d' ogni Badia,
 Cioè fan d' ogni tempo Carnovale,
 E stando come polli nella stia,
 Si vivono a piè pari spensierati,
 Ond' han le Gotte quasi tuttavia:
 Non toccan queste ai poveri altri Frati,
 Che son trattati per un ordinario,
 E digiunano i dì non comandati.
 Queste son certo un ben straordinario,
 Che sta negli altri beni appunto appunto,
 Come le Feste fan nel Calendario.
 Ogni Filosofaccio astratto, ed unto
 Divide i beni in tre parti, non ch' una,
 E spesso di nessun gli tocca punto:
 Ben d' animo, di corpo, e di fortuna:
 Il primo è l' esser savio, e l' altro sano,
 L' altro ricco e piantato a buona Luna:
 Pare a ciascun d' averne buono in mano
 In quanto al primo, e tienfi un Salamone,
 Bench' egli abbia un cervel più che balzano:

La Gotta almen si tien savia a ragione,
 Però ch'ella s'impaccia colla gente
 Di gran cervello, e di reputazione:
 Gli altri duo ben, se voi ponete mente,
 Stanno con effolei, e lei con loro
 Da Fratel, da Sorella, e da Parente.
 Non può star questa senza argento e oro,
 Nè senza questa star possono i ricchi,
 Che stanno ammassicciati nel tesoro:
 La sanità par proprio se l'appicchi
 Addosso, e che la vita per un tempo
 Nella Gotta s'inchiodi, e si conficchi;
 Chi l'ha, sta vivo e sano un lungo tempo.
 Dunque ell'è savia, ed è un segno espresso
 Di sanità, ricchezze, e di buon tempo,
 In questo filosofico inframmezzo
 Voi dovete aver visto, ed esser chiaro,
 Che s'al Mondo egli è ben, la Gotta è desso.
 Or non mi siate dell'orecchie avaro,
 State pur a udir questo restante,
 Che forse forse voi l'arete caro.
 Guardate, se la Gotta ha del galante,
 Che 'n ogni luogo l'è fatto onoranza,
 E detto ch'ella segga in uno instante;
 Perché questi Signor, ch'entrare in danza,
 E pizzicarne aspettano ogni giorno,
 La fan parre a seder per buon'usanza.
 Chi ha la Gotta vadia pure attorno,
 O portato, o da sè, che fia tenuto
 Un Uom grave, e pesato d'ogn'intorno:
 Un

Un Omaccin che se le sia saputo,
 E che abbi mangiato il suo panetto,
 E del tondo e leggiadro abbi bevuto,
 Ch' altra requie maggior che star nel letto?
 Donde ti fa partire il negoziare,
 Questa non vi ti tienè a tuo dispetto?
 Che quando tu volesti pure andare,
 La non ti lascia, e manco vuol che scriva,
 O ch' altra cosa con man possi oprare.
 Tanto è nimica d'udienze e scriva,
 Che di mille fastidj i servidori,
 E di querele altrui l'orecchie priva:
 E l'altre passion la manda fuori;
 E' vezzosa vie più che le sposate;
 Però sta ben con tutti i Monsignori:
 Non vuol se non vivande delicate,
 Certi vinetti avuti in barbagrazia,
 Che 'n disparte si serban per la State.
 E perchè mai di ber la non si sazia,
 E sempre ha sete, ha nel ber tal piacere,
 Che non sele può far la maggior grazia:
 E perciò di color lodo il parere,
 Che non voglion tenerla in sù i riguardi,
 E tuttavia attendono a godere,
 E dannole la parte insin de' cardi,
 Raspati, ritornati, e romaneschi,
 E corsi ladri, e greci ancor bugiardi,
 E ne fan certi brindisi Tedeschi;
 Ed a chi far così non si dispone,
 Dicon, costui non sà cid ch' ei si peschi.

Pare anche a me ch'è si pigli un marrone,
 A voler con incanti o con dieta
 Mandarla, come dire, al badalone:
 Ma ella sebben sta da prima cheta,
 Sa far poi tanto, ch'è bisogna darle
 Ciò che la vuole, e nulla se le vieta:
 Ed insomma egli è bene a conservarle
 Il suo principio, essendo l'agio, e 'l vino,
 Nè d'impiastri o dieta se le parle.
 Che più? l'ha uno spirito divino,
 Vannole molto a sangue Frati, e Preti,
 Ma non già qualche rozzo Contadino;
 E perchè e' son della mente inquieti,
 Ella ghiribizzosi gli fa stare
 Colla mente elevata, e 'n pensier lieti;
 Anzi fa sì la lor mente svegliare,
 Ch'è penetran le cose di natura,
 E sentonne una gioia singolare.
 Io la vo pur lodando alla sicura,
 Nè m'accorgo, ch'io v'ho tolto l'orecchie
 Con questa lunga mia manifattura.
 Or per uscir di queste catapecchie,
 E provar, che la Gotta non è male,
 A questo si consideri, e si specchie,
 Che non ne tien ricetta lo Speziale,
 E a cercare il Mondo d'ogni banda,
 Non sene troverrebbe allo Spedale:
 Godete dunque il ben, che Dio vi manda.

C A P I T O L O

IN LODE DELLO STECCADENTI
a M. Matteo Cantore di Capella di D. N. S.

IO v' indirizzo questo mio cotale,
Messer Matteo; perocchè voi, ed io
Siam, come dir, la veste, e l'orinale.
Il nome vostro è parente del mio,
E 'l cervello è compagno, or da quì innanzi
Matteo si chiami, e Matteo, e Mattio:
Ma lasciam ire, eccovel quì dinanzi,
Apritegli il forame delli orecchi,
Se danar sempre, e musica v' avanzi:
Voi pur volete io scriva delli Stecchi
Da nettar denti, e 'n un gran gineprajo
Entrar mi fate, e temo non mel becchi:
Ajutami tu penna, e calamajo,
Cb'io ho tra mano una materia asciutta,
Affai più che ventavolo, e rowajo.
Come la mensa è sparecchiata tutta,
Lo Stecco è un trastul della brigata,
Mentre i denti si stuzzica, e si sbrutta:
Sarebbe in verità mezzo impacciata,
Poich' è sazia la gente, senza questo,
Che la trattiene un' ora scoccolata.
Questo ogni buco s' à trovare a sesto,
Mortal nemico d' ogni sporcheria,
Più ch' un mal pagator di dar il resto.

Oro, Argento, lentisco, o quel ch'è sia
 Basta ch'è sia cotal, ch'assai ben freggi:
 E, ch'egli entri tra denti, e la gengia,
 Cioè che nella punta non si pieghi,
 Nel metter e cavar tra dente, e dente,
 E d'altra banda stropicci, e soffreggi.
 Io credo pur ch'abbiate posto mente
 Con quanta sicumera, e quanto onore
 In tavola si porta il Steccadente:
 Quel metterlo nell'acqua è la minore;
 Ma il portarlo rinchiuso tra due piatti,
 Non vi par cosa proprio da Signore?
 Giunto ero appena, e trattomi gli usatti,
 Che mi fù forza lo stare a vedere
 Pranzare un Cardinale a tutti i patti;
 Dopo tante vivande un suo Scudiere
 Veggio portar due piatti sì coperti,
 Ch'io dissi, quello è certo un Reliquier e:
 Come quei piatti furono scoperti
 Eccoti fuora un Stecco bello e nuovo,
 Onde s'io risi, il caso ve n'accerti.
 Ma or d'aver ben fatto non v'approvo,
 E vi confesso aver riso a credenza,
 Siccome Uom poco esperto, e uccel nuovo:
 E tengo, che non possa farsi senza,
 E che 'l coprirlo sol sia quasi un zero
 Senza debita fargli reverenza:
 Anzi se noi vogliam pur dir il vero,
 A non se gl'inchinar, come n'è degno,
 Sarebbe un disonesto vitupero.

Molti

Molti sono, e degli uomini d'ingegno,
 Che vanno dibucciando di lor mano
 Ramerino, o lentisco, od altro legno,
 E così trastullandosi pian piano,
 Finiscon cotal opra a modo loro,
 E si nettano i denti a mano a mano.
 A me pare una cosa d'oro in oro
 Aver chi te lo porga bello e netto,
 E non far di tua man simil lavoro;
 Pur tuttavolta a voi me ne rimetto,
 Che pescate più a fondo, e che tenete
 Più sodo naturale, e più perfetto:
 E sol mi basta, se mi concedete
 Esser util lo Stecco, e necessario,
 Servitevene pur come volete.
 Ciascuno ha suo cervel, suo gusto vario;
 Molti lo voglion sol di dietro a pasto,
 Chi dinanzi lo tien per ordinario;
 E se ha in bocca qualche dente guasto
 Da neo o buco, ha caro spesso spesso
 Stuzzicarlo, e trovarlo al primo tasto.
 Infin lo Stecco è sì dolce inframmesso,
 Che chi non ha a sua posta un tuttavìa,
 È un goffo, un balordo, un matto espresso.
 Non vi par egli una galanteria,
 Un dondolo, un sollazzo, un passatempo
 Quell'irsi stuzzicando per la via?
 Che vi par di quest'altra? egli è pur tempo
 Di raccontarla omai: col Stecco ancora
 S'assettan l'unghie per passarsi tempo;
 E per

E per piombino ancor serve talora,
 Perchè più volte ho visto disegnare
 Con esso, mentre a Mensa si dimora.
 Non sò, s' a voi come a certi altri pare,
 Per imparar a far cotai lavori,
 Far opra che 'n Galea possiate andare;
 Là si lavoran stecchi da Signori,
 Da Re, da Papi: che più? da brunire
 Denti, e nettar mascelle a Imperadori.
 Parmi che già sia tempo di finire,
 Non già perchè a bastanza io n' abbi detto,
 Ma per paura non v' infastidire.
 E perciò non dirò del gran diletto,
 Che molti han del tenerseli per bocca,
 E dello stuzzicarsi sin nel letto.
 Nà dirò come 'l gambo d' una ciocca
 Di finocchio, e la punta di forchetta
 Per Stecco serve, s' altro non vi tocca:
 Ma sempre abbiatene un nella berretta.



C A P I T O L O

SOPRA LA CACCIA DELLO SCOPPIO
a Messer Benedetto Bufino.

OR vadinsi a riporre i Cacciatori,
Mandino a fiume, e i Bracchi, e i Levrieri,
E traggan fuor de' geti i lor astori;
E diventin piuttosto scoppettieri,
O imberciator, che voi vogliate dire,
Ch' avranno men dispetti, e più piaceri:
Forse che sentiranno i Can guaire
O il Capocaccia a musica di corni
Destargli appunto in sù 'l più bel dormire;
Forse ch' andranno a rischio che non torni
L' uccello, o 'l can fuor di geti, e guinzaglio,
Con mille danni loro, e mille scorni:
Onde avvien spesso, che piscian nel vaglio,
E si pagano spesso di bei passi,
E di bugie, che più vengono in taglio.
Chi dice, o sozio mio, se tu intendessi
Quel che m' ha tolto un caprio, e' ti dorrebbe,
Non creder già che più del can correffi:
Anzi come il mio turco visto l' ebbe,
In tre salti, e duoi lanci il sopraggiunse,
Ma un (chi Diavol mai lo crederebbe?)
Quasi 'n sù l' abboccare il caval punse,
E tra 'l cane, e tra 'l caprio s' intermesse,
Onde il can lo smarrì, lui non lo giunse.
Chi

Chi dice: io non vorrei, che si sapesse
 Poi che l'uccello ha morto gli statnoni,
 Perché la golpe subito gli avesse.
 Con tali onnipotenti bugioni
 Ne vengon condannati nelle spese
 Colle man (verbi grazia) spenzoloni:
 La caccia dello Scoppio è sì cortese,
 Che mai non si va in fallo, e massim' ora,
 Che d' uccellacci è pieno ogni paese;
 Onde ogni giorno più la m'innamora,
 E mi dà un martel, ch' io son forzato
 Torvi gli orecchi almanco un terzo d' ora.
 Ch' altro piacere avete voi provato,
 Che s' assimigli a questo? io per me giuro
 Di non gli aver mai paragon trovato:
 Gracchi pure a sua posta l' Epicuro,
 Ch' appetto a questo sono una cosaccia
 Quei suoi piacer, de' quali io non mi curo.
 Ma ben sapete ch' una simil caccia
 E' da Persone, ch' abbin garbo, e stosco,
 Buon occhio, ottime gambe, e miglior braccia,
 Pratiche al primo colpo a dare in brocco,
 Sappino a luogo e tempo ir quatti quatti,
 E la gruga conoschin dall' allocco.
 Gli uomin grossi d' ingegno, assuesfatti
 Poco al mestier, di rado investiranno,
 E guasteranno i loro, e gli altrui fatti.
 Vò dir, che certi, che tirar non fanno,
 Non dourian andar dietro agli animali,
 Per fare a sè vergogna, ad altrui danno:
 Ch'

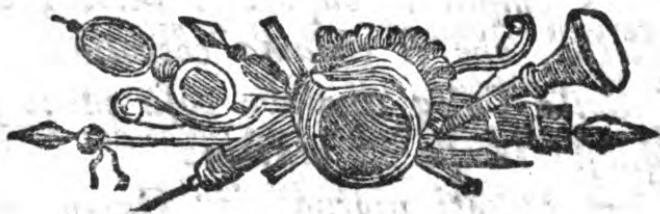
Ch' oltra l' esser cagion di mille mali,
 Tengon gli uccelli in modo spaventati,
 Che non aspettan poi gli altri cotali.
 Ma presupposto, ch' uomini garbati
 Ricerchi questa caccia, or non vi pare
 Quest' un piacer, che val mille Ducati?
 Le piscine e i pantan lasciamo stare,
 E le larghe campagne, che la mente
 Alzino al Cielo, è faccianti sguazzare;
 Non ride l' occhio, e tutto si risente
 Lo spirito a veder l' uccel, ch' aspetta,
 Nè teme essere offeso da niente?
 Movefi allora il cacciatore in fretta,
 Poi alla volta sua ne va tentone,
 Tanto che spari, e che gli dia la stretta;
 E baldanzoso quando un airone,
 Quando grughe, quand' anatre investisce,
 E ne fa bel la groppa, ovver l' arcione.
 Ma che direm del cane, il qual guaisce,
 Sentito il tiro, e nell' acqua s' attuffa,
 Nè mai per fondo alcun si sbigottisce?
 E va sì ben notando, che ti ciuffa
 La preda, e te la porta, e te la dona,
 E ti fa festa, e scuote il dosso, e buffa:
 Non vi pare una cosa bella, e buona,
 Quell' avere un ronzin, che disellato
 Aspetti, e fermo stia 'n petto, e 'n persona?
 Tanto che l' uomo dietrogli acquattato
 Pigli la mira, e quasi a tradimento
 Faccia 'l colpo mortal non aspettato?

Non

Non ha gran pezzo di conoscimento
 Chi 'n caccia entra nel bufol, come certi,
 Che lo portan di tela, e vi stan drento,
 Per esser manco visti, e più coperti,
 E accostarsi meglio alle peschiere,
 Onde gli uccel ne sien colti, e disertì?
 Ma non è questo il secondo piacere,
 Raccontar dov' è fu, e che l' uccello
 Non si credea tal colpo sostenere?
 E dir del modo, come bello bello
 N' andasti a lui, e che mettesti a viso,
 E lo investisti subito a capello?
 Oh quante volte ho io sentito, e riso,
 Ch' anche trovi talor qualche fondaccio,
 Qualche luogo d' avervi un grande avviso,
 Qualche terren sfondato, o pantanaccio,
 Che ti dibuca sino agli stivali,
 E ti dà all' uscirne un grande impaccio,
 E che què si conosce, se tu vali,
 Perchè 'n certi spazzati, e certi asciutti,
 Netti di sterpi, giunchi, e sagginali,
 San tirare, e investir insino a i putti,
 Ma chi investe, e sfanga pe i pantani,
 E' imberciator valente sopra tutti.
 Certi di questa Corte cortigiani,
 Forse perchè nessun se no diletta,
 E van sol dietro agli sparvieri, e cani.
 Dicon, che questa caccia soppradetta
 E' da certe diaboliche parole
 Qualche volta incantata, e maladetta;

Ma

*Ma le son tutte ubbie, menzogne, e fole,
Che se netta e diritta è ben la canna,
Coll'altre appartenenze, ch'ella vuole,
Gli è impossibil (s'amor non me ne inganna)
Che 'l colpo non trafori ogni animale;
S'ad aspettar la sorte lo condanna.
Dunque lasciate dir queste cicale,
E se volete avere un piacer doppio,
Da farne più d'ogni altro capitale,
Gite a caccia col can, ronzino, e Scoppio.*



C A P I T O L O

I N L O D E D E L L A T O S S A

a M. Benedetto Busino.

S' Altri loda la peste, e 'l mal Francese,
 Quartana, e gotte, io credo pur ch'io possa,
 Se 'l mio cervello è buono a quest' imprese,
 Scriver qualcosa in lode della Tossa;
 Anzi lo debbo far, perch' obbligato
 Le sono, e sarò sempre in carne, e 'n ossa:
 Provar la possa, chi non l'ha provato;
 Bagnisi, vada fuor spesso al sereno,
 Nè si curi di stare spettorato;
 Tanto ch'è s'empia il capo, il petto, e 'l seno
 Di quella, che si chiama coccolina,
 Ch'è della Tossa qualche cosa meno;
 Vada di questo tempo la mattina
 Due ore avanti giorno alla Campagna,
 Con molti cani, e poca cappellina,
 A questo mò la Tossa si guadagna:
 Che non pensaste, per istarvi in agio,
 D'averla per amica, o per compagna:
 Bisogna sopportar qualche disagio,
 Per addossarsi un così fatto bene,
 Ch'a voi forse parer debbe malvagio;
 Eccì una gran brigata, la qual tiene
 Che questa, come ogni altro ottimo dono,
 Dal Ciel nasce, al Ciel cresce, e si mantiene:
 Del

Del qual parere ancb' io del tutto sono ,
 Ma o venga da noi , o pur da' Cieli ,
 In tutti i modi ell' ha sempre del buono .
 Forse ch' accade mai , ch' ella ti celi .
 Cid ch' ha nel capo , e cid ch' ha dentro al petto ,
 O che ric opra il ver con doppi veli :
 Manda fuor cid ch' ell' ha quasi di netto ,
 E ne fa tal romor , che tu l' ascolti ,
 Quando ben non volessi , a tuo dispetto ;
 E tocca sempre là dove più duolti ,
 E antivede dove l' umor pecca ,
 Lo qual par ch' ammassassi , e lo rivolti .
 Forse ch' ell' ha maniera punto secca
 Nel praticarla , e forse che con tutti
 La non conversa senza alcuna pecca :
 Vannole a grado , e le donne , e li putti ,
 Anzi son sempre intenti i suoi pensieri
 A far ch' ogni animal gusti i suoi frutti .
 Impacciasi co' vecchi volentieri ,
 (Questo dirò con lor sopportazione)
 Assai più che gli occhiali , e che i brachieri .
 E veramente ch' ella n' ha ragione ,
 Perch' è la fanno fortemente esperta ,
 E più ch' altri le dan riputazione .
 Piacemi ch' ella vuole star coperta ,
 Anzi si cruccia teco fieramente ,
 Se tu la lasci punto alla scoperta :
 E soprattutto ha sì del frammettente ,
 Che non si trova chi le tenga porte ,
 E dice ad alta voce ciò ch' sente .

Giovale disputare, e ha tal sorte
 Ch' uomo non è, che se le contraddica,
 Ch' altrimenti saria proprio una morte.
 La musica l' è stata sempre amica,
 E massime ne' taoni, e semitoni,
 E a intonar non dura una fatica.
 O se di Verno fussero i poponi,
 Come di Luglio e Agosto, idest di State,
 Come cred' io, che le parrebbon buoni!
 Ma in quel tempo la fugge le brigate,
 Poi le torna a veder n' una Stagione,
 Ch' altro non ha che cose inzuccherate.
 Dissemi un non sò chi già la ragione,
 Perchè la Tossa il Verno solamente
 Pratica volentier colle Persone.
 E parmi, ch' e' dicesse, che la gente
 Dormiria troppo, se non fosse questa
 (Sendo le notti lunghe, e i dì niente)
 La qual tien la brigata assai ben desta,
 Ma non s'è, che non sgombri, e mandi fuora
 Ogni materia, e cosaccia indigesta;
 E se ti raddormenti pur talora,
 Come mortal nemica delle piume,
 Ti rompe il sonno, e sveglia allora allora.
 Ed io, che per un certo mio costume
 Me la sono incapata, molto sana
 Me la ritrovo al scuro, e al barlume;
 Cioè (ma questo qu'è va per la piana)
 Ch' ella vuol, ch' io mi carichi leggiero
 Un qualche giorno della settimana;
 E sue.

E svegliato mi tien le notti intere,
E la mente m'innalza, e fa schizzare
Cose; ch' un cieco le vorria vedere:
Tanto che per sua grazia singulare
Par; ch' io abbi nel capo una sequenza,
Una Fontana, un Fiume, un Lago, un Mare,
Idest un pantanaccio d' Eloquenza:



C A P I T O L O

IN LODE DELLE CASTAGNE DI ANDREA LORI
a Ruberto Buonguglielmi.

SE fosse in me quella Eloquenza magna,
La qual cantò già Cesare, e Achille,
Le lodi narrerei della Castagna.
S'io dico d'una, io dico anco di mille;
Che voi non intendeste quella sola,
La qual m'ha posto al cor tante faville,
Ma che dicb'io, che a ricordarla sola-
mente, mi viene una dolcezza al core,
Che dal Mondo, e da me quasi m'invola.
O Castagna gentil, dal cui valore,
Non solo ogni ben s'ha, ma chi ci nasce,
Dalla Castagna, ha quanto egli ha d'onore,
Per me non vorrei esser morto in fasce,
Non già, perch'io non sappia, quanto danno
Si prova in questo Mondo e quante ambasce.
Ma la Castagna sol mi trae di affanno,
E quando io sono a specularla dentro,
Vi starei lieto, e ben questo e l'altro Anne
Mi dolgo sol, che 'l mio cotale addentro,
Cioè 'l mio natural non giunga al fondo
De' suoi segreti, e passi fino al centro.
La Castagna è quanto di bene ha 'l Mondo,
Benchè le mele oggi più sieno in uso;
Da lei il perpetuare abbiám secondo.

Ma

Ma le genti s'han preso un certo abuso
 Dietro alle mele, per non sò che stretto
 Piacer, che dentro hanno da lor rinchiuso.
 Non hanno già piacer tanto perfetto;
 Che nelle mele ha spasso sol chi l'usa,
 Queste chi l'usa, e l'usate in effetto.
 Però non ci bisogna nuova scusa,
 Col far l'Astrologastro, e dimostrare
 La forma circular, quadrata, o ottusa.
 Andiam per quella via più naturale,
 E diciam, che la cosa, che ci apporta
 Più giovamento, anco miglior ne pare.
 E però la Castagna è una porta,
 Donde, e per cui nasciamo, e quanto vive
 Sol per lei si diletta, e si conforta.
 Se l'età fossin di Castagne prive,
 Noi saremmo niente in poca dotta;
 Perch'ogni ben par che da lor derive.
 Ma qual Persona o sia volgare, o dotta
 E', che non l'abbia almen baciata un tratto;
 Benchè la lingua or dargli alcun non dotta?
 Il Secol senza lor saria disfatto,
 E come elle finisser, senza manco
 Il viver vostro finirebbe a un tratto.
 Non sarò mai di celebrarvi stanco,
 E per segno di ciò, ne porto piena
 Sempre una tasca quì dal lato manco;
 E quelle mangio a desinare, e cena,
 A sciolver, e a merenda; e sempre lodo
 L'antica vita sol per ciò serena:

Quando quelle gentozze senza frodo
 Non vivean d'altro; allor sò che la vita
 Era fatta gioconda in più d'un modo;
 Più dolce assai, che quella alla Romita:
 Non vi accadeva tanto vesti e spoglia,
 Nè divisa era Betta, Togna, e Tita:
 Poteva ognun cavarfi la sua voglia
 D'abbracciarsi, e baciarsi, e non pensava
 La gente al mal, che dia lor Cristo, e doglia.
 Con quella si poteva mischiar la favza,
 E farne corpacciate, senza stare
 Sempre sull'arme, e vivere alla brava.
 Non era mal, s'alcun volea mangiare
 Di quelle o quelle; perchè tuo, o mio
 Non era allora, o Compare, o Comare,
 Poteva ogni uom di qual'avea disio
 Saziar la voglia, e non era peccato
 Passar la gora, o valicare il rio.
 Ma dove son dal mio dir dilungato?
 O Castagne gentil, fatevi innanti,
 Di cui 'l mio naturale ho inghirlandato.
 Spirate in me tanto favor, ch'io canti
 Piccola parte sol de' vostri meriti;
 Anzi de' vostri piacer sacri, e santi.
 Che benedetto sia Giovanni Berti,
 Che pur talor di voi m'empie la tasca;
 Cristo ogni affanno in gioja gli converti.
 Ogni dolcezza da voi par che nasca:
 Quantunque ci sien certi schizzinosi,
 Che 'l tempo gettan dietro a qualche frasca,
 Lega

Leggasi il Testo, u' Galen par che chiosi,
 E vi sia nell' intender diligente,
 E vedrà i vostri onor miracolosi.
 Lascio star, che di voi vivea la gente
 A quell' età dell' or, quando i mortali
 Non avean sì di aver la sete ardente.
 Son buone secche a' flussi stomacali,
 A quei del corpo, a chi sangue sputassi;
 Non hanno me' di queste gli speziali.
 Un can rabbioso, che ti morsicassi,
 Peste con mele, e sal, son meglio assai,
 Che 'l trargli dopo il morso quattro sassi.
 Per durezza di poppe, quante mai
 Facesti, o Mastro Cello, medicina,
 Non paragona questa, o mai farai:
 Che fatto impiastro d' aceto, e farina
 D' orzo, è un rimedio tanto buono,
 Che ti sana, com' ei li si avvicina.
 Lascero star, che a' vecchi utili sono;
 Perchè a fra Mazza fan levar la testa,
 Ma lesse, e arrosto poi non ne ragiono.
 Quando si veglia, se non fusse questa
 Dolce vivanda, o misere villane,
 Mai non fareste una leggiadra festa:
 Gir queste vi fan più che le campane;
 E n' avete per Dio quasi ragione,
 Che spesso vi son olio, vino, e pane.
 Vo' dir di certe povere persone
 Del Valdarno di sopra, e del Mugello,
 Che ne mangiano a cena, e colizione.

E però tutti quei, ch' hanno cervello,
 E che possono ancor, giammai mangiare
 Non devriano altro cibo, che di quello.
 Di far palese il valor singolare
 Lor, il Ciel con bell' ordine si sforza,
 E le fa pria sopra gran pianta alzare;
 Indi le cinge di pungente scorza,
 Nè basta quel; che d' altra pelle ancora
 Le veste, e d' altra, ch' ogni offesa ammorza:
 Siccome quel, che scorge, che vien fuora
 Di loro ogni speranza, ogni conforto,
 E ogni ben, ch' hanno i mortali ognora.
 Ed avete a saper, che chiunche è morto,
 Se potesse mangiar delle Castagne,
 In men di che sarebbe in vita sorto.
 Sicchè mirate lor virtuti magne,
 E guardate, se a queste cardi, o pesche
 Prounfi agguagliar; che 'l tempo fura, e fragne.
 Io non vo' stare a dir di lor più tresche,
 Non che non ce ne sia; però che quelle
 Son buone lesse, arrosto, secche, e fresche,
 In pentole, in tegami, e in iscodelle.



C A P I T O L O

D E L B. A. M. B. C O M O .

GEntil mio Gomo, io mi partì da voi
 Non troppo soddisfatto della Corte :
 Come sapete me ne pentì poi.
 E mi pareva uno stento, e una morte
 Ir tutto il giorno drieto a Cardinali,
 O star come uno stipite alle corte :
 Però che non son tutti mica eguali
 Al Signor vostro Santiquattro, e mio :
 Che si potrian servir, se fosson tali.
 Ma or conosco, che 'l torto avev' io
 A contrappormi alla ragione, e farvi
 A bel diletto rinnegare Iddio ;
 Onde v' esorto, quant' i' posso, a starvi
 Altri vinticinqu' anni, e più ancora,
 Se più potete, e volete restarvi.
 Ch' egli è un bel piacer in men d' un' ora
 Trarsi di testa mille volte, e fare
 Per banchi il Giorgio in groppa alla Signora ;
 Andar alle Stazioni accompagnar,
 E portarsi talvolta le pianelle,
 O qualche gentilezza da magnare.
 Ma voi almen l' avete scelte belle ;
 Che la delicata Angela del Moro,
 E la Flaminia son come dua Stelle.
 Piacemi ancora il dì del Concistoro
 Veder tanti Prelati andar in frotta,
 Con quelle mule, ch' han le borchie d' oro.
 Infìn

Infìn la Corte è una cosa ghiotta,
 Chi ha da spender di molti danari,
 E non star con altrui per la pagnotta:
 Che cotesti Signor son tanto avari,
 Ch'oltra a mille altri stenti, si digiuna
 Vigilie, che non son ne i Calendari.
 Io non son per contare a una a una
 Le miserie, e gli affanni delle Corti,
 Dicale chi non ha faccenda alcuna.
 Basta, che io non avea tutti i torti;
 Dimandatene pur chi va in tinello,
 E quei, che ci si son di fame morti.
 Ben sapete, che un, che fosse bello,
 V'aria gran condizion, ma non un buono,
 Se per natura non ha del baccello.
 A securtà con voi, Como, io ragiono
 Senza malizia, e mi perdonarete,
 Che sapete benissimo, ch'io sono.
 Non mi diceste voi, che un certo Prete
 Nessun suo servidor volea vedere,
 Se non chi gli portava voi intendete?
 E che un altro, per esser cameriere,
 La Madre ruffianò colla Sorella:
 Cose che pajon false, e pur son vere.
 Infìn cotesta Stanza è buona, e bella;
 Ma mescolato v'è di brutto, e tristo:
 Non sò già qual di lor si vada in sella.
 Quanti in vinticinqu' Anni avete visto,
 Che, per aver un Benefizio, aranno
 Sette, e sette Anni rinnegato Cristo?
 E bene

E bene spesso avuto anco non l'hanno:
 Che i più nel fin rimangono scacciati,
 Tornando a Casa con vergogna, e danno.
 Non m'allegate quei, che diventati
 Son gran Maestri, che fu forse errore,
 O perchè furon male adoperati.
 Cotesto è un Paese, ove si muore,
 E si rinasce mille volte il giorno,
 Secondo il viso, che fa Monsignore.
 Io non dico di Pucci, ch'è sì adorno
 D'ogni virtù, ma di molti altri assai,
 Che mi mostraste, menandomi attorno.
 Ricordavi, ch'io mi maravigliai
 Di quei Vescovi in fizza? e voi diceste,
 E' son peggior, che tu non credi assai.
 E soggiugneste, dicendo, che teste!
 Poi inchinandovi lor diceste piano:
 Guarda a che razza perdond la Peste!
 Demmo in un Cardinal a mano a mano,
 Che mi sovvien, che mi diceste cose,
 Che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano.
 Un altro col Cappel gli occhi si ascese,
 Che avea la druda ingroppa, e voi ridendo
 Gli baciaste le man; ma non rispose.
 Riscontrammo anche il molto Reverendo
 Messer Giovanni Gaddi, con parecchi
 De' suoi, che tanto ognor lodar intendo.
 Vidi molti altri d'ogni virtù specchi,
 Il Molza, il Casa, il buon Fondulo, il Vida,
 E 'l Mauro, e 'l Tolommeo Cortegian vecchi.

Io risi sù ; che par ancor , ch' io rida
 Di Polidoro : o che cervello astratto !
 Per mia fe , ch' egli uccellerebbe Mida .
 Il Motta vostro non è punto matto :
 E mi va per la testa il suo disegno
 D' amar cinque , o sei Femmine ad un tratto :
 Ebbi caro conoscer quell' ingegno ;
 Che l' avea visto prima in quante mura
 Sono in Italia : ora a me stesso vegno .
 Como , io sono una certa creatura ,
 Come m' ha fatto Dio , che mi contento
 Di quel ch' è mio , se altri non mel fura ;
 Non curo troppo vostro fumo o vento ,
 Bastami esser ch' io sono , e quand' io posso ,
 Allegro godo , e allegro anche stento :
 Non son sottil sottil , nè grosso grosso ;
 Ma do in quel mezzo , e mi piace il mio pelo ,
 Che pende , come voi sapete , in rosso .
 Sudo , quando' io ho caldo , e tremo al gelo :
 Non son , come molti altri , scrupoloso ;
 Non dico Ufficio , ma credo al Vangeio :
 Non son , come costì s' usa , invidioso ,
 E vorrei , ch' ognun fosse un Uom dabbene :
 Che si faria per me , ch' amo il riposo .
 Odio chi m' odia , amo chi mi vuol bene ;
 E meco spesso per sua grazia a cena
 Messer Luc' Anton nostro e 'l Varchi viene :
 Dell' altre cose fo come lo Biena ;
 E perchè quì non son tante Signore ,
 Lo fo talvolta far all' altalena .

Eccè

*Ecci il Naldin, che fa un gran romore ;
E spaccia sconciamente il cortigiano,
E quasi quasi che vuol far l'amore ;
E dice anch'egli : basciovi la mano ;
Dice sovente , e parla : oho oho,
Con quel naso che 'l fe tener Marano.
Ma per uscir di Corte , finirò :
So ben, che mi terrete un Barbagianni,
E degno premio a mie fatiche avrò.
A Melfi , cui veder parmi mill'anni,
Bacio le mani, e voi da parte nostra
Baciate Leonardo , e più Giovanni ;
E la Padrona mia , Consorte vostra .*



S T A N Z E
IN LODE DELLA MENTA.
IL CUSTODE DEL GIARDINO

Alla Signora B. P.

Bella, e gentil Signora, non avendo io ne più vaghi fiori, nè più saporosi frutti, con che onorarvi; vi mando in questa poca carta il ritratto di quella erba, che produce il mio Giardino: la quale, se fosse di tanto maggiore delle altre erbe, di quanto voi sete delle altre Donne più bella; io non dubito punto, che la vaghezza, che avete mostrato in conoscermi, la mercè vostra, non s' accrescesse per virtù di questa di maniera, che a me convenisse di venirne a vedere il vostro cotanto a' tempi nostri caro, e dilettevole Giardino. Ma se io fossi tale, quale a gradir voi bisognerebbe, che io fossi; come si potrebbero per me conoscere gli effetti del gentile, e cortese animo vostro?

STAN.

S T A N Z E

I N L O D E D E L L A M E N T A
alle Belle e cortesi Donne.

Donne gentili, che non sete avaro
Di quel piacer, per cui si nasce, e gode,
Anzi sempre agli amanti e dolci, e tate
Date cagion, ch' ognun v' apprezzi, e lode;
Configliate quell' altre empie, ed amare,
A cui tarlo d'onor la vita rode,
Aprendo gli occhi a cor liete fra noi
L'erba del mio Giardin nata per voi.

Che s'avvien, ch'io la mostri, come s'usa
Dir schietto, e ver, non con parole gravi,
Scacceranno da poi l'aspra Medusa,
Ch'impetra il cor contra i piacer soavi;
E quest'erba vorran, se fosse chiusa
Sotto mille catene e mille chiavi,
E terranno vil soma, e non tesoro
I Rubini, i Zaffir, le Perle, e l'oro.

Onde perchè da quelle io venga inteso,
Che non gustaro ancor che cosa è bene;
Nelle mie rime a lor scrivo, e paleso
L'erba, che tutte voi felici tiene.
Ma s'alle spalle mie questo è gran peso,
Donne, l'appoggio mio da voi ne viene.
Altri canti del suo, come è vuol, ch'io
Voglio appunto cantar dell'Orto mio.

*Sovra tutte l' altr' erbe , ed ogni fiore ,
 Che in larga copia il mio Giardin produce ,
 Un' erba v' ha , che solo col suo odore
 Ogni a lei Donna , ogni Donzella adduce :
 Ciascuna le se inchina , e le fa onore ,
 E volentier a prenderla s' induce ;
 Non per ghirlande far vaghe , e gioconde ,
 Ch' ornin la testa , e le sue chiome bionde .*

*Non per cingerne i Tempj e gli edifici ,
 Come già far solea l' antica etate ,
 Allor che cogli usati Sacrifici ,
 Ardendo in zel di fede e d' umiltate ,
 La plebe ai Dei della sua Patria amici
 Rendea grazie dell' opre ben andate ;
 Non per empierne i ricchi vasi d' Oro ,
 Acciò sul foco odor esca da loro .*

*Non per questo , o per altro , ch' io v' adduca ,
 Grata è quest' erba ad ogni Donna tanto ;
 Ella non è nè cavol , nè lattuca ,
 Nè il cardo , che da molti ha' l' grido , e' l' vanto
 Non erba altra miglior , che si manduca ,
 Non lapaccio , non calta , od amaranto :
 Non amaraco , acanto , nè serpillo :
 Non ruta , non borage , o petrosillo .*

Non

Non è quella, che tanto apprezzar suole
 La cura del buon medico, nè quella,
 Che per costume ognor si volge al Sole,
 Onde dal Vulgo Girasol s'appella:
 Non è quest'Erba, ch'ogni Donna vuole,
 Narciso, a cui nocque la faccia bella:
 Di gran lunga è diversa dalle dette,
 E in altr'uso ella s'acconcia, e mette.

M' a volervi cantar, com'ella è fatta,
 Donne, chi scioglierà la lingua mia?
 Perch'ogni libro, che di questa tratta,
 E' falso, e de' migliori è carestia.
 Ajutimi il chirurgo, che l'adatta,
 Quando degli ani altrui fa notomia,
 O pur qualche fanciul, ch'a pranso, e cena
 Sen'empie il corpo: io volea dir la schiena.

Ben d'essa ne parlò nei tempi buoni
 Virgilio; ma non disse per volgare:
 E tacque le virtuti, e le cagioni,
 Ond'ella è delle cose al Mondo rare.
 Ne cantò il Navajer, cui Dio perdoni:
 Benchè poco di lui si può mostrare.
 Ne scrisse il Bembo in stile alto, e divino,
 Ch'io vo rubando, e scrisse per latino.

Ciascuno alfin, che ne scrivesse mai,
 O scrisse poco, e male, o scrisse oscuro;
 Ma io, che d'essa ho esperienza assai,
 Di dirne chiaro, e bene m'assicuro:
 E farò quasi, come gli erbolai,
 Che nei lor libri, qual Pittor in muro,
 Dipingono or col verde, e or col giallo
 L'erba, acciò si conosca senza fallo.

Ma voi, che sempre torbido, e severo
 Colla fronte rugosa il ciglio avete,
 E più nell'apparenza, che nel vero,
 L'astinenze, e i digiun prezzar solete:
 Onde 'l bigio, la corda, e 'l Monastero
 Per gir vivi nel Ciel vi possedete,
 Datevi pur col cuore ai Pater nostri,
 Ch'io non chieggiò a' miei versi i pari vostri.

Benchè quest'Erba forse con più cura,
 Per farvi i cuori spiritali, e lieti,
 Usar solete, e con maggior ventura,
 Che l'usi alcun di noi; ma soli, e cheti:
 Nè Donna sia, nè Donzella sicura
 Dagli assalti di voi spessi, e segreti:
 E' forse alcun talor chiuso in celletta
 Al bel tesoro mio darà la stretta.

È forse tra gli Ambrosii, e gli Agostini,
 Girolami, Gregorii, e i Breviali
 Dipinta è in bei disegni, e pellegrini
 Quest' Erba, che vi fa tutti immortali.
 Ma s' avvien, che lussuria v' assassini,
 E che sete di carne, e sete frali;
 Sete di carne; e perchè men fatica
 Avete, ella v' è più, ch' a noi nemica.

Ma pur di voi parlar queste mie note
 Già non volean, che gli uomini non chiamo,
 A' quai mestier non fa, ch' alcun lor note
 L' erba, che notte, e dì con noi portiamo;
 Ma delle femminette a voi devote,
 Buone figliuole al nostro Padre Adamo,
 Alle quai schive, e ritrosette in atti
 Pesano men delle parole i fatti.

È s' uom lesse l' Istoria di colui,
 Che l' ortolano, e 'l mutolo mostrava;
 Vede quanto lor piace più, ch' altrui,
 L' erba, ch' alcun pedante chiamò favà:
 Adunque a voi ritorno, o Donne, a cui
 Farla toccar con mano io disegnava,
 Dirò prima la forma, e donde nasce,
 Poi la virtù, che vi diletta, e pasce.

*Nasce quest' Erba , com' io veder posso ,
 D' un piè rotondo in due parti diviso :
 Ha il tronco senza nodi schietto , e grosso ,
 Che guarda in alto , e cresce d' improvviso :
 Aperto è il capo , e d' un bel minio rosso ,
 Che sovra ogni altra cosa alletta il viso :
 Nè forse fu più caro ad Atalanta
 L' oro , che 'l bel color di questa Pianta .*

*Privilegio ha maggior di ciascun' erba ;
 Che sempre ha stato , e mai non cangia stile ,
 O che sia il Mondo ignudo , e privo d' erba ,
 O che ritorni a rivestirlo Aprile :
 Ad ogni tempo è buona , e in se riserba
 Ognor la sua virtù dolce , e gentile :
 Puossi piantar , purchè s' aggiunga un poco
 Di diligenza : e cape in ciascun loco .*

*L' alma natura con mirabil arte
 Diede a varie virtù vario terreno :
 Colà nascon le biade , e in altra parte
 Più grate l' uve , all' uom dolce veleno :
 Più belli altrove i frutti suoi comparte
 L' albero , e d' essi in maggior copia è pieno :
 Così l' altr' erbe , ond' è il terren gradito ,
 Aman diverso Ciel , diverso sito .*

India l'avorio, e l'odorato incenso
 Manda l'Arabia, ch'è detta felice:
 Ma se in quest'Erba i miei pensier dispenso,
 Ella per tutto nasce, e ha radice,
 Nè parte v'ha di tutto 'l Mondo immenso,
 Donde non nasca; o sia dove si dice,
 Ch'è sempre il caldo, o pur sempre la neve;
 Egual forza, e virtù dona, e riceve.

Nè il modo, che nell'altre si dispone
 Del coltivar, è fa 'l piantar perfetto,
 Nè bisogna servar certa ragione
 D'alcun terren, perchè sortisca effetto.
 Basta se l'uom ben dentro la vi pone,
 Sempre è feconda, e non pate difetto:
 Mandila ai solchi, o'n fossa alta, e maestra,
 E' l'una, e l'altra via sicura, e destra.

Ma tosto, che le prime amiche Erbette
 Comincian per la Selva a spuntar fuora;
 Nascono certe bianche lagrimette,
 Che di cima del capo escon talora,
 Più dolci assai che delle canne elette
 Il succo, o 'l mele, che Sicilia onora;
 O 'l soave liquor, che per suo merto
 Al buon Moise' fu cibo nel Diserto:

Gode quest' Erba d' esser scossa, e pesta,
 Come d' occhi palpebra, colle dita:
 E nel suo proprio tatto cresce presta,
 Qual della buccia allora allora uscita.
 Nè meno, o Donne mie, quest' Erba, questa,
 Che senz' occhi ha con lei luce infinita,
 E vede al bujo, più, ch' ogni alta fama,
 Ogni accorta fanciulla apprezza, ed ama,

E perchè pensa, che 'l parlar sia in vano,
 Poichè non vede in lei lingua, nè denti;
 Ciascuna savia se la reca in mano
 Senza rispetto, e tienvi gli occhi intenti:
 E con aspetto dolcemente umano,
 Se i testimoni non vi son presenti,
 La bacia, e quanto più con ogni affetto
 Tocca, e maneggia lei, più n' ha diletto,

E mentre è stretta, e lusingata molto,
 La bella Pianta, il che sovente accade,
 Ecco, che l' occhio a quella parte volto
 Vede rugiada, che sul drappo cade;
 Onde s' adorna di chi mira il volto
 Di dolce riso, e arde in caritade,
 Perchè le vien desio d' inghiottir quella,
 Se non è sciocca, o rustica Donzella.

E quin

E quinci comprendendo quale, e quanta
 Possa da questa aver gioja, e riposo,
 L'adora, e inchina come cosa santa,
 Con desio sempre al cor caldo, e focoso:
 Non indugia, e la vesta, che l'ammanta
 Le spoglia, e fa uscir fuori il capo ascoso:
 E siccome persona diligente,
 L'adacqua tutta intorno assai sovente.

L'umor nel fin, che l'Erba alma riceve,
 Rende, e comparte a lei con larga usura;
 Ciascuna il versa, e ciascuna sel beve
 Con pari gioja, e con egual ventura:
 Vero è, che quel piacer fornisce in breve
 Con dispiacer del luogo oltra misura,
 Che non vorria, che mano o poco, o assai
 Quella Pianta di là cavassi mai.

Non vorria, ch'ella uscisse in alcun tempo;
 Tanto ha piacer di ritenerla drento.
 Questa è l'Erba gentil, ch'ad ogni tempo
 Gioja, e pace v'apporta nel tormento:
 Perchè solei, ch'al suo più verde tempo
 Lungi ha il Marito ad altre cure intento,
 Ond'orrido diventa il bel Giardino,
 Ed ella ne sta mesta a capo chino;

E quell' altra, che Vedova, e infelice
 Si giace in letto, e si consuma, e sface
 Se le appresenta alcun l' alta radice
 Della Pianta, ch' ad un vi giova, e piace,
 Subito ne riman lieta, e felice,
 Nè si querela più, ma gode, e tace;
 Di questo cibo ella si nutre, e pasce,
 E mille volte in lui more e rinasce.

Altra, che d' amorosa aspra saetta
 Sente nell' Alma la percossa fiera,
 Pur che di dentro il corpo la si metta,
 Sana ritorna ancor, come prim' era:
 E s' una è sempre fredda, e pallidetta,
 Mangi la sua radice tutta intera,
 Allor le guance assembreran due Rose,
 Foco le carni e palesi, ed ascese.

Di lei, che gli occhi suoi consuma: ah! trista!
 Mai sempre in meste e lagrimose tempore:
 Che sebben cosa alcuna non v' attrista,
 Del pianto avete ognor tutte le tempore;
 La gioia al petto, e 'l sereno alla vista:
 Udite, come il vostro duol si tempore:
 Ritorna tosto, che della rugiada
 Si bagna, che da lei distilli, o cada.

Della

*Della rugiada, che dal sommo stilla
 Di questa benedetta Erba divina;
 A tal che sente ogni notturna squilla,
 Nè posar può dal Vespro alla Mattina:
 E se pur sonno un poco mai coprilla,
 Svegliafi sgomentata: è medicina
 Tranghiottirsi quest' Erba, e più non pave,
 E 'l sonno ha sempre poi lungo, e soave.*

*La Verginella, che sta fredda, e sola,
 Siccome in Cella un vecchierel Romito;
 E perchè il tempo i fioriti Anni invola,
 Cerca esser Madre, e brama aver Marito,
 E sprezza ogni altra vita; la consola
 Questa Radice, ch'orna ogni convito:
 E poi che ne fa il saggio, alma, e gradita
 Le porge all'alma gioia, e al corpo aita.*

*Quell' altra finalmente, a chi 'l Consorte
 Lascia il Giardin, nè lo coltiva, o bagna,
 Ond' ella maggior pena, che la morte
 Sente nel core, e notte, e dì si lagna;
 Se a lei l'alma Radice apre le porte,
 Se la trangugia tutta, e la si magna,
 Torna il suo bene, e si diparte il male,
 Perchè la nobil pianta ha virtù tale.*

Nè puote alcun piacer esser perfetto,
 Donne mie care, nè contento vostro,
 Ove non sia quest' Erba: alto soggetto
 D' ogni più colto, e più famoso inchiostro:
 Nè giova, che v' adorni il bianco petto
 Ricco monile, nè men d'Oro, o d'Ostro
 Girven superbe, e d' intorno vedervi
 Molti famosi, e onorati servi.

Non giova di Cittadi, e di Castella
 Aver dominio, o da giudicio intero
 Sentir recarsi il titolo di Bella,
 Che rade volte si può dar con vero:
 O pur lodarsi in carte, ed in favella;
 Ancorchè fosse il lodator Omero.
 Non verdeggiar di Prati, e mover d'Onde,
 E dolce al vento tremolar le fronde.

Che tutto quel, che può far lieto un core,
 Solo in quest' Erba si nasconde, e serra:
 Ella è perle, rubin, fama, e onore,
 Ed è il pregio maggior, ch' abbia la terra:
 Ella è quel dolce, donde nasce Amore,
 Che porge al Mondo pace, e toglie Guerra:
 Ella è quella virtù, s' io ben discerno,
 Che può quì darvi il Paradiso eterno.

E quanto più a piena man si prende,
 Più diletto per voi si sente, e prova;
 Quand' ella empie più bocca, si vi rende
 Maggior conforto, Donne, e più vi giova:
 Sebben finge, e mostrar gemendo intende,
 Talor alcuna, che dolor la mova;
 Più vi dà gioia, e più v'apporta frutto
 Quel cibo sempre, se s'ingoja tutto.

Questa è quella metà, che d'imperfette,
 Tosto che al luogo suo si prova e sente,
 Sovra al vostro destin vi fa perfette,
 Purgando ogni difetto interamente.
 O tre volte felici, e benedette
 Quelle, ch'usan quest'Erba accortamente,
 Prima che col fuggir della bellezza
 Giunga la faticosa aspra vecchiezza.

L'aspra Vecchiezza, che quell'Erba abborre,
 Com'arido terren felice seme:
 E se del vostro error pur vi soccorre,
 In darno, o Donne mie, si piagne, e geme,
 Allor per l'agghiacciate vene corre
 D'intorno al cor pena, e desir insieme:
 Desir di gustar l'Erba, ch'allor fugge,
 Pena dei dì perduti, che vi strugge.

Nè pensate , che 'l pregio d' onestate ,
 E la virtù , che bella Donna onora ,
 Sia nel dannar i frutti , e la bontate
 Dell' Erba ; u' chi più sà , più s' innamora :
 Anzi egli è contra se gran crudeltate
 Usar , e sotterrarsi vive ancora :
 Ed è spogliar con biasmo , e scempio vostro
 Del più caro ornamento il veder nostro .

Concludo : ch' alle Donne , a cui non viene
 Difetto alcun dal cerchio della Luna ,
 E tra noi sono , come si conviene ,
 Savie , e discrete , e non ne traggo alcuna ;
 Questa Erba è la ricchezza , e 'l sommo bene
 Contra colpi di Morte , e di Fortuna ;
 Che con questa ogni mal si scorda spesso ,
 E si ricovra il vostro , e 'l nostro sesso .

Quinci pensò la dotta età prudente ,
 Che fosse in lei gran Deitate ascosa ,
 E le sacrò gli Altari , e parimente
 La fe con sacrifici alta , e famosa ;
 Onde degli Orti Donna , reverente
 Chiamolla , come Dea miracolosa :
 Per far di sua virtù via maggior fede ,
 E suon di maschio , e femmina le diede .

*Ond' è del Mondo folle inutil opra,
 E grave fallo, ch' ammendar si deve,
 Che l' usanza tra noi l' asconda, e copra,
 Come cosa al veder noiosa, e greve.
 Deb parvi d' Uom, che 'n seppellir s' adopra
 L' Oro, e le gemme, il gran peccato lieve?
 Degno sarebbe a seppellirvi lui,
 Che non nocesse a se, non ad altrui.*

*Vedete pur, siccome apertamente
 Porta il folgore Giove, e lo dimostra,
 Marte la Spada, Nettuno il Tridente,
 Pallade l' Asta, onde percuote, e giostra;
 Febo luce del dì, Febo prudente,
 A cui, Medici, debbe l' arte vostra,
 Non si vergogna di mostrarvi fuora
 Il suo forte arco, e la Sorella ancora.*

*Già non ascoso il glorioso Alcide
 La dura Clava, o fosse in monte o in piano,
 E chi Mercurio mai dipinto vide,
 Gli vide ancor la sua verghetta in mano;
 Amor, che dolce fere, e dolce ancide,
 Amor, che mai non tira l' arco invano,
 Non v' asconde la face, e i fieri strali,
 Cagion dei nostri ben, dei nostri mali.*

Dun-

Dunque se a ciascun Dio sì chiara appare
 La cosa, onde s'innalza i pregi suoi;
 A che questa gentil Erba occultare,
 Ch'è il maggior ornamento, ch'abbiam noi?
 Pecca di largo in ciò, Donne mie care,
 L'uso mal nato, ed è danno di voi:
 Che se l'erba, che avete a tor, vedeste,
 Forse ognor la più bella eleggereste.

Quantunque la bontà non si conosca
 Sempre alla vista, come alcuna estima;
 Ciascuna Donna è in giudicarne losca;
 Se buona prova non si fa di prima;
 Il Boccaccio, che nacque in terra Tosca,
 Lo vi dice, non sò se in prosa, o in rima:
 Ve lo dice colui, che fe il Burchiello,
 Ve lo dice la Nanna, e 'l Manganello.

Ma che bisogna i testimon recarvi?
 Non lo sapete voi senza ch'io 'l dica?
 Che tal vi porse il mel da innamorarvi,
 Che 'n vista non vi parve molto antica;
 Ma questo in altro libro ho da narrarvi,
 E forse cara fia la mia fatica:
 Ora la taccio, e là ritorno intanto,
 Onde per più giovar partì il mio canto.

Senza quest' Erba savia il Mondo privo
 E d' uccelli, e di pesci, e d' animali,
 Che in ramo, in terra, in Mare, in fonte, in rivo
 Tempran con questa gli amorosi strali.
 Ed io, che gli onor suoi racconto, e scrivo,
 Non sarei nato, e non gli altri mortali:
 E chi spesso non l' ha drieto, o davanti,
 Odia se stessa, e 'l ben di tutti quanti.

Egli è ben un gran vizio oggi nel Mondo,
 Io non so chi tra noi l' abbia condotto;
 Alcuni dice, ch' Orfeo recollo al Mondo,
 Che pose l' erba, ove non nasce frutto:
 Chi dice, ch' esso, fu da che fu 'l Mondo,
 E forse che costui non erra in tutto;
 Come si sia, questo gran vizio rio
 Offende a un tratto la Natura, e Dio.

O quanto a voi piacer toglie, e diporto
 Questo gran vizio, Donne: ancorch' è fama,
 Che non che offenda, anzi vi dà conforto,
 E che spesso da voi s' affetta, e brama.
 Che ben non m' intendiate sommi accorto:
 Egli è, ch' io non vo' dir, com' ei si chiama,
 Quando l' Erba si mette, e si dipigne
 Di là dal Mar, che fa l' onde sanguigne.

Alcun farselo licito presume

*A certo tempo, e vuol, che non sia errore,
E ciò qualora il sanguinoso fiume
Esce turbando il bel Giardin d' Amore.
Chi per elezion, chi per costume
Sel tien, chi per piacer, chi per timore:
Voi fate pur, che sia davanti l' opra;
Che s' ho detto altrimenti, errai di sopra.*

Senza quest' Erba, Amor, che l' ornamento

*E' di questa gran macchina superba,
Sarebbe, o Donne mie, del tutto spento
Con quel sommo valor, che 'n lui si serba;
Fora la vita nostra un fumo, un vento,
Piena sempre di noje, e sempre acerba:
E men mal è, per breve, e vero dire,
Non nascer mai, o ver tosto morire.*

Quest' Erba fe, che là nel Paradiso,

*Che Terrestre vi dice la Scrittura,
Eva al suo caro Sposo levò il viso,
E conobbe se stessa, e la natura:
Che prima indarno, e senza gioja, o riso
Stavano ignudi al fresco, alla verdura,
A guisa d' Armellini, o di conigli,
Fiutando l' erbe, e i fior bianchi, e vermigli.*

Ma

Ma poi che di quest' Erba essi mangiaro,
 E gustar la virtù dolce, e gradita,
 Ambi con quel buon zelo, onde s' amaro,
 Lasciar la prima lor selvaggia vita;
 Così la spezie lor moltiplicaro,
 La qual sul cominciar era fornita,
 Così disciolto d' ignoranzia il velo,
 S' empie la terra, per empirne il Cielo.

Ma mentre d' essa il gran valor esalto,
 Da stancar mille penne, e mille ingegni,
 Io son forse salito troppo in alto,
 Per farvene veraci, e bei disegni:
 Ma egli è così: pur voglio far un salto,
 E ritornarmi ai nostri bassi regni;
 Nè più sull' ali sostener mi posso,
 E volentier vorrei cadervi addosso.

Quest' Erba il Re mendico de' Trojani
 Caro a Didon più che Cartago feo,
 E scordar tosto i giuramenti vani
 Sovra il cenere morto di Sicheo:
 Non aia avuto i pensier sciocchi, e strani
 Filli, per cui dolente s' appendeo,
 Se l' Erba, che le fea lieta la fronte,
 Da lei non dipartiva Demofonte.

Quest' Erba potè fare molti, e molt' anni
 Penelope restar fredda nel letto,
 In aspettando quel, che sotto a' panni
 La si portò non senza suo dispetto:
 Ben potev' ella agevolar i danni
 Con altra del medesimo soggetto;
 Ma forse non pensò, ch' un' altra tale
 A quella del Marito fosse eguale.

E perchè col pensier vo discorrendo
 Mille esempi leggiadri, e tutti veri,
 Di molti, ch' io son gito trascorrendo,
 Di cui ne parlan gli Volumi interi;
 Un vo' che basti, un raccontarvi intendo;
 Dunque volgete in me, Donne, i pensieri,
 Ascoltatemi mentre il tempo vola,
 Nè fate che sen perda una parola.

Donna fu già sì neghittosa, e fera,
 Che disprezzar solea tutti gli amori,
 Ed era tanto più cruda, e severa,
 Quanto udiva più fieri aspri dolori;
 Tra la dolente, e disperata schiera
 Di mille, e mille suoi caldi amatori
 V' era quel Dio, lo qual non co' capelli,
 Ma fa coll'Erba sua tema agli uccelli.

*Voleda dirvi il suo nome , e m'è fuggito ,
 O ch'io non ho memoria , o ch'io m'incapo ,
 E tante volte l' ho letto , e udito ,
 Ch'io non ho tanti crini in questo capo ;
 Non sò come mi sia di mente uscito ,
 Pur l' ho nel fine : egli è detto Priapo .
 Avea quest' Erba , s'io ben ne cercai ,
 La più bella , e maggior , che fosse mai .*

*Priapo il Dio degli Orti , a cui le Donne
 Nella famosa età chiare , e lodate
 Porser voti , e donar le proprie gonne ;
 L'Oro , le perle , e l' altre cose grate ;
 Cinser di fior gli Altari , e le colonne ,
 Non credendo maggior altra Deitate :
 Solo perchè il gran Dio lor fosse amico ,
 E propizie dell' Erba , ch'io vi dico .*

*Or seguendo il mio canto , il giorno eletto
 Venne , nel qual antiso era costume
 Di riverir quel sempre garzonetto ,
 Chiamato Bacco , gran Signor , gran Nume ;
 Senza di cui non ha vigor perfetto
 L' Erba , siccome senza corso fiume
 Non ha vigor , e ne moria di corto ,
 Che da lui vien sua vita , e 'l suo conforto .*

Sen *Denne adunque in un fiorito piano,*
Io non sò donde, ad onorar il Dio
Ogni Pan, ogni Fauno, ogni Silvano,
Come tratta, e descrive il Libro mio;
Ed ogni Ninfa di boschetto strano
Abitatrice, o d' arbore, o di rio:
Tra i quai forse vie più, ch' ogni altra bella,
V' era del nostro Dio l' empia rubella.

Ben *l' addocchiò, ben vide il viso adorno,*
Ch' alle reti d' Amor preso l' avea;
In balli, e in giuochi consumossi il giorno
Nel modo, ch' a quel tempo si facea.
Poi che mostrarsi in Ciel le Stelle intorno,
Chi di quà, chi di là stanco giacea:
Stanco dalla fatica, ma più forse
Dal buon liquor, che per le vene corse.

Lungi dagli altri di sospetto sgombra
S' addormentò la Vergine ritrosa.
Togliea col corno della notte l' ombra
La Luna, e splendea chiara, e luminosa;
Priapo, il cuor di cui preme, ed ingombra
L' alta, ed antica sua piaga amorosa,
Surge di là, dov' era; e dove vede
Giacer la bella Ninfa, indirizza il piede.

E in modo va leggier, ch' appena segna
 Il fior, dov' egli preme, e fra se stesso
 Di ritener lo spirito s'ingegna,
 Per non fiatar: infin le giunge appresso:
 Allato le si corca: indi disegna
 Di prender quel, che prender gli è concesso:
 E 'l fiorito Giardin discovre intanto,
 Ove l' Erba si pianta amata tanto.

Poi ne la trae dond' ella giace occolta,
 E ponla ov' è 'l sentier d' ambe le sponde;
 E, come quel che l' avea soda, e folta,
 Fa larga cava, e nel Giardin l' asconde.
 La bella Ninfa fu dal sonno sciolta,
 E sentendo il sapor, che l' Erba infonde,
 Si maraviglia, e nel gustar le giova,
 E non provata mai dolcezza prova.

Vede, che di quel dolce la cagione
 Era il buon Dio da lei sprezzato a torto;
 Intanto sente, e non sà la cagione,
 Il soave liquor, ch' adacqua l' Orto:
 Signor, dic' ella, contra ogni ragione
 Vi fui crudele, odiavi, e n' ebbi il torto;
 Ma chi tanto alto ben s'immaginasse?
 E chi lo crederia, che nol provasse?

Così assaggiata la virtù, che tenne
 L' Erba del suo, per lei gradito amante,
 In tanta voglia, in tal desio ne venne,
 Ch' ognor se la volea veder davante.
 Ma se per altre lingue, e altre penne
 Par, che 'l contrario si descriva, e cante
 Questa cosa non è da darli orecchie;
 E lasciatela dir solo alle Vecchie.

E s' altro scrisse Ovidio, e' fu per quella,
 Che i Poeti si piglian da se stessi,
 E licenza Poetica s' appella,
 Per certi Privilegi a lor concessi,
 Io non sò se da quella schiera bella,
 Onde vien la virtute, e 'l furor d' essi,
 Ch' ha in guardia certo Colle, e certo Fonte,
 O piuttosto dal Padre di Fetonte.

Come si sia, quando alcun molle, e fiacco
 Si trova dal liquor, che stillar suole,
 Non Ippocrene, ma Venere, e Bacco,
 O che Versi hanno in bocca, o che parole!
 Subito allor si partorisce un sacco
 Pien di chimere, chiacchiere, e di fole,
 Che son pasto del Vulgo ignaro, e vile,
 Che tiene il Poetar cosa gentile.

*Nè così bella mai, nè sì pudica,
 Come il Tosco maggior ve la ritrasse,
 Laura, e lasciate pur, che 'l Vulgo dica,
 Credo, che negli effetti si trovasse;
 Ma perchè fu della nostr' Erba amica,
 Diede soggetto, ond' egli la lodasse:
 Così voi, Donne mie, conte sarete
 All' altra etade, e in questa goderete.*

*Pure ch' a cor del mio Giardin talora
 L' Erba non vi mostrate disdegnose,
 O d' altro; ch' io non son del senno fuora,
 Sì ch' io voglia per me tutte le cose,
 E così la mia lingua, che v' onora,
 Che 'l ver giammai non tacque, e non ascosse,
 E tanto più nella virtù di questa,
 Quel poco fornirà, ch' a dir mi resta.*

*Ma quantunque talor qualche versetto
 Esca da me, quando la mente è lieta,
 Donne, però non v' entri nel concetto,
 Nè vi crediate già, ch' io sia Poeta.
 Lontana è la spelunca, e 'l calle è stretta
 Laddove Apollo diventò Profeta:
 Poi lasso quel furor a chi sel serba,
 Che a me non piace, e torno a dir dell' Erba.*

Quest' Erba ebbe virtù, Donne, che vili,
 Ed al Mondo nemiche foran state,
 Ritornar a ciascun care, e gentili,
 O vogli in questa, o vogli in altra etate.
 Questa solleva al Ciel le cose umili,
 E fa nei corpi lor l' Alme beate;
 E di timide voi, costanti, e forti
 Disprezzar mille vite, e mille morti.

L' Erba, per cui l' empia Romana altera
 Tanta doglia ebbe al cor, che si trafilasse,
 Ugual al suo desio forse non era,
 Onde nacque cagion, ch' ella morisse.
 Soffria la fame, in dura parte, e fiera,
 E volentier col suo Rustico visse
 La semplice Alibech prima, ma poi
 Savia, in gustar i dolci frutti suoi.

Onde sovente al debole Marito
 Ne dimandava, e non volea star senza.
 Ma potrei gir parlando in infinito,
 Per dirvi appien di lei l' alta eccellenza;
 Penso, che basti cid, che avete udito,
 E mercè vostra i' prenderò licenza:
 Perchè non basterebbono gli accenti,
 Per dirne assai, di cento lingue ardenti.

Ma

Ma veder parmi, che saper volete
 Dell' Erba il nome, per cui m' affatico:
 Menta picciola è detta; e ven ridete,
 Mentre ch' io Menta picciola vi dico?
 Così chiamolla Roma, e intenderete,
 Che qual ve la dicea nel tempo antico
 Ogni Uomo dotto, io, ch' ignorante sono,
 L' ho grande, o troppa, e l' ho dal Cielo in dono.

Ma chieggió a voi perdon, Donne, e Donzelle,
 Che 'n questa voce, troppa, ho molto errato,
 Vedove, maritate, brutte, e belle,
 Alle quai manifesto il mio peccato:
 Che non si trova in queste parti, o in quelle,
 Cercando il Mondo intorno, e d' ogni lato,
 Radice, e questa cosa è chiara assai,
 Che sia soverchia ad una Donna mai.

Ma voi, a cui dono la fatica mia,
 O Donna di beltà seggio, e d' amore;
 A cui fan cara, e dolce compagnia
 Cortesi, e bei costumi a tutte l' ore,
 Se l' Erba, ch' ogni cuor brama, e desia,
 V' acquisti sempre al Mondo alto favore,
 Purgate colla man, col saper vostro
 D' ogni spina, ed ortica il Giardin nostro.

*Gli spin levate , onde sovente oltraggio
 Ne pate la bell' Erba acerbo, e grave;
 La qual così il Dicembre, come il Maggio,
 Umor porge al terren dolce, e soave:
 Purchè talor qualche animal selvaggio
 Non la tronchi col morso, onde si pavè.
 E s' udir più di sue virtù volete,
 Insegnatemi voi, che le sapete.*

C A N Z O N E

DI SUOR DEA DE' BARDI FIORENTINA

In Morte d' una Ghiandaja.

L' *Alto dolor, che poichè Morte cruda
 M' ebbe tolto in un punto ogni mio bene,
 M' affalse, ognor così crescendo viene,
 Che l' alma afflitta, delle membra ignuda,
 Minaccia a tutte l' ore
 Di seguir la cagion del suo dolore;
 Onde, anzi ch' egli avvenga,
 Dive Suore, ministre al biondo Iddio,
 Femmina sendo, e Verginella anch' io,
 Da voi tanto mi venga
 Favor, che 'l tempo ingordo non ispenga
 Il caso atroce, e rio;
 Ma d' ora in or, col mio gran duolo amaro,
 L' alto valor, più chiaro al Mondo appaja
 Della mia morta, oimè! dolce Ghiandaja.*
 Nel

Nel tempo , che più vaga infronda , e 'nfiora
 Primavera gentile i Boschi , e i Prati ,
 Fra gli altri seco Pargoletti nati ,
 Scelsi , colle calugin prime ancora ,
 Quella , ch' or piango , e grido :
 E del mio sen , dolce ed amato nido
 Lieta le fei , lassando
 La Madre a pianger sovra 'l lauro stesso ,
 Che da què innanzi un funeral cipresso
 Mi parrà sempre , quando
 Cogli occhi , o col pensier l'andrò mirando :
 Nè mai lungi , o da presso
 Lo rivedrò (viva pur quant' io voglia)
 Che con estrema doglia a me non paja
 Sentirvi pigolar la mia Ghiandaja .
 Lieta allor dunque di sì ricca preda ,
 Tosto a nutrirla ogni mio studio volsi :
 Nè sol , per dare a lei , spesso mi tolsi
 Di bocca il cibo ; ma (chi fia che 'l creda ?)
 Colle mie stesse labbia
 Dicendo : Putta mia , vo' che tu l' abbia ;
 Come al nido suol fare
 La Madre , la 'mbeccava : ed ella grata
 L' ali scotendo colla coda alzata ,
 Con dolce gracidare ,
 Pareva dir : Potrott' io mai ristorare ?
 Così bella brigata
 Sì dolce spasso ogni dì più veniva ;
 Ch' altro già non s' udiva (e non è baja)
 Che celebrar la mia gentil Ghiandaja .

Indi

Indi crescendo di color sì belli
 Il capo, il petto, e l' ali si dipinse,
 Che non pur di vaghezza altutto vinse
 Quanti fra noi son più graditi augelli ;
 Ma quanti rossi, e gialli
 Ebbe India mai dipinti Pappagalli :
 E quel che più m' accese
 D'amor, fu poi, ch' a sì rara bellezza
 Virtù s' aggiunse, che vie più s' apprezza :
 Ella sì tosto apprese,
 E sì bene a ridir ciò ch' ella intese,
 Che con tanta dolcezza,
 E sì chiaro, e spedito (oh grave danno !)
 Ci son, che non sapranno le migliaja
 Parlar, come faceva la mia Ghiandaja .
 Ma che giova vedere insieme accolte,
 Per goder sol un dì, sì chiare doti?
 Mondo rio, del tuo seme or mi son noti
 I frutti: e ben veggio or, che ne son colte
 Sempre le spighe in erba .
 Ogni speranza mi troncò l' Acerba
 Dell' alta mia fatica ,
 La mia Putta uccidendo: e più m' aggreda;
 Che se pur la sua falce oprar voleva,
 Ed essermi nemica,
 Senza del tutto misera, e mendica
 Lasciarmi, ella poteva
 Sfogarsi altrove, e dar fra gli uccellini,
 Fra' cappon, fra' pulcini, o in colombaja,
 E lasciar viva almen la mia Ghiandaja .
 Ans

Ancora (e chi fia mai che quì non pianga?)
 Se'l final giorno suo pur venuto era ,
 A che darle una morte così fiera ,
 Perchè a doppio trafitta io ne rimanga?
 O caso orrendo , e sozzo !
 Potrollo io dir pel duolo? oimè ! n' un pozzo
 M' annegò la mia Putta :
 O Putta mia gentile , esci fuora , esci ,
 Troppo degna esca per ranocchi , e pesci ,
 Ma che parl' io , se tutta
 La mia speranza ha'l tuo morir distrutta ?
 Cresci , dolor mio , cresci ,
 Ch' io vo sempre nel duolo il cuore involto ,
 Bagnato il volto , e livida l' occhiaja
 Del caso orribil della mia Ghiandaja .
 Or chi sarà , che schiamazzando scuopra
 La Volpe di lontano , e gli uccellacci ?
 Più , che di cento cani , e cento lacci
 A' polli , di costei giovarva l' opra .
 Ond' io ognor comprendo
 Maggiore il danno , e segue : oimè ! (dicendo)
 Chi fia , che la mattina
 Mi risvegli per tempo , e che mi chiami
 Per nome , e dica : Dea , la Putta ha fame ?
 Poi di sala in cucina ,
 Bezzicando , or la gatta , or la canina ,
 La pentola , e 'l tegame
 Assicuri , e la mensa ad ambodui ,
 Abimè ! quanto già fui sicura , e gaja !
 Trista tem' or , morta la mia Ghiandaja .

Giove

Giove, da poi, che morte iniqua ha spente
 Quell' amoroſe luci ſfavillanti,
 Che i zaffiri vincevano, e i diamanti,
 E 'l parlar grazioſo, che la gente
 Facea maravigliar, e 'l dolce canto,
 Che mutò ſpeſſo in allegrezza il pianto;
 Se già virtute hai ſcorto,
 Ovver qualche degn'opra, e poſto hai in Cielo
 Più d' un uccel col ſuo terreſtre velo,
 Dammi queſto conforto,
 Riſtore a lei del ſuo viver sì corto,
 Che ſour' al caldo, e al gelo,
 Di vaghe ſtelle adorna, e con benigno
 Infulſo, in mezzo al Cigno, e al Ceruo appaia
 Eterna in Cielo ancor la mia Ghiandaja.
 Canzon mia, s' egli è ver, che un uccel, quale
 Nel Mondo è ſempre ſolo,
 Mora nel foco: e rinaſcendo, il volo
 Indi più vago prenda:
 Queſta anco ſola in tutto l' univerſo,
 Per un nuovo miracolo, e diverſo,
 Spero ancor, che riprenda
 Vita in queſt' acqua, u' morì dianzi, e renda
 Al Mondo l' onor perſo:
 Ed a me, rinaſcendo, il core, e i ſenſi;
 Perchè a ragion convienſi, e ben s' appaja
 Colla Fenice l' alma mia Ghiandaja.

S I M P O S I O

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI,

Altrimenti i BEONI, come appunto esiste M. S.
nella Biblioteca Laurenziana in Firenze.

C A P I T O L O I.

NEL tempo, ch' ogni fronde lascia il verde,
E prende altro colore, e imbiancan tutti
Gli arbori, e poi ciascun sue foglie perde,
E' l' contadin con atti rozzi, e brutti,
Che aspetta il guidardon del lungo affanno,
Vede pur delle sue fatiche i frutti;
E vede il conto suo, se 'l passato anno
E' stato tal, che speranza gli dia
O di star lieto, o di futuro danno,
E Bacco per le ville, e in ogni via
Si vede a torno andar, col cui ajuto,
Va', che a quest' opra il suo principio fia:
Avendo fuor della mia terra avuto
Per alcun dì, come adivien, diporto,
E ritornando dond' era venuto,
Per fare il cammin mio più destro, e corto;
Che sempre credo sia somma prudenzia,
Chi può pel dritto andar, fuggir il torto:

Io ritornavo ver la mia Florenzia,
 Per riveder la mia alma Cittade
 Per la via, ch'entra alla Porta Faenzia;
 Quando vidi calcate sù le strade
 Di gente tanta; ch'io non ho ardire
 Di saperne contar la quantitate:
 Di molti il nome avrei saputo dire,
 Perche d'alcuni avea qualche notizia;
 Ma non sapea quello li faceva ire.
 Conobbine un, col qual grande amicizia
 Tenuta avea gran tempo, e da fantino
 Lo conoscea nella mia puerizia.
 A lui mi volsi, e dissi; o Bartolino,
 Qual cagione ha, e te, e gli altri mossi
 A pigliar cosù 'n fretta tal cammino?
 Qual voglia vi conduce saper puossi?
 Fermati un poco, e fa, che mi sie detto,
 E lui alle parole mie fermossi.
 Non altrimenti a Parete ugelletto;
 Sentendo d'altri ugelli i dolci versi,
 Sendo in cammin, si volge a quell'effetto;
 Cosù lui, benchè appena può tenerfi,
 Che li pareva al fermarsi fatica:
 Che e' non s'acquista in fretta i passi persi.
 Quel, che tu vuoi, convien, ch'alfin ti dica,
 Benchè l'andar fia infretta, comè vedi,
 Per la cagion ch' appresso a te s'esplica.
 Tutti n' andiam verso il Ponte a Rifredi,
 Che Giannesse ha spillato un botticello
 Di vin, che presti facci i lenti piedi.

Tutti.

Tutti n' andiamo in fretta a ber con quello:
 Quel ci fa sol s'è presti in su la strada,
 E veloce ciascum più che un ugello.
 E' un pezzo, che Gian Marco della Spada
 E 'l Basa con la lor gaglioffa furia
 Son giunti là, e none stanno a bada.
 Mai non vedesti la maggiore ingiuria,
 Che promesso m'avean menarmi seco;
 Ch'è la cagion, che or cos' m'infuria.
 Costor non guardan più trebbian che greco,
 E non sò come al bere egli abbin faccia,
 E del mangiar io non lo vo' dir teco.
 Lascia pur seguir lor l' antica traccia,
 Ch' io sò, ch' io n' ho le vendette a vedere,
 E un di loro ha già la gamberaccia.
 O Bartol mio, chi vegg' io là a sedere,
 Cominciài io, colà dal Romituzzo?
 Ed egli a me: è uom, che vuol godere.
 Se vuoi veder come il vin gli fa puzzo,
 Mostrar tel vo' per una cosa sola,
 Che li fu posto nome l' Acinuzzo.
 Le secche labbra, e la serrata gola
 Ti mostran quanto questo il vin percuote,
 Che appena può più dire una parola.
 Colui chi è, che ha rosse le gote?
 E due con seco con lunghe mantella?
 Ed ei: ciascum di loro è Sacerdote.
 Quel ch' è più grasso, è il Piovan dell' Antella,
 Perch' è ti paja straccurato in viso,
 Ha sempre seco pur la metadella:

L'altro, che drieto vien con dolce riso,
 Con quel naso appuntato lungo, e strano,
 Ha fatto anche del ber suo Paradiso;
 Tien dignità, ch'è Pastor Fiesolano,
 Che ha in una sua tazza Divozione,
 Che ser Anton seco ha, suo Cappellano:
 Per ogni loco, e per ogni Stagione
 Sempre la fida tazza seco porta,
 Nè ti dico altro, sino a Processione.
 E credo questa fia sempre sua scorta,
 Quando lui muterà Paese, o Corte;
 Questa sarà, che picchierà la Porta:
 Questa sarà con lui dopo la Morte,
 E messa seco fia nel Monumento,
 Acciocchè morto poi lo riconforte,
 E questa lascerà per Testamento.
 Non hai tu visto a Procession, quand'elli
 Ch'ognun si fermi, fa comandamento?
 E i Canonici chiama suoi Fratelli,
 Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
 E mentre lo ricuopron co' mantelli,
 Lui con la tazza al viso fa coperchio.

C A P I T O L O II.

PArte da riso, e parte da vergogna,
 Per quel vedevo, e udivo, occupato
 Mi stava quasi a guisa d'uom che sogna;
 Quando mi sopraggiunse quì da lato,
 Un, che per troppo ber era già fioco;
 Conobbil presto perch'era sciancato.

Allor

Allora mi volsi, e dissi: ferma un poco,
 O tu, che vai veloce come pardo,
 Fermati alquanto meco in questo loco.
 E lui fermò il suo passo, e fece tardo,
 Come caval, ch'è punto, e sia restio;
 Ond' io a lui: ben venga, o Adovardo.
 E lui: già Adovardo non son io,
 Ma son la sete, più singular cosa,
 Che data sia agli Uomini da Dio,
 Più cara eletta, degna, e graziosa.
 Ed or quì nasce una sottil disputa,
 Ed un bel dubbio, in questo dir si pesa:
 Se 'l ber caccia la sete, ch'è tenuta
 Sì dolce cosa; adunque il bere è male?
 Ma in questo modo poi ella è soluta.
 Mai non si sazia sete naturale,
 Come la mia, anzi più si raccende,
 Quanto più bee, come beessi sale.
 E come Anteo le sue forze riprende,
 Cadendo in terra, come si favella;
 La sete mia dal ber più sete prende.
 E perchè l'acqua della femminella
 Spegne la sete, per giucar più netto;
 Acqua non beo, per non gustar di quella.
 Lasciamo andare, in questo è il mio diletto,
 Pel qual contento son, lieto, e giocondo,
 Perchè è il mio sommo ben solo, e perfetto.
 E quando non sarò più sitibondo,
 Daretemi d' un mazzo in sù la testa,
 Se manca quel, per ch'io son visso al Mondo.

Appena udir poteffi da lui questa
 Parola, ch'esser solea sì feroce;
 E Bartol cominciò, come lui resta:
 Lasso! dove lasciata hai tu la voce?
 Lui soggiunse a fatica: a San Giovanni
 L'esser suto Rettore assai mi nuoce.
 Chi si potrè tener, che non tracanni
 Di quei trebbiani? e di quel ch'io ho fatto
 Non me ne pento, benchè in questi affanni.
 Poca ve ne portai, e men n'ho tratto,
 E s'io morissi ben, non me ne pento,
 Non me ne pento, il dico un altro tratto.
 Morir nella mia arte io son contento,
 Che un bel morir tutta la vita onora.
 Poi più non disse, e vanne come un vento.
 Un altro dietro a lui conobbi allora,
 Che par che dello andar da questo appari,
 E se colui lo bee, questo il divorora.
 Litiginoso, e capei bianchi, e vari:
 A lui mi volsi, e dissi: O Grassellino,
 Che se' l'onor della Casa Adimari;
 Tirati a tal viaggio amor di vino?
 Ed egli a me: non aver maraviglia,
 Perchè io farei molto maggior cammino:
 Un passo mi faria un cento miglia;
 Ogni fatica è spesa ben per questo.
 Più non disse, e seguì l'altra famiglia.
 Ond'io a Bartol mio: guardiam per resto,
 Dimmi chi è costui, e di qual gente,
 A cui par, che l'andar sia sì molesto?

Ed

Ed egli a me : costui è mio Parente ,
 Non conosci tu Papi ? or vè ch' è ride ,
 Guarda come e' ne viene allegramente :
 Costui pur sè , ed un compagno uccide ,
 E colui che vien drieto alle costiere ,
 E la palandra , per ir ratto intride .
 Noi siam d' accordo darli le bandiere ,
 Come a maestro ver dell' arte nostra ;
 Questo se gli convien , ch' è Cavaliere .
 Già dilettoffi , ed ebbe onore , e giostra ,
 Egli è il tuo Pandolfin Milite degno ,
 Che or sua gagliardia al ber dimostra :
 Io feci onore , e riverenza al segno ,
 Cavandomi di testa la berretta ,
 E lui passò come spalmato legno .
 Ed eccoti venire un molto in fretta ,
 Senza niente in testa , e pel calore
 Non porta nè Cappuccio , nè Berretta .
 Chi è costui , che vien con tal furore ?
 Che sì ratto ne va , che par che trotte ?
 Ed egli : è Anton Martelli al tuo onore :
 Vè gote rosse , e labbra asciutte ; e 'ncotte ,
 Il suo naso spugnosso , e pagonazzo ,
 Non cura fiaschi , caratelli , o botte .
 Non ti ricordi del grande stiamazzo ,
 Ch' ei fece un tratto per la fiera a Prato :
 Quando tolto gli fu di starne un mazzo ?
 Chi li togliesse la roba ; e lo stato ;
 Sappi , che la metà non sene cruccia ;
 Che quando simil cose gli è rubato .

Chi è costui , che par ebbro , bertuccia ,
 Che 'mpaniato ha l'un, e l'altro occhiotino?
 Ed egli a me : gli è pur di quella buccia :
 Questo di Banco è 'l nostro Simoncino ,
 Che cominciò già per buffoneria ,
 Or gnene dà da ritto , e da mancino ;
 Piace molto a costui la malvagia ,
 E ritrovarsi in gozzoviglia , e 'n tresca ,
 Che n'ha lasciato già la senseria .
 Chi è colui , che in mano ha quella pesca ,
 E per piacer talor sì se la fiuta ,
 Benchè naso non ha, donde odor esca ?
 Quel , che tu dì , è Sarto , e detto è 'l Tuta ,
 Che bere' sol col naso una vendemmia ,
 Sia che si vuol , che nulla non rifiuta .
 Al Paese nostr'è una bestemmia
 La sete , che questo ha nella mascella ;
 E sai , che d' ogni sorte e' ne vendemmia .
 Quando bevuto egli ha , tanto favella ,
 Che viene a noja a chiunque intorno l' ode ;
 Tanto ogni sua parola è pronta , e bella .
 S' avvien , che al Ponte questo oggi s' approde ,
 Credo , che a ber farà sì gran procaccio ;
 Che convien , ch' al tornar un baril frode .
 Lascial cogli altri andar questo porcaccio ,
 Egli è con lui del Candiotto il Teggia ,
 Tanto questo ama , che lo mena a braccio ,
 E bere' quel , ch' egli ha in Bottega , a veggia .

C A P I T O L O III.

A *Vea fornito Bartolin di dire,
E perchè 'l tempo passa, e non aspetta;
Si volse a me, dicendo: io vo' partire.
Ed io a lui: deb lascia tanta fretta,
E dimmi un poco ancor, che gente è questa?
Finch' io conosca il resto della Setta.*

Chi *è quello, ch' ha quella Berretta in testa,
Ed il Cappuccio porta in sù la spalla?
Ed ei: la vista sua tel manifesta;
Vè come lieto vien, che nel Vin galla:
E' Bertoldo Corsin, che m' innamorà,
Tanto bene al suon del bicchier balla;
Quando bevuto ha ben, piscia una gora,
Ch' io credo, ch' un Mulin macinerebbe,
Vè 'l suo Figliuol, che con lui viene ancora.*

Questo *come da sua prim' anni crebbe,
Dette presagio ver della sua vita,
Che Beitore, e goditor sarebbe.*

Dice *il Padre, che a bere ei lo rinvita;
E non ti potre' dir quanto contento
Egli ha di questo, ed al ben far l'aita.*

Chi *è quel, ch' ha un mento sotto al mento?
Ch' e' non mi par, che sia della spezie etica.
E lui: è lo Scaffina al tuo talento;*

Costui *già ebbe male, ed ebbe l' Etica,
Cominciogli la sete infino allotta,
Nè mai d' allora in quà altro frenetica.*

Costui chi è, che ne vien con la frotta?
 Che un legno par portato dalla piena,
 E debbe esser in punto a qualunque otta.
 Io me n'arveggiò ben, perch'ei balena,
 Volentier de' tenere in molle il becco.
 E lui: presto sarà tua voglia piena.
 Come chi trae con la sua mira al lecco,
 Così costui al ber formato ha 'l punto,
 E s'ei balena, ei non balena a secco.
 Il Vin l'ha in tutto logoro, e consunto:
 Sentito hai ricordar Filippo Vecchio,
 E 'l Giovane ancor c'è, ma non è giunto.
 Io posi alle parole sue l'orecchio;
 E lui soggiunse, che vedeva ch'io
 Di dimandar facea nuovo apparecchio.
 Conosco, innanzi dica, il tuo disio,
 E di questo per prova ora arvedrati,
 Che tel dimostro per il parlar mio.
 So che que' sei, che insieme vengono guati,
 Ratti, che par che sieno in sù la fatta:
 Sappi, che tutt' a sei e' son Cognati;
 Quel ch'è nel mezzo, è Niccolò di Stiatta,
 Che non gli diventò mai 'l Vino aceto,
 E la sua parte ti sò dir n' appiatta.
 Quel da man destra è Bobi da Diacceto,
 Quando come 'l Cammel la sema ha egli,
 E' gran fatica a farlo poi star cheto.
 Dalla sinistra vien Checco Spinegli:
 Io credo, che costui più ne divori
 A pasto, che non tien dua Carategli.

Allato a lui vien poi Giulian Ginori,
 Perch' e' ti paja piccolo, e sparuto,
 E' bee, e mangia poi quanto i maggiori:
 Non guardar perch' e' sia così minuto;
 Che quando e' giunge poi al paragone,
 Egli ha già presso a un baril tenuto.
 L'altro credo bere' per tre Persone:
 Stu nol conosci; egli è Giovan Giuntini,
 E ve n'è uno, quando ei vi si pone:
 Ei non s'intende già troppo de' vini,
 Basta ch' e' s'empia. Quel dal lato manco?
 Egli è Jacopo tuo de' Marsuppini,
 Di tutti, e d'anni, e di Persona manco,
 Egli ha più sete; e mai non sarà messo
 Per tristo battaglier, ma fiero, e franco.
 Vedi tu un che a questi viene appresso,
 Bench' e' ne venga adagio a passo a passo;
 Egli è 'l grasso Spinegli, egli è ben desso,
 Perch' egli è, come vedi, sconcio, e grasso,
 Però a suo bel destro pian cammina,
 I non te lo vo' dir s' e' fa fracasso.
 Sentisti dir mai d'una cappellina,
 Ch' ei s'avea messa in capo, di guarnello,
 E non se la potea traer la mattina?
 Par il bere a costui sì buono, e bello,
 Che tutto 'l giorno l'unghia si morscobia
 Per aver sete: or vè sottil cervello!
 Non trae sì volentier al fior la pecchia,
 Come costui fa all'odor di Bacco;
 Se tu apparecchi, lui sempre sparecchia.

Da

Da sezzo egli è come al principio stracco,
 Cacio, carne, uova, ogni cosa avvoluppa,
 E frutte, ed erbe, come fusse un ciacco.
 L'altro ch'è dietro, e' piè nel fango inzuppa,
 Com'è non è men grasso, e' non bee meno,
 E 'l pan gli manca solo a far la zuppa.
 Egli è 'l Grasso Spezial magno, e sereno,
 Che non si lascia già tor la sua parte,
 E mai non bee, se non col bicchier pieno.
 Quel che tu vedi che si sta in disparte,
 Perch'è più grasso, gl'incresce 'l cammino:
 Egli è 'l Maestro della nostra arte:
 E' lo Steccuto, che bee tanto Vino,
 Che a parlarvi, e pensarvi mi spaventa,
 Sol bee per tutti noi del Dragoncino:
 Quand'egli ha ben bevuto, ei s'addormenta,
 E nel dormire poi russa sì forte,
 Che convien pel romore e' si risenta;
 E sempre suda, e sà un po' di forte.

C A P I T O L O I V .

IO aveva fermo allo Steccuto l'occhio,
 Quando il mio Duca disse: se più stessi,
 Giugnerei forse poi come 'l finocchio.
 Io lo pregai, che alquanto ei rimanesse,
 E furon tanto efficaci i mia preghi,
 Che convenne a mia voglia e' conscendesse;

E disse: non fie cosa, ch' io ti nieghi,
 Ma quanto tu mi spacceraì più presto,
 Tanto più in eterno mi ti legghi.
 Ed io: quanto lo star t' è più molesto,
 Tanto ti resterd più obbligato,
 Orsù, che mi sie detto questo resto:
 E mostrali un, che mi venia da lato,
 Che di presenza era assai grande, e bello,
 Su 'n una mula vien come legato.
 Io presi ammirazion vedendo quello,
 Che mi pareva da lungi Messer Piero,
 Ma conobbil dappresso Belfradello;
 E dissi: o Bartol mio, deb dimmi'l vero,
 Ch' è la cagion, che lui così cavalca?
 Fa ei per ir più ratto in sul sentiero?
 Forse che n' è cagion la codicalca,
 Rispose a me, ch' assai roba v' è corsa,
 Che non lo lascerebbe ir con la calca.
 Egli è forse perch' ha piena la borsa,
 O perchè gli è poltron di sua natura,
 O perchè già la rogna in lebbra e scorsa;
 Benchè in viso ti paja uom di gran cura,
 Non credere alla sua falsa presenza,
 Ch' egli è pure una sciocca creatura:
 Costui è Beitor per eccellenza,
 Ma in vero ei bee molto pulitamente,
 Che in Corte lo 'mpard fuor di Fiorenza.
 Deb lascial' andar via fra l' altra gente,
 Che stu sapeffi quanto poco è saggio,
 Nol vorresti per amico, o parente.

Vedi

Vedi tu un, che seguita il viaggio,
 Unto bisunto come un carnasziale?
 Gli è 'l Mastro de' Corrier quel del vantaggio.
 Costui taverna fa, ma ne fa male,
 Ch'egli ha bevuto tanto in capo all' anno,
 Che non ne resta mai in Capitale;
 Il Fico, il Buco, e le Bertucce il fanno,
 E perchè malvagia non ha in bottega,
 Al candiotto ancor fa sempre danno.
 Quando gli vien di lettera una piega,
 E ch'è le porta a' mercatanti lieto,
 Lui, e lor san di vino a chi le spiega.
 Quel che tu vedi, che a costor vien drieto,
 A onde balenando a spinapesce,
 S'ei ti par ebbro, egli è, e non d'aceto:
 Egli è Stefan Sensal, che gli riesce
 Meglio il diventar zuppa in due parole,
 Più che non fa'l notar nell'acqua il pesce.
 Non altrimenti se si scuopre il Sole
 Nell'Oriente, illuminar di botto
 Ogni animale, e tutto 'l Mondo suole;
 Così al ber costui tanto è corrotto,
 Che come in viso l'ha guardato un tratto,
 Non l'ha prima veduto, ch'egli è cotto.
 Vedi tu drieto a lui non già gran tratto
 Tre, ch'esser debbon dodicentinaia,
 Che come porci corrono allo 'mbratto?
 E son fratelli, e poco non ti paja,
 D'un padre; e così son fratelli al bere,
 Due ve n'è Putte, e 'l terzo una Ghiandaja.
 Quan-

Quand' e' son tutt' a tre a un tagliere,
 Non si fa alcun pregar, tanto e' cortese,
 E non bisogna troppo profferere.
 Quel men grasso e Messer Matteo Stiattefe;
 Quel che par, che a fatica si conduca,
 E' piu' destro alla prova, che'n paese:
 Io 'l vidi già uscir per una buca
 Quel Messer Pagol Grasso, ch' è secondo,
 Ch' appena n' uscirebbe una festuca:
 Se fusse ognun di lor sì sitibondo
 D'acqua, com' e' ne son crude' nemici,
 Credo, che resterebbe in secco il Mondo.
 Il terzo, che tu vedi, ch' e' già quici,
 Pur di Teologia ha qualche inizio,
 E dottorossi per mezzo d' amici;
 Ed ha apparato, che 'l maggior supplizio,
 Che avesse in terra il nostro Salvatore,
 E' quando in su la Croce e' disse: sitio:
 E par che se gli scoppi, ed apra il core,
 Se predicando ei vien mai a quel passo,
 Mettendo se medesimo in tal dolore.
 Se come e' mangia, e bee, e come è grasso,
 Ei fosse dotto, niun Santo Agostino
 Allegherebbe, o chi 'nsanguinò il sasso.
 Egli ha studiato in Greco, ed in Latino
 Tanto, ch' ei sa, che 'l grasso di vitella
 Allarga il petto, e belo come il vino:
 Benchè e' sudino or questa brigatella,
 Io ti so dir, ch' egli hanno a rasciugarli,
 Né possan far con una metadella,

*Il cammin gli ha soffregati , e riarfi ,
 Ma fanno , ch' egli è buona medicina
 A questi mal , de' bicchieri appiccarsi :
 Lasciagli andar con la virtù divina .*

C A P I T O L O V .

Come spavvier , ch' è posto in alto a getto ,
 E vede sotto i can , che cercan forte ,
 Sta di volare , e pascersi 'n assetto ;
 Tal del mio Duca appunto era la sorte ,
 Aspettando al partir la mia parola ,
 Parendogli aver forse troppo scorte .
 E disse a me : il tempo fugge , e vola ,
 E colui non è preso a gnun lacciuolo ,
 Che non è giunto , e preso per la gola .
 S' io t' ho a mostrare il resto dello stuola ,
 Staremo tu , ed io troppo a disagio ,
 Nè basterebbe a questo un giorno solo .
 Ma io scorgo da lungi Ser Nastagio ,
 Che ti potrà mostrar lui questo resto ;
 Ma per farmi dispetto ei viene adagio .
 Ma vienne , Ser Nastagio , vienne presto .
 E lui , che 'ntese 'l tratto , guarda , e ride ,
 E disse a Bartol : che vorrà dir questo ?
 Ser Nastagio , lo star più quì m' uccide ,
 Deb mostrate a costui di questa gente :
 E vanne via , come più presso il vide .
 Io fui per forza a questo paziente ;
 E dissi : Ser Nastagio , i' son quì novo ,
 E senza voi son poco , anzi niente .

Ed

Ed egli a me: nessuna cosa trovo,
 Che sia conforme più a mia natura,
 Quanto se di piacere ad altri provo.
 Innanzi ch' io uscissi delle mura,
 In modo tale mi son provveduto,
 Ch' io posso un pezzo star teco alla dura.
 E nel parlar e' mi venne veduto
 Dua torri; ma nel mover, che facieuo,
 Vidi ch' i' ero inver poco avveduto.
 Volsimi al Duca d' ammirazion pieno;
 E dissi: io credo in quà venga la porta,
 Non so se animali, o uomin sieno.
 Disse 'l mio Duca a me: or ti conforta,
 Percò' e' sien grandi, e' non son da temere,
 Per non esser brigata troppo scorta.
 Quel butterato si chiama Uliviere;
 E l' altro è 'l nostro Appollon Baldovino,
 Dissimil come grandi, eccetto al bere.
 E come l' un di lor fu più vicino,
 Disse 'l mio Duca: o caro Appollon mio,
 Fermati, stu sei stanco pel cammino:
 Attienti questa volta al parer mio,
 E lui rispose, tartagliando in modo,
 Che 'ntender nol potemmo il Sere, ed io:
 E mentre che di lor vita mi godo,
 Quel primo si spurgò sì forte un tratto,
 E con tanta abbondanza, che ancor l' odo.
 Disse 'l mio Duca: or quel ch' egli ha fatto,
 Or ch' egli ha sete; e però pensar dei
 Quel ch' ei farà, se berà qualche tratto.
I suoi

I suoi non son frullin, ma giubilei:
 E sa' tu, che per ridere, o parlare,
 Non perde tempo, io già prova ne fei.
 Odi, lettor: non ti maravigliare,
 S' io dico quel, ch' avvenne con timore;
 Che sare' me' tacer, che ritrattare.
 Come fu giunto in terra quell' umore
 Del fiero sputo, nell' arido smalto
 Unissi 'nsieme l' umido, e 'l calore;
 E poi quella virtù, che vien da alto,
 Li diede spirto, e nacquene un ranocchio,
 E 'nnanzi agli occhi nostri prese un salto.
 Come Ulivier li pose addosso l' occhio,
 Disse: io ne debbo aver il corpo pieno,
 Che gorgogliar lo sento: or vè capocchio!
 Poco con noi quelle due ombre stieno,
 Ripigliando a gran passi la lor via;
 Sparir dagli occhi in men che in un baleno.
 Mostrommi il Duca mio un che venia;
 Ed io, come gli vidi il calamajo,
 Dissi: e' convien, che questo Notajo sia.
 Ed egli a me: come di', è notajo,
 S' egli sta a desco molle a suo contento,
 E non fia ebbro, io non ne vo' denajo.
 E' fu rogato già del testamento,
 Che fece 'l Rosso a Ciprian di Cacio,
 Bench' e' non era in suo buon sentimento.
 Poi lo chiamava a se, e diegli un bacio;
 E disse: Ser Domenico mio bello,
 Più caro a me, che al topo non è 'l cacio;
 Tener

Tener non vi vo' più, però che quello
 Desio, che vi fa ir veloce, e presto,
 So, vi consuma, mentre io vi favello.
 Partì senza dir altro, detto questo;
 Ed eccoti venir cinque a un giogo,
 Un di lor parla sempre, e cheti il resto.
 Come tornando da pastura al truogo
 Corrono i porci per la pappolata,
 Così costor, per ritrovarsi al luogo.
 Quando più presso a noi fu la Brigata,
 Quel, che parlava, disse: Dio v' ajuti:
 E 'l Ser li fece una grassa abbracciata.
 Ecco gli altri al par di noi venuti,
 E volevan parlar, ma non gli lascia
 Quel, ch' avea dato a noi primi saluti.
 Onde 'l mio Ser per le risa sgangascia;
 Dissemi nell' orecchio: questo è Strozzo,
 Che 'n corpo favellò, non dico in fascia;
 Quando gli fusse ben il capo mozzo,
 Parlerebbe quel capo senza il busto,
 Ciascuno stracca, ond' io con lui non cozzo!
 E per parlare e' non li manca il gusto;
 Ma ben ispezzo la parola immolla,
 Ed io te lo confesso, ch' egli è giusto.
 Quarti, quarti, bel frume di Terzolla,
 Che tra 'l bere, e 'l parlar, che fa costui,
 Secca sarai come di Luglio Zolla.
 Quel, che tu vedi ch' è allato a lui,
 Sappi, che come tu, e' non bee vino,
 Ma e' lo tracanna, e manda a' luoghi bui;
 Tomo III, L Per

Per soprannome è detto il Bellandino,
 Il Citto, e 'l Tornaquinci: evvi il Pachina;
 E vanno a ritrovar Giovan Giunino.
 Questi son tutti ceci di cucina,
 Per esser sempre cotti a un bollore;
 Bench' e' dican d' aver la medicina.
 Vengon spesso tra loro in tal furore;
 Che v'è gran carestia di chi dividea,
 Poi non è nulla passato il calore.
 Io non mi maraviglio, che tu rida,
 Diss' egli a me, e' poi: addio, addio,
 Dicea il parlator, ch'è la lor guida.
 Lui parlando partissi: e' l Duca, ed io
 Restammo come sordi in su quel filo;
 Come color, che stanno al loco rio,
 Là dove cade 'l gran fiume del Nilo.

CAPITOLO VI.

Come Campana, che a distesa suona,
 Poi ch' ha restato di sonar, si sente
 Un pezzo rimbombar, quand' ella è buona;
 Così il parlar di Strozzo veramente
 Resta agli orecchi spaventati, e sordi,
 Talchè udir più non potevan niente.
 Pur ci svegliar così tristi, e balordi
 Duo con le labbra secche, ed assetate,
 Con un valletto, anzi tre ebbri tordi.
Disse

Disse 'l Duca: non fu sù fido Acate
 Al pio Enea, come al Pecoraccia
 Anton Vettori tutta la sua etate:
 Sù volentieri il Can Lepre non caccia,
 Come costui a' beccafichi, e starne,
 Ed ogni ben per empierlo procaccia:
 Questo di detto Anton pud fede farne;
 Le labbia molle, e sempre acqua alla bocca:
 Tanto il mangiar li giova, e 'l ragionarne!
 Se Fortuna una trappola gli scocca,
 Che 'l Pecoraccia manchi a questa coppia,
 Resteran poi come una cosa sciocca.
 Non ti dico del ber perch' ei raddoppia,
 Come tu sai, quanto altri più divora;
 Adunque come gli altri quì alloppia.
 Chi sie 'l compagno non tel dico ancora,
 Perch' io son certo, lo conosci appunto:
 Mal per lui, se a conoscer l' avessi ora.
 Nell' arte nostra niun sù sottil punto
 E', ch' e' non abbin a perfezione;
 Per lunga sperienza u' hanno aggiunto.
 E' mi ricorda già in disputazione
 Bartol fe cheto stare il Belfradello,
 Quando li dottorammo in collazione.
 Vè ser Agnol Baldin dolciato, e bello,
 Il qual per esser grasso par suspinto,
 E l' uno, e l' altro Tier ne vien con ello.
 Colui, che par di tanti pensier cinto,
 Diss' io al Duca mio, dimmi chi sia,
 Ch' ha 'l viso di verzin bagnato, e tinto?

Rispose allor a me la scorta mia:
 Nè pensier ha, nè quel vedi, è verzino;
 Ond' io non vo', che 'n tanto error più stia.
 Come al pane insalato il pecorino,
 Così è 'l mio Arrigo al bere; e come 'l volta
 Già è di vin, fie presto tutto vino.
 Chi è colui, che non gli è drieto molto,
 Con gran mascella, ed occhi di civetta,
 Che par, che la moccèca l' abbia colta?
 Quel, che tu di', Baccio è di mona Betta,
 Se tu 'l vedessi a desco ben fornito,
 Moccèca non parria, sì ben s' affetta:
 Costui è 'l più perfetto parassito,
 Che noi abbiam, più vero, e naturale,
 Credo, che allo spedal terre' lo 'nvito:
 Certamente in quest' arte tanto vale,
 Quanto alcun altro, ch' io sappia, o conosca,
 Se quel, che drieto gli è, non l' ha per male:
 Botticel, la cui fama non è fosca,
 Botticel, dico, Botticello ingorda,
 Ch' è più impronto, e più ghiotto ch' una mosca.
 O di quante sue ciance or mi ricordo?
 S' egli è invitato a desinare o cena,
 Quel che l' invita, non lo dice a sordo:
 Non s' apre allo 'nvitar la bocca appena,
 Ch' e' sene viene, ed al pappar non sogna:
 Va Botticello, e torna botte piena.
 Preso partito egli ha della vergogna,
 E sol si duol, che troppo corto ha 'l collo,
 Che lo vorrebbe aver d' una cicogna:

E' non è mai sì pinzo, o sì satollo,
 Che non vi resti luogo a nova gente,
 S'egli inghiottisce, o dà un po' di crollo.
 Stu vedessi il suo corpo onnipotente
 Quanto e' divora! e' non ne porta piuè
 Una Galea, che si stivi in Ponente.
 Non più di lui. Diciam di questi due,
 Che dov' e' vanno, e' sempre di vendemmia:
 Guarda s' e' lor concessa gran virtue.
 Sappi, che al vino e' sono una bestemmia;
 E duolsi l' un di questi dua Arlotti,
 Che 'l ben fare a suo modo non si premia:
 Non veggion prima il vin, ch' ambo son cotti;
 Ma bisogna e' sie presto, per trist' occhio,
 Ch' e' il Compare, e 'l mio Ridolfo lotti:
 Il nostro Comparon, ch' e' più caposchio,
 Crebbe ventotto libbre alla baccale,
 E restavagli a ber poi col finocchio.
 Qual maraviglia e', s' egli ha poi per male
 Non esser premiato? io mi vergogno,
 Ch' e' non sia coronato il carnesciale.
 L' altro dormendo i' l' ho veduto in sogno,
 In un sogno, che fei presso al mattino,
 Che gli cadea, non che la goccia, il cagno:
 Se son nimici capital del vino,
 Il vino e' poi lor capital nimico,
 Che al capo drizza il suo furor divino:
 Sbandito gli hanno la ciriegia, e 'l fico,
 Ed ogni cosa, che non dà buon bere,
 Ciascun, giovane d' anni, al bere, antico.

Allora i' mi rivolsi al mio buon Sere,
 E dissi : dimmi, chi è l' altra coppia,
 Che si son posti quì presso a sedere?
 Disse 'l mio Duca : la gente raddoppia ;
 Quello sfibbiato è Pippo Giugni mio,
 Posasi un po', che pel cammino scoppia.
 E l' altro è 'l Pandolfin , che ha gran desio
 Quell' arco dirizzar , se 'l gioco dura ;
 Vienne calando al Cavalier suo zio :
 Costui a libbre 'l vin, che bee , misura,
 Fu Capitan della Baccal battaglia,
 E degnamente prese quella cura.
 La sete lor non è foco di paglia,
 Nè la sete bugiarda di Bertoldo,
 Ma naturale , e par ognor più vaglia.
 Quel Pippo è veramente un manigoldo
 Del vin, tanto ne 'mbotta, e tanto s'empie;
 E per la zucca poi svapora il coldo,
 E però sempre ha sucide le tempie.

C A P I T O L O VII.

Glunti ove noi , il Sere un di lor guata,
 E ghigna con un occhio mezzo chiuso ;
 E 'l Sere allor : ben venga la Brigata.
 Quanto sarebbe meglio esser là suso,
 Ove 'n anzi vendemmia voi 'mbottasti
 Qualche buon vino, calando a rifiuso.
 Disse

Disse quel che accennò: Ser, tu cantasti
 Appena, e par, l'altre parole ingoi;
 E non può scior la lingua, e disse: or basti.
 E volendo il mio Duca abbracciar, poi
 Drizzossi a lui; ma l'onda altrove 'l mena,
 Ed uno abbraccia de' compagni suoi:
 Siccome un Can, che passa con gran pena
 Un Fiume, e passar crede al dirimpetto,
 Ma più giù 'l guida la corrente piena.
 O Sere, il nome di costor sia detto,
 Perch'io non paja a riferir capocchio,
 Dissi; e lui 'l voler mio mise ad effetto.
 Quel che tu vedi, che mi chiuse l'occhio,
 Sappi, ch'egli è 'l mio Lupicin Tedaldi,
 Ch'ha in capo quella ciocca di finocchio;
 Sfavillan gli occhi, e' piè non tien ben saldi,
 E 'l viso rosso mostra, e tose l'ale;
 Ma odi quel che ferno a questi caldi.
 Quando il Mondo arde al suon delle Cicale,
 Avevan loro, e stavansi a sedere,
 Un braccio alzata l'acqua nelle Sale:
 Eravi a galla assai più d'un bicchiere,
 E tristo a quel bicchier, che a lor venia,
 Che si partiva scarico, e leggiere:
 Ma restaron poi sì con villania;
 Che cagion tra lor fu di gran travaglio,
 Che un peto trasse un della compagnia.
 Al gorgogliar dell'acqua, a quel sonaglio,
 Fessi fortuna, onde certi bicchieri
 Periron, come fossin futi un vaglio.

Rizzosi il Lupicin pronto, e leggiere,
 E disse a quel, che li sedea da lato:
 Uom non se' da star teco volentieri;
 Se fusse un tale scandal perpetrato
 Al tempo degli antichi nostri pari;
 Che prezzo avrebbe questo error pagato?
 Ed egli a lui: alle tue spese impari,
 Perchè ci desti a desinar fagiuoli;
 Sgonfiar bisogna, e ferminsi i parlari:
 A trar la sete con tai biccheruoli;
 Ma Benedetto al ber ci s'interpone,
 D'un Padre, disse, noi siam pur figliuoli:
 Il Babbo nostro è 'l Vin, che dà cagione,
 Che noi dobbiamo stare in più quiete:
 Lionardo, io ti vo' vincere a ragione.
 Se dentro di buon vin bagnati siete,
 Col Vin versato ci bagniam di fuori,
 Che l'acqua stietta accoglie, e to' la sete.
 Questo parlar compose i lor fervori:
 Tutti ci hai consolati, Lupicino,
 Benedetto dicea; tu m'innamori.
 Poi volto a Anteo, ch'era assai vicino,
 Disse: bei di mia man, ch'io di tua beo:
 Mai si fa buona pace senza Vino.
 Così pace fra lor col Vin si feo;
 Stu nol sapeffi, sappilo, era al bere
 Ercole il Lupicino, ed evvi Anteo.
 Se Benedetto accigliuto sparviere
 Pare, e' si dà certi pulson negli occhi,
 Che non lo lascian così ben vedere.

Fave arrostate, radice, e finocchi
Non fa mestier, che 'l gusto torni loro,
O granchi fritti, o cosce di ranocchi.
Orsù, deb non parliam più di costoro,
Disse a me 'l Sere; ed a loro: a Dio state:
E' si partiron senza alcun dimoro.
Ambe le ciglia mie eran voltate
A uno, ch'era presso a un trar di freccia?
E giunto al Sere, ebbi di lui pietate,
E volle questo novo torcifecchia
Abbracciar presto, ma non può perfetto,
Che pria toccossi l'una, e l'altra peccia?
Tre volte d'abbracciarlo fe concetto,
Tre volte le man tese a quel cammino,
Tre volte gli tornar le mani al petto:
Disse: parliam come suole un vicino
Con l'altro, se convien, che costì sia,
Dalla finestra, e 'n mezzo al chiaffolino.
Ben venga il dolce mio Piovàn di Stia:
Forse di Casentin partito siete,
Per non vi far di vin più carestia?
Lui disse: in parte 'l ver cantato avete;
Ma anco mi partì per ire al bagno,
Per ritrovarvi la perduta sete:
Benche' ancor bea per me; ed un compagno,
Pur quel, ch'io non solea, a venti tratti,
Come una palla grossa, allor ristagno:
In Casentino ho fatto mille imbratti,
Per far la diabete ritornare,
E 'nfin què 'nvan mille rimedj ho fatti.
Questa

Questa cagione a piedi or mi fa andare,
 E vorrei, ch' una febbre mi venisse,
 Sol per poter con sete un po' calare:
 Donde se questo effetto non sortisse,
 Contento son rinunziar la vita.
 Or seguite 'l cammin; e 'l mio Ser disse:
 Che Dio vi renda la sete smarrita.

C A P I T O L O VIII.

Come un catin di mal rappreso latte,
 Quando chi 'l porta, non misura i passi,
 Triema tutto nel vaso, e si dibatte;
Così i Poli al Piovano vegnenti, e grassi
 Diguazzando si van pel mal cammino,
 Perch' e' poneva i piè or alti or bassi.
Come un fanciul porta un bicchier di vino,
 Che lo dibatte sì, che l' unghia intigne
 E 'l dito, con che all' orlo ha fatto uncino;
Così il Piovano; onde si sfibbia, e scigne,
 Ambe le calze alle ginocchia avvolse,
 E per trovar la sete i passi strigne.
Nè pria le stiene alli nostri occhi volse,
 Ch' e' ci pareva al culo un cavriuolo,
 Per la gran saponata, che vi accolse.
Io lascio, ch' egli avea nel carnajuolo
 Un po' di stienal secco, e un' aringa,
 Una ghiera di cacio, un falsicciuolo,
Quattro acciughe legate a una stringa;
 E tutte si coccevan nel sudore.
Io non sò come meglio i' tel dipinga.

Così

Così il Piovàn passò a grand' onore
 Col cul ballando , e con qualche coreggia
 Sonando sì , che si sentia l' odore .
 Un che mangiato par dalla marmeggia
 Soggiunse ; e s' egli avesse un fuso in bocca,
 Vedresti 'l viso appunto d' un' acceggia .
 Quest' è 'l Piovàn Arlotto , e non gli tocca
 Il nome indarno ; nè fu posto a vento
 Siccome fecchia molle , ma diè in brocca .
 Costui non s' inginocchia al Sacramento ,
 Quando si lieva , se non v' è buon vino ,
 Perchè non crede Dio vi venga drento .
 E come già per miracol Divino
 Giosuè fermò il Sol contr' a natura ,
 Così costui , e insieme un suo vicino
 Fermò la Notte tenebrosa , e scura ,
 E scambiaron un dì , e se ben miro ,
 E la Notte seguente : odi sciagura !
 Il primo dì un certo Armario aprìo ,
 Pensando loro una finestra aprire ;
 E scur vedendo , al letto rifuggiro :
 Volle Dio , che levossi da dormire
 Quel della casa , e mostrò loro il giorno ,
 Che così ben si potevan morire :
 E così il terzo dì resuscitorno ;
 Benchè pria al secondo e' fussin desti ,
 Perchè dormendo de' tre dì toccorno .
 Così passò il Piovàn , mentre che questi
 Ragionamenti si facean tra noi ;
 Allor furno ad un altro gli occhi presti .
 E dissi :

*E dissi: o Ser Braccata, chi è costui
 Che ha seco in compagnia da' sei agli otto,
 Che son come satelliti con lui?
 Perchè va ei così largo di sotto?
 Dimmi, Ser Unto, perchè lui cammina
 Come un fanciul, che s' ha cacato sotto?*

Il restante manca nel testo.

C A P I T O L O IX.

ERA già il Sol salito a mezzo giorno,
 Tanto che l' ombra tutta raccorciava,
 Quasi già al rincontro al carro, e 'l corno;
 La gente tuttavia moltiplicava;
 E non è l' erba sì spessa in un Prato,
 Come la turba lì, che al ponte andava:
 Tra lor ve n' era alcun zoppo, e sciancato,
 E gamberacce, e occhi scerpellini,
 Ed altri dalla gocciola storpiato,
 E visi rossi come Cherubini,
 Borse, e brachieri ad uno, e duo palmenti,
 E ciglia rotte, e nasi saturnini.
 Talor sene vedea quindici o venti,
 Come bicchieri negli infrescatoj,
 Con loro insieme urtar di quelle genti:
 Questi tai conobb' io già presso a noi,
 Quai stu pigliassi, ancor farien del mosto;
 Ma odi quel, che vidi far lor poi.

Era

*Era talor l'uno all' altra disposto
Parlar d' appresso ; ma la mareggiata
Gli faceva in un punto esser discosto.*

*Manca il M.S. perchè il Magnifico Autore
lasciò l' opera imperfetta.*

DI ANTONIO ALAMANNI.

M*Entre ch' io stavo solo , e scioperato
Aspettando alla ragna i beccafichi ;
La cagion del lor nome ho ritrovato
Esser solo il beccar , ch' e' fan de' fichi.
Noi , che gli becchiam , quando han beccato,
Possiam chiamarci Beccabeccafichi.
Or se chi becca , è ribeccato poi ,
Guardiam , ch' un altro non ribecchi noi.*

C A P I T O L O

DEL GALILEO

In biasimo della Toga ,

M*I fanno patir certi il grande stento ,
Che vanno il sommo bene investigando ,
E pure ancor non v' hanno dato drento.
E mi vo col cervello immaginando ,
Che questa cosa solamente avviene ,
Perchè non è , dove lo van cercando.*

Questi

Questi Dottor non l'hanno intesa bene,
 Ne sono entrati per la vera via,
 Che gli possa condurre al sommo bene.
 Perchè secondo l' opinion mia,
 A chi vuol una cosa ritrovare,
 Bisogna adoperar la fantasia,
 E giocar d' invenzione, e indovinare,
 E se tu non puo' ire a dirittura,
 Mill' altre vie ti possono ajutare.
 Questo par, che c' insegni la natura,
 Che quando un non può ir per l' ordinario,
 Va dietro a una strada più sicura.
 Lo stil dell' invenzione è molto vario;
 Ma per trovare il bene, i' ho notato,
 Che bisogna proceder pel contrario.
 Cerca del male, e l' hai bell' e trovato,
 Perocchè 'l sommo bene, e 'l sommo male
 S' appajan come i polli di Mercato.
 Quest' è una Ricetta generale:
 Chi vuol saper, che cosa è l' astinenza,
 Trovi prima, che cosa è 'l Carnevale:
 E ponga tra di lor la differenza,
 E volendo conoscere i peccati,
 Guardi se 'l Prete gli dà penitenza.
 E se tu vuoi conoscere i sciaurati
 Uomacci tristi, e senza discrezione
 Basta, che tu conosca i Preti, e i Frati,
 Che son tutti bontà, e devozione;
 Che questa via ci fa trovare il fondo,
 E scioglie il nodo alla nostra quistione.

Io piglio un male a null' altro secondo,
 Un mal, che sia cagion degli altri mali,
 Il maggior mal, che si trovi nel Mondo,
 Il quale ognun, che vede senza occhiali,
 Che sia l' andar vestito tien per certo:
 Questo lo fanno infino agli animali,
 Che vivono spogliati, e allo scoperto,
 E sia pur l'aria dolce, o 'l tempo crudo,
 Non istan mai vestiti, o al coperto.
 Volgo poi l'argomento, e ti concludo,
 E ti fo confessare al tuo dispetto,
 Che 'l sommo ben sarebbe andare ignudo.
 E perchè vegga, che quel, ch'io t'ho detto,
 E' tutto vero, e sta, com'io lo dico;
 Al senso, e alla ragion te ne rimetto.
 Volgiti a quel felice tempo antico,
 Privo d'ogni malizia, e d'ogn'inganno,
 Ch'ebbe sì la natura, e 'l Cielo amico,
 E troverai, che tutto quanto l'anno
 Andava nudo ognun piccolo, e grande,
 Come dicono i Libri, che lo fanno.
 Non ch'altro, e' non portavan le mutande,
 Ma quanto era in altrui di buono, e bello,
 Stava scoperto da tutte le bande.
 E così ognuno a voler di cervello
 Coloriva, e incarnava il suo disegno,
 Secondo che gettava il suo pennello:
 Nè bisognava affaticar l'ingegno
 A strologar per via d'Architettura,
 E indovinar da qualche contraffegno.

Non

Non occorre andar per congettura ,
 Perchè la roba stava in sulla mostra ,
 E si vendeva a peso , ed a misura ,
 E questa è la ragion , che ci dimostra ,
 Che non seguivan gl' inconvenienti ,
 Che si veggon seguire all' età nostra .
 Quella Sposa si duol co' suoi Parenti ,
 Perchè lo Sposo è troppo mal fornito ,
 E non ci vuole star sotto altrimenti ;
 Ma dice , che ci piglierà partito ,
 E che le han dato colui a malizia ,
 Talch' egli è forza cambiarle Marito .
 Un poi , che di ben sodi ha gran dovizia ,
 Talor dà in una , ch' ha sì poca entrata ,
 Che non ha da ripor la masserizia ,
 Così resta la Sposa sconsolata ;
 Gli è ver , che questo non avvien sì spesso ;
 Pur di queste qualcuna s' è trovata .
 Dove allor si vedeva a un dipresso ,
 Innanzi che venissero alle prese ,
 La proporzion tra l' uno , e l' altro sesso ,
 Non si temeva allor del Malfranzese ,
 Però che stando ignudo alla Campagna ,
 S' uno avea qualche male , era palese :
 E s' una Donna avea qualche magagna ,
 La teneva coperta solamente
 Con tre , o quattro foglie di castagna .
 Così non era gabbata la gente ,
 Come si vede , ch' ell' è gabbat' ora ,
 Se già l' uomo non è più che intendente ,
 Che

*Che tal par buona, veduta di fuora,
 Che se tu la ricerchi sotto panno,
 La trovi come il vaso di Pandora.
 E così d'ogni male, e d'ogn'inganno
 Si vede chiaro, che n'è sol cagione
 L'andar vestito tutto quanto l'anno.
 Un' altra, e non minor maladizione
 Nasce tra noi di questa ria semenza,
 Che tiene il Mondo in gran confusione:
 Quest'è la maggioranza, o preminenza,
 Che vien da' panni bianchi, o scuri, o persi,
 Che pongon tra' Cristian la differenza.
 Questa pospone a' Monaci i Conversi,
 Antepon l'Oste a' suoi lavoratori,
 E dai Padron fa i sudditi diversi.
 Però in que' tempi non eran Signori,
 Duchi, Marchesi, o altri Baccalari,
 Nè anche poveracci, o Servitori.
 Tutti quanti eran uomini ordinarj,
 Ognun si stava ragionevolmente,
 Eran tutti Persone nostre pari;
 E ciascun del compagno era Parente,
 Se non era Parente, gli era Amico,
 Se non Amico, almanco conoscente.
 Credi pur, ch'ella sta, com' i' ti dico,
 Che 'l vestir panni, e simil fantasie
 Son tutte quante invenzion del nemico;
 Come fu quella dell' Artiglierie,
 E delle Streghe, e dello spiritare,
 E degli altri incantesimi, e malie.*

Un' altra cosa mi fa strabiliare ,
 E sto per dire quasi, ch' i' c' impazzo,
 Nè sò veder, com' ella possa stare :
 Ed è , che se qualcun per suo sollazzo,
 Sendo ingegnoso, ed alto di cervello ;
 Talor va ignudo, dicon , ch'egli è pazzo :
 I ragazzi gli gridan : vello, vello ;
 Chi gli fa pulcesecche , e chi lo morde ,
 Traggongli i sassi , e fannogli il bordello .
 Altri lo vuol legar con delle corde ,
 Come se l' Uomo fosse una Vitella ;
 Guarda, se le Persone son balorde !
 E se tu credi , che questa sia bella ,
 E' bisogna , che 'n Cielo a parer mio
 Regni qualche Pianeta, o qualche Stella .
 Però se 'l vuol Messer Domeneddio ,
 Che finalmente può far ciò, che vuole ,
 Io son contento andar vestito anch' io .
 E non ci starò a far tante parole ,
 Andrommene anch' io dietro a questa voga ;
 Ma Dio sà lui, se me n' incresce, e duole .
 Ma ch' io sia per voler portar la Toga ,
 Come s' io fussi qualche Fariseo ,
 O Rabbi , o Scriba , o Archisinagoga ,
 Non lo pensar , ch' i' non son mica Ebreo
 Sebbene pare al nome , ed al Casato ,
 Ch' io sia disceso da qualche Giudeo .
 Io sto a veder , se il Mondo è spiritato ,
 S' egli è uscito del cervello affatto ,
 E s' egli è desto , o pure addormentato ,
 E

E s' egli è vero, ch' un, che non sia matto,
 Non arrossisca, che gli sia veduto
 Un abito sì sconcio, e scontraffatto:
 Io 'n quant' a me mi son ben risoluto,
 Ch' i' non ne voglio intender più sonata;
 Mi contento del mal, ch' i' n' ho già avuto.
 E perchè non paresse alla Brigata,
 Ch' io mi moveffi senza occasione,
 Come fan quelli, ch' han poca levata;
 Io son contento dir la mia ragione,
 E che tu stesso la sentenza dia;
 So, che tu hai giudizio, e discrezione.
 La prima penitenza, che ci sia,
 Guarda, se per la prima ti par nulla,
 E' ch' io non posso fare i fatti mia,
 Come sarebbe andare alla fanciulla;
 Ma mi tocca a restar fuor della porta,
 Mentre che un altro in Casa si trastulla.
 Dicon, ch' è grave errore, e troppo importa,
 Ch' un Dottor vada a Casa le puttane;
 La Toga gravità non lo comporta.
 E 'l veder queste cose così strane,
 Mi fa poi far qualch' altro peccataccio,
 E bene spesso adoperar le mane.
 Onde color, che si pigliano impaccio
 Della mia salvagione, e del mio bene,
 Bravano, e dicono, ch' i' non ne fo straccio.
 Se tu vai 'n Toga, non ti si conviene
 Il portare un vestito, che sia frusto,
 Altrimenti la cosa non sta bene;

Perché mostrando tutto quanto il fusto
 Della Persona giù lunga, e distesa,
 Bisogna, che tu faccia il bello 'mbusto.
 E così viene a raddoppiar la spesa,
 E questa a chi non ha troppi quattrini
 E' una dura, e faticosa impresa.
 Non ci vuol tanti rasi, o ermisini,
 Quando tu puoi portare il ferrajuolo,
 Basta aver buone scarpe, e buon calzini;
 Il resto quando sia di Romagnuolo,
 Non vuol dir nulla, sebben par, che questa
 Sia una sottigliezza da Spagnuolo.
 E non importa, che tu ti rivesta,
 E che tu faccia differenza alcuna,
 Che sia di lavoro, o di Festa.
 Sia di nero, o di bianco, tutt'è una;
 Tu non ha' a mutar fogge a tutte l'ore,
 Nè più, nè manco, come fa la Luna.
 Se per disgrazia un povero Dottore
 Andasse in Toga, e fosse scompagnata,
 Ci metterebbe quasi dell'onore:
 E se non è da trenta accompagnato,
 Mi par sempre sentir dir le Brigate:
 Colui è un ignorante smemorato.
 Talchè sarebbe meglio il farsi Frate;
 Che almanco vanna a coppie, e non a serque,
 Come van gli spinaci, e le granate.
 Però chi dice lor: Beato terque,
 Non dice ancor, quanto si converrebbe,
 E saria poco a dire anche: quaterque.
 Dove

Dove che a un Dottor bisognerebbe
 Dargli la mala Pasqua col malanno,
 A voler far quel che meriterebbe.
 Non sò, come non crepi dell' affanno,
 Quand' egli ha intorno a sè diciotto, o venti,
 Che per udivlo a bocca aperta stannè.
 A me non par egli essere altrimenti,
 Che sia tra' pettirossi la civetta,
 O la Misericordia tra' Nocenti.
 E n' ho avut' a' miei dì più d' una stretta,
 E però, Toga, vattene in buon' ora,
 Vattene pur, che tu sia benedetta.
 Ma se un Dottor per sorte andasse fuora,
 E di andar solo pur gli bisognassi,
 Come si vede, ch' egli avvien talora,
 Tu non lo vedi andar, se non pe' chiaffi
 Per la vergogna, o ver lungo le mura,
 E 'n simil altri luoghi da papassi.
 E par ch' e' fugga la mala ventura,
 Volgesi or da man manca, or da man destra,
 Com' un, che del Bargello abbia paura.
 Pare una Gatta in una via maestra,
 Che sbalordita fugga le Persone,
 Quando è cascata giù dalla finestra,
 Che sene corre via carpon, carpone,
 Tanto ch' ella s' imbuchi in qualche volta,
 Perchè le spiace la conversazione.

Se tu vai fuor per far qualche faccenda,
 Se tu l' hai a fare innanzi desinare,
 Tu non la fai, ch' egli è or di merenda:
 Perchè la Toga non ti lascia andare,
 Ti s' attraversa, t' impaccia, e t' intrica,
 Ch' è uno stento a poter camminare.
 E però non par, ch' ella si disdica
 A quei, che fanno le lor cose adagio,
 E non han troppo a grado la fatica;
 Anzi han per voto lo star sempre in agio,
 Come son Frati, e qualche Prete grasso,
 Nemici capital d' ogni disagio,
 Che non vanno mai fuor, se non a spasso,
 Come sogliam dir noi, a cercar funghi,
 E se la piglian così passo passo.
 A questi stanno bene i panni lunghi,
 E non ad un mio par, che bene spesso
 Ho a correr, perchè un birro non mi giungbi.
 Ed ho sempre paur di qualche messo,
 O che 'l Provveditor non mi condanni;
 Che a dire il vero è un vituperio espresso.
 Però prima che usar più questi panni,
 Vo' rinunziar la Cattedra a San Piero,
 E se non la vuol Lui, a San Giovanni.
 Io vo', che noi facciamo a dire il vero;
 Che crediam noi però però che importi
 Aver la Toga di velluto nero?

E un,

*E un , che dietro il ferrajuol ti porti ,
 E che la notte poi ti vada avanti
 Con una torcia , come si fa a' Morti ?
 Sappi , che questi tratti tutti quanti
 Furon trovati da qualcb' uomo astuto ,
 Per dar canzone , e pasto agl' ignoranti ,
 Che tengon più valente , e più saputo
 Questo di quel , secondo ch' egli avrà
 Una Toga di rascia , o di velluto .
 Dio sà po' lui , come la cosa sta ;
 Ma s' io avessi a dire il mio parere ,
 Questo discorso un tratto non mi va .
 Che 'mporta aver le vesti rotte , o 'ntere ,
 Che gli uomini sien Turchi , o Bergamaschi ,
 Che se li dia del Tu , o del Messere ?
 La non ne sta ne' rasi , o ne' dommaschi ;
 Anzi vo' dirti una mia fantasia ,
 Che gli uomini son fatti come i fiaschi .
 Quando tu vai la State all' Osteria
 Alle Bertucce , al Porco , a Sant' Andrea ,
 Al Chiaffolino , o alla Malvagia ,
 Guarda que' fiaschi , innanzi che tu bea
 Quel , che v' è drento , io dico , quel vin rosso ,
 Che fa vergogna al greco , e alla verdea ;
 Tu gli vedrai , che non han tanto indosso ,
 Che 'l ferravecchio ne desse un quattrino ;
 Mostran la carne nuda fino all' osso :
 E poi son pien di sì eccellente vino ,
 Che miracol non è , se le Brigate
 Gli dan del glorioso , e divino .*

*Gli altri , ch' han quelle vesti delicate ,
 Se tu gli tasti , o son pieni di vento ,
 O di belletti , o d' acque profumate ,
 O son fiascacci da pisciarci drento .*

Questo Capitolo in tutte le Copie e mancante

S T A N Z E

DI FRANCESCO BALDOVINI FIORENTINO

S *Alute invia dal capo infino a' piedi
 Il Piovàn d' Artimino al Dottor Redi .
 Signor mio veramente eccellentissimo ,
 Che siete infra i Dottori ottimo massimo ,
 A cui simil trovar difficilissimo
 Saria , quando mill' anni anco cercassimo ,
 Perocchè è in voi quel pregio in grado altissimo ,
 Onde adorni vorrei , che tutti andassimo ,
 E per cui solo a tanto amarvi mossimi ,
 Ch' è 'l dare ajuto , e giovar sempre a' prossimi .*

*Non siete qual talun , ch' oro raggruzzola
 Col portar lunga Toga , e barba a spazzola ,
 Che ad ogni detto un aforismo spruzzola ,
 Perch' altri dica : Oh questi al fondo razzola !
 Ma poi vota in sostanza è la cucuzzola ,
 E se ciarle , e fandonie insieme ammazzola ,
 Lo fa sol per buscar qualche pollezzola ,
 Non valendo per altro una corbezzola .*

In

*In voi delle Scienze è il Cornucopia,
 Siete de' nostri di voi l' Esculapio ;
 Niun libro, che di sè vi faccia copia ;
 E' mai letto da voi col te non capio ;
 Delle virtù nella comune inopia
 Siete qual in vil campo il croco, e l' apio ;
 E in ogni vostro oprar novello Scipio
 Drizzate a miglior fine un buon principio .*

*Non fa lega con voi cieca avarizia,
 Nè la sua fame entr' il cuor vostro spazia ;
 Coll' interesse avete inimicizia,
 Ed ha la carità la vostra grazia :
 Stimete il dare altrui vostra dovizia,
 E 'l non poterlo far, vostra disgrazia,
 E credete fallirvi un gran negozio,
 Quando in far ben state un momento in ozio .*

*Se 'l Fato incontro a povertà s' indiavola,
 Riducendola inferma, e cagionevole,
 Viene il vostro buon cuor subito in tavola
 A procurar ciò ch'è per lei giovevole,
 E giugne a tal, che forse altrui par favola,
 Ma che sin all' invidia appar lodevole,
 Con stimar più di caritate un rivolo,
 Che pozzi interi d' or fallace, e frivolo .*

Tanto

Tanto narra di voi fama veridica,
 O gran pompa, e splendor dell'Arte medica,
 L'acqua del Caspio mar, della Numidica
 Terra varca i confini, e tal vi predica;
 Nè contro ad opinion così giuridica
 Sa, che si profferir lingua maledica,
 Mentre ciascun, che rettamente giudica,
 Doti sì rare al valor vostro aggiudica.

Ma quel, che più vi rende oggi mirabile,
 È 'l preservar con saggia cura, e nobile
 Cosmo il nostro gran Re, Prince il più amabile
 Di quanti sien fra 'l centro, e 'l primomobile.
 Nel cui gran cuor virtù mai sempre è stabile,
 Il cui gran cuor ne' rischi è sempre immobile,
 Che d'esser guida al giusto, appoggio al debile,
 Porta da Battrò a Til fama indelebile.

Con favella mortal vano è 'l presumere
 Di Monarca sì eccelso i pregi esprimere,
 Lingua non v'è fra noi, che appien gli numere,
 Nè stil, che vaglia entro le menti a imprimere,
 Come ei cerchi mai sempre in alto assumere
 L'arti più belle, e i sozzi abusi opprimere,
 E col nutrir pietade, e 'l vizio premere,
 Faccia d'onta, e di rabbia Averno fremere.

Non

*Non tante stelle il firmamento indorano ,
 Nè tanti fiori i prati ornar si mirano ,
 Nè tante arene in riva al Mar dimorano ,
 Ne tanti atomi in aria errando girano ,
 Quante auguste virtudi in lui s' adorano ,
 Quante glorie sublimi in lui s' ammirano ,
 Ch' ad ogni altra virtù la palma furano ,
 E che d' ogni altra gloria i lampi oscurano .*

*Usate pure ogni indefesso studio ,
 Investigate ogni miglior rimedio ,
 Alle comodità date repudio ,
 Vi sia cara la pena , e dolce il tedio ;
 Purchè d' infausto mal visto il preludio ,
 Opriate sì , che a lui non ponga assedio ,
 E vostra sorte sia contro ogni eccidio
 D' una vita sì grande esser presidio .*

*Ma se tra' varj modi , ond' a lui giovasi ,
 Alla Campagna il primo luogo ascrivesti ,
 S' ogni duol dal suo sen par , che rimovasi ,
 Qualor da lui vita solinga vivesti ;
 Se smarrito gaudio in lui ritrovasti ,
 Se 'l quasi estinto brio vien , che ravvivesti ,
 E che da noje , e cure egli sollevesti ,
 L' onor più , ch' a tutto altro , a' boschi devesti .*

Voi, che servo gli siete, e fido, e pratico,
 Non un interessato, e vil politico,
 Scordandovi un tantin d'esser flemmatico,
 Non siate punto a consigliarlo stitico,
 Ch'ei la Regia cambiar voglia in salvatico
 Lido; giacchè a cercar suol eremitico,
 E a portarsi a ricovero ermo, e ascetico,
 Fa l'istessa stagion dolce solletico.

Nè v'abbia già chi per voglia in litigio,
 Qual possa esser per lui luogo più egrégio;
 E perchè ei drizzi altrove orma, e vestigio,
 Tenti di guadagnar l'animo regio;
 Ma del bell'Artimin l'alto fastigio
 Goda primier sì nobil privilegio
 Quì, dove or è sbandito ogni contagio,
 Sia, ch'ei rivolga il piè, comun suffragio.

In util suo si scorge ben quant'operi
 Quest'aria, e quanti in lei perigli superi;
 Com'ogni cosa in un tenda, e cooperi
 A far, ch'ei vigor nuovo ancor ricuperi;
 Onde par, che i suoi sforzi il Ciel v'adoperi,
 E che scelte in riparo abbino i Superi
 L'ombre di queste querce, olmi, e giuniperi
 Contr'ogni mal, ch'a danni suoi s'inviperi.

Da

Da voi dunque, a cui tutti avvien, che cedano
 Quegli, che alla salute intenti sudano,
 Veri, e saldi argomenti oggi procedano,
 Ch' a lui cid necessario esser concludano;
 E sì vive ragioni in lor risedano,
 E motivi sì forti in se racchiudano,
 Che il suo genio a ferir dritti sen vadano,
 E quà tosto a inviarsi il persuadano.

Dite, che regna quì dolce temperie,
 Nè Borea, o Austro in questo ciel s' infuria;
 Che in lui non son quell' umide materie,
 Da cui suol farsi all' altrui tempie ingiuria,
 Ma con salubre, e in un gioconda serie
 D' acqua a tempo, e di Sol non v'è penuria,
 Ed al variar della stagion non varia
 Nell' esser lieto il suol, benigna l' aria.

Che d' ambra, e di rubin tutti si tingono
 I tronchi, che in letizia i cuor mantengono;
 Ma che quei più le cime in alto spingono,
 Che, sua mercè, da estraneo suol vi vengono;
 E tanti, e tanti figli al seu si stringono,
 Che dal peso a gran pena in piè si tengono;
 Onde gli agricoltor prest rimangono
 Da gran stupore, e per dolcezza piangono.

Ditegli, che l' insana ignea canicola
 Cessò di porre al suo venire ostacolo;
 Nè d' intenso calor più si pericola,
 Che quest' ombre ver lui fan propugnacolo.
 Quindi il conto ciascun forma, ed articola,
 Ch' ei ben presto quassù prenda abitacolo;
 Il dì, l' ora, il momento ognun ne specola,
 E ne impazza di gioja, e ne trafecola.

I preghi poi, che sì continui spendono
 Quei, che in questo terreno i solchi affondano,
 E che dal suo venir quel bene attendono,
 Di cui sol, quando ei quì dimora, abbondano;
 Oh, con quanto fervor le nubi fendono!
 Come a torrenti da ogni parte inondano!
 Quai voti da ogni cuor vien, che si spandano!
 E tal ventura al Ciel tutti domandano.

Che se ei ricusa, e ricusar persevera
 Di voler verso noi le piante muovere,
 Ditegli, che quassù ciascun s' abbevera
 Del pianto, che dagli occhi il duol fa piovere;
 Che di qualsivista gioja ogni alma è scevera:
 Perocchè queste genti afflitte, e povere,
 Qual senza umore un languido papavero,
 Senza lui, spirito lor, sono un cadavero.

Deh

Deb venga ei dunque pur, venga, e consolici,
 E 'l suo Regio sembriante omai disvelici,
 Ogni mesto pensier dal cuore involici,
 Con far degne di se quest' erme felici;
 Ch' allor non più dolenti, o melanconici
 N' andrem cantando infragli abeti, e gli elici,
 E a gara goderem d' erbe, e di salici
 Ornar le schiome, e coronare i calici.

Seco cinto di gemme, e d' ostro Ebalio
 Sia quel Prince gentil suo degno Filio,
 Che in beltà vince il bel garzone Idalio,
 E in bontà quei, che sopravvisse ad Illo.
 Che le Dee, ch' hanno in guardia il rio Castalio,
 Richiamar gode da un mendico esilio,
 Che d' ostro lusinghier non gusta edulio,
 Ma sol gloria, ed onor vuol per peculio.

Quai presagi virtù fece al suo nascere!
 Che trofei disegnò poscia al suo crescere!
 Nè vana speme è i suoi pensier per pascere,
 Mentre s' ode ad ognora il grido accrescere,
 Che in lui gli avoli Eroi deggiam rinascere,
 E 'n bando gir ciò, ch' altrui può rincrescere,
 E grandezza, e valor per reviviscere
 Sian più che mai nelle sue Regie viscere.

*Venga la Real coppia, e su gli acumini
 Di questi ombrosi colli alberghi, e domini,
 Il fosco lor con quel fulgor illumini,
 Onde inebbria di gioja il cuore agli uomini:
 Anzi giacchè nel Mondo è uguale a' Numini,
 Cid, che tal non l'addita, odii, ed abbomini;
 E qual dall'etra far sogliono i Gemini
 Influenze di ben per tutto semini.*

*Simil grazie ognun chiede, io lieto aspetto,
 E ne prego le Stelle, e ognor combattole,
 Voi, cui ne porgo istanze, in cui rimettole;
 Fate, che alfin non diamo in cenci, o'n piattole;
 Ma questa gente a guisa di cutrettole
 Brillì, per tal da voi servizio fattole;
 E a rivederci all'ora delle nottole
 Insieme a spasseggiar queste viottole.*

DI FRANCESCO RUSPOLI

FIorentino.

SONETTO I.

E Gli è in Firenze un certo animalone,
 Che fa'l Poeta a vento, e'l Dottoraccio,
 E studia Poesia sur un libraccio,
 Che compose una volta Giambracone:
 Gli è alto di statura, e magherone,
 S' egli è presuntuoso, io ve lo taccio:
 Son le sue gote, e 'l ruvido mostaccio
 Da mandarvi i cazzotti in guarnigione.

Vor.

Vorrebbe la corona in Poesia,
 Che gli starebbe in capo per l' appunto
 Com' un aratol 'n una Sagrestia.
 Fa 'l grascin de' Poeti; e 'l contrappunto,
 Rivede a chi compon, gonfiando in via
 Colla sua felpa, e 'l collarin trapunto
 E poichè i' son què giunto,
 Vo' dirvi ancor, ch' egli è quella persona,
 Che messe già la Trinità in canzona.

I I.

M Al lievito Poeta, ch' hai ripieno
 Il ventre di concetti furibondi,
 Che ti possa sbarbare il mal de' pondi
 Coll' azzime tue rime dal terreno.
 Sconfonde il tuo ragliar, come un veleno
 Gli orecchi de' Poeti più facondi,
 Asinaccio, che rodi, e sbarbi, e sfrondi
 I rosai di Parnaso, e sciupi il fieno.
 Dunque, perchè coi Dotti vai in guinzaglio,
 E salti in questa, e 'n quella Libreria,
 Fiutando, com' il can, del muro il taglio;
 Ti par dovere in sulla Poesia
 D' ognun pisciare, e dal tuo rotto vaglio
 Sbalzarla fuori, e gridar via, via?
 Che ti peli un Arpia,
 Bestion, vattene a far questo bordello
 De' bufoli in Maremma per bargello.

Bue col campanello,
 Tu pasci l' ignoranza in quadro, e 'n tondo,
 E vuoi saper quante stiora è il Mondo?
 Poss' io volar 'n un fondo,
 Se sei Poeta, quanto una civetta,
 Baccellon da sgranar con una accetta.

III.

UN ch' ha le gambe a facelline storte,
 E la sua nobiltà sul codrione,
 Se par nel viso un Sant' Ilarione,
 Più tristo è poi d' un birro delle porte.
 Le sue bugie son peggio della Morte,
 Ma le porge con tanta divozione,
 Ch' io ne disgrado il miglior Baecchettone
 Quando si disciplina, e batte forte.
 Quest' è quel Moisè del contrappunto,
 Che i virtuosi sbalza, e ripercuote,
 Nè gli sovvien, ch' ei mendicò 'l panunto.
 O Santa Caterina delle Ruote
 Mandate una faetta per l' appunto,
 Che lo fenda nel mezzo delle gote:
 Acciocchè in sulle note
 Possa cantar questa mio Sonettaccio
 In sull' organo il dì di Berlingaccio.

IV.

IV.

SENE va per Fierenze un Gallione,
 Che ha la barba a foggia d' un bavaglio,
 Il capo a onde, e gli occhi di sonaglio,
 E 'l naso da sdruccire un codrione.

Grande è di vita, ed ha certe spallone,
 Che vi farebber sei facchini al maglio,
 D' oro al collo ogni dì porta un guinzaglio,
 E di molte frittelle in sul sajone.

Ha una pancia larga, e riquadrata,
 E mangia tanta roba in due bocconi,
 Che non la porterebbe una fregata.

Da Bartolo ebbe un calcio ne' coglioni,
 E da Baldo nel capo una sassata,
 Onde sull' asin suo tornò in cestoni.

E poi pà sollioni
 Fece un consulto sopra d' un bracciere,
 Che si strappò nel mettersi a sedere.

Or mi par di vedere,
 Ch' è cerchi alle pancacce una lettura,
 Che par, che se gli venga a dirittura.

Ma io ho ben paura,
 Che nel continuare alfine egli abbia
 Per cattedra a servirsi d' una gabbia.

V.

Con un tabarro, e una zimarraccia
 Sene va per Firenze un buon Messere,
 Che par proprio colui, ch' era foriere
 Di Caifasso, quando andava a caccia.
 E dice a questo, e a quello in sulla faccia:
 Deb, meschinello, vatti a ravvedere;
 Ma nel provar co' Salmi il suo parere,
 Par, ch' ei faccia con David alle braccia.
 Talor con paroloni, e detti accorti
 Rabbineggiando, alla Bibbia procura
 Di farle partorir sensi biftorti.
 Egli è poi sì pietoso di natura,
 Che per le vie raccoglie i polli morti,
 E in corpo suo gli dà la sepoltura.
 Questa buona ventura
 Codesti animalacci hanno incontrato,
 D' esser sepolti anch' essi nel Sagrato.
 Gli è poi tanto abboccato,
 Che all' Arca di Noè, come a un pasticcio;
 Diluvierebbe il ripieno, e l' orliccio.
 Pare un santo a capriccio,
 Che insegna con devoti, e belli inchini
 Tirar colla balestra agli Angiolini;
 Ma poi negl' intestini
 Peggior d' un romittaccio passeggiere,
 Che svisi co' cazzotti uno stradiere.

Negli occhi ha le stadere,
 Con che bilancia i fatti alle persone,
 Ma non so poi, se e' fa come il frullone:

Par nel fare un Sermone,
 E nel cantare il Vespro, e la Compieta,
 La gran chinea di Balaam Profeta.

Una foja indiscreta,
 Che gli trapana l' ossa come un tarlo,
 Strabalza anco il rimedio da sanarlo.

Dunque per ajutarlo
 Corrano i gatti a salti di gomitolo
 Intorno a' suoi coglioni a far capitolo.

V I.

UN certo, che sull' ossa ha seccò il cuojo,
 In tal maniera la sua vita tratta,
 Il viso si raschiuga colla gatta,
 Per non adoperar lo sciugatojo.

E frigge, e lessa in uno spegnitojo,
 Ch' ei ciuffò in Chiesa, e nel mangiar si gratta
 La gola, storce il collo, e dà una stratta,
 Per ingozzar que' cibi d' avvoltojo.

Le chiappe s' incalzona con due sporte,
 E col cappello fatto a maccheroni
 Par proprio il Camarlingo della Morte.

Ma se in casa altri batter può i dentoni,
 Sgonnella le pagnotte a luci torte,
 Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

Nel tirar su i bocconi,
 Par un romito, che 'l suo porcellino

Strappi fuor delle man d' un assassino .
 Un pien boccal di vino
 Succia in un sorso colla bocca fessa,
 Che lo spiraglio par d' una Badessa .
 Vo' fare una scommessa,
 Che sempre ch' egli strippa all' altrui spese ,
 Rece poi roba , ch' ei ne campa un mese .
 S' ei capita in paese ,
 Facciagli dunque ognun la cortesia ,
 Ch' ei farebbe a' can guasti per la via .

VII.

UN banchetto, o Pedanti, c'è per voi,
 Ed in tavola già son ordinati
 Cento graffi di gatta marinati.
 Con una insalatina di rasoi.
 Ciascun la parte sua tosto ne ingoi,
 Che poi in guazzetto vi saran portati
 Parecchi sorgozzoni avvantaggiati,
 Col lor tramezzo di cozzi di buoi.
 Avrete in gelatina gli orecchioni
 Di certi asini usciti de' pupilli,
 E de' guanti di mulo in maccheroni.
 E berete a bicchier con gli zampilli
 D' un buon raspato fatto di scorpioni,
 Da far rizzare i vostri coccodrilli;
 Che saltin come grilli
 Fuor delle lor brachette tratto tratto,
 Per fare un manicotto a' rampi al gatto.
 Al

*Al fine in un gran piatto
Mangerete per frutta , e per cialdoni
Un monte di bracciali , e di palloni .*

*Voglio poi , che bocconi
Giù tombolando della scala in cima
Vi snodiate il collo in terza rima ;*

*Acciò in un altro clima
Co' diavolini ve n' andiate a letto
A rompergli il preterito perfetto .*

*Così con gran diletto
Per una volta , e senza molta noja ,
Vi caverete fame , sonno , e foja .*

VIII.

UN Uom dabbene in mezzo alle Brigate ,
Per parer Santo da correrli dretto ,
Spiega la Coscienza in sul tappeto ,
Ma sotto al tavolin dà le sassate .
Purge gl' inchini , e scaglia le capate ,
Che par , cò' ei vada giù per un canneto ,
E in foggia ha 'l viso rugginoso , e vieto
D' una grottesca d' uova affrittellate .

Talor mescuglia i fatti tristi , e' buoni ,
Come se un Padre Abate in Piviale
Salisse in aria a cavare i rondoni .

Nel rapir quel d' altrui usa arte tale ,
Che pare un Gesuita , che ragioni
A un , che sia ridotto al capezzale .

E a chi fa capitale

*Dell' opera di lui , a suo dispetto
Tocca a andare alla nozze in Cataletto .*

IX.

L *A veneranda faccia col farsetto
 D' un , ch' io conosco , pare un Altarino ;
 Ma dentro ha fabbricato un Magazzino ,
 Dove segretamente si fa 'l Ghetto .*

*Va a 'mboccar gli ammalati insino al letto ,
 E poi col collo torto , e 'l capo chino ,
 Non sà , se e' fa la spia , o l' indovino ,
 Ma lo scrocchio darìa sul Cataletto .*

*Sene va solo , e in pubblico rabbuja
 Lo sguardo suo , che pare un Diesire ,
 Ma , s' egli è tra' ragazzi , un Alleluja .*

*Borbottando Orazion , si fa sentire
 Come un frullon per Chiesa , e ogni peluja
 Di sù gli Altari cerca ripulire .*

*Così vuol apparire
 Con quel suo viso fatto a Tabernacoli ,
 Di viver sol di polpe di Miracoli .*

X.

F *Uggite tutti un viso scolorito ,
 Che pare un Lanternon da Compagnie ,
 Che sull' Altare alle Persone Pie
 Sta della Disciplina a far l' invito .*

*L' Ipocrisia l' ha tolto per Marito ,
 Però torcicollando per le vie
 Labbreggia Salmi , e schiaccia Avemmarie ,
 Ch' e' pare un Grazianaccio convertito .*

Gran

Gran tristo è certo , e d' esser buon si vanta ,
 Con sì devoti modi , che diresti ,
 Che 'n corpo e' tien la Settimana Santa .
 O generosa foja de' capresti ,
 L'anima sozza omai dal corpo schianta ,
 Finchè schizzi , onde a Giuda la traesti
 E con bizzarri gesti
 Il Diavol se la pigli , e 'l corpo abbozzi
 Da capo a piè con lo scarpel de' cozzi .

XI.

UN ch'io non ho per buon , non che per Santo ,
 Sebben di Salmi ha un caratello in bocca ,
 E per le vie zampilla , e poi trabocca
 Da quel suo cannellone in Chiesa il canto .
 Il petto , e' grossi labbri s'è già infranto
 Con que' cazzoti delle sante nocca ,
 E 'l divoto barbon filato a rocca
 Fra' crocioni spolvera col guanto .
 Talor sopra un Sepolcro sta confuso ,
 E con gl' inchin fa il burattin beato ;
 A foggia sospirando d' Archibuso ;
 Ma quando fa i Sermon col braccio alzato ,
 Com' un che peschi all' amo , e 'l finto muso
 Rabbuffa in riprendendo ogni peccato ,
 Par dal Mondo staccato
 Quanto si sia dell' Eremo un Romito ;
 Contuttociò mi par d' aver sentito ,

Che

*Che 'l Diavol l' ha staggito,
Ncn avendo trovato anco 'l più tristo,
Per darlo per pedante ad Anticristo.*

XII.

O *Pedanti fojosi , e sbraculati ,
Che 'l Diavol ve ne porti a predellucce ,
E i Diavolin con infinite bucce
Vi dien saluto di ben arriwati.*

E subito dipoi siate cibati.

*D'un gran cibreo di chiappe di bertucce,
Per sapa vi sia dentro , e per erbucce
De' serviziali a' Diavoli avanzati.*

E Giuda colla frombola i mosconi

*Vi cacci dalla Mensa , e i Diavolini
Vi stian mordendo il c... a saltelloni.*

La vostra beva sien colmi catini

*Di stumia di can guasti , beveroni
Propri da voi per delicati vini ;*

*Poi giacendo supini,
Cachinvi in bocca allora tutti quanti,
Dicendovi : buon pro , buon pro , Pedanti.*

XIII.

XIII.

DEH fate largo , cb' un Pedante viene
 All' ombra de' cazzotti addottorato ,
 Ha per Ghirlanda un basto scassinato ,
 Che nello studio si buscò d'Atene ;
 Donde condusse già le ceste piene
 D' ogni verbaccio fracido , e 'ntignato ,
 Con certi accusativi , e nomi allato ,
 Che furon poi gettati alle balene .
 Se non che di nascoso infra i coglioni
 Nè serbò d' ogni sorte alcun di quelli ,
 Per farne un Accademia ne' calzoni .
 Di dove ne trae fuora or que' brandelli
 Di concordanze fatte a drappelloni ,
 Condite di sudor de' suoi granelli ;
 Per mostrarsi a' cervelli ,
 Che non s' intendon della Gotta sciatica ,
 Un gran Poeta , e Dottore in Grammatica .

XIV.

Questi che 'n viso somiglia il Fornajo ,
 Che cuoceva i migliacci ad Epulone ,
 A Sant' Anton per una colazione
 Vada il dì diciassette di Gennajo .
 Io vo' far benedir un mio pagliajo ,
 Per darglien ancor io qualche covone ,
 Acciocchè , se vi fosse uno scorpione ,
 Non mandi la sua pelle al Valigiajo .

Nel

*Nel grazioso raglio del dir male
 Somiglia un Luteran , ch' a corpo pieno
 Stracci sul viso al Vescovo il Messale :
 Onde i Contemplativi attenti stieno
 Intorno al gran Presepe per Natale ,
 Acciò non roda sotto a Cristo il fieno :
 Però dice Galeno ,
 Che per l' incaucherito suo cimurro
 Ci bisogn' altro , ch' ungerlo col burro :*

XV.

Tanto è possibil farsi un vero Amico ,
 Quanto un Brachier si cangi in una Rosa ;
 E chi lo prova , tien più facil cosa
 Il far nascer i granchi sopra un fico .
*Chi pesce par di fuor , dentro è un lombrico ;
 Che penetrar non puossi alla nascosa ,
 E tal muove in ver te lingua pietosa ,
 Che ti fende la penna in sul bellico .
 Chi a' consigli d' ognun presto si cala ,
 E' come quello , a cui punzon sien dati ;
 Mentre tombola giù per una scala .
 Se chi non crede in Dio va tra' dannati ,
 Chi ad altri crede , è messo colla pala
 Dentro alle stinche tra que' disperati .
 Ben sono avventurati
 Certi Cornelij Taciti , e palesi
 Negli Amici acchiappar veri , e cortesi .*

XVI.

XVI.

Questi, che non isputano in Sagrato,
 Che stanno il giorno a spasseggiar pe' Ghiostri,
 Snocciolando Orazioni, e Paternostri,
 Più che a Santa Lucia un cieco nato,
 Che nell' esterior fanno il Beato,
 Sebben di notte poi son tutti vostri,
 Sconfitti sì, che pajon mummie, e mostri,
 Quasi ritratti d' un Spagnuol malato.
 Questi, che han più virtù, se tu gli tocchi,
 Che la pila dell' acqua benedetta,
 Riputati per Santi dalli sciocchi,
 Hanno con un parlar, che il volgo alletta,
 Sebben dimostran la pietà negli occhi,
 Nel profondo del cuor odio, e vendetta.

Lamento per la perdita d' un Grillo

DI PIER SALVETTI FIORENTINO,

Oimè, che nuova strana,
 Ob casi non più uditi!
 Addio Mondo, ora sì noi stam finiti.
 Questo è ben altro, che sentir l' avviso,
 Che il Torstenton ha vinto, e viene innanzi,
 E che maltratta i Lanzi,
 Ch' alfin gli sta il dovere a quei braconi,
 Trovar chi suoni a festa,
 Ch' a chi tiene una vita da moscioni,
 E' carità cavargli il vin di testa.

Per

Per questo il Ciel da Paesacci strani
 Cavò quella canaglia,
 Nè Turchi nè Cristiani,
 Perchè deposto la Germania il fiasco,
 S' opponesse a costor, ch' uniti al Franco,
 Fanno fra tutti a chi ci crede manco.
 Forse qualcun s' aspetta
 Ch' io dica, che ha perduto
 Di nuovo un Regno, o sfortunata Spagna?
 Ma chi di ciò si lagna
 Ha del becco cornuto.
 Ch' importa a noi, ch' a Spagna un Regno cada,
 Se non importa a loro, e non es nada.
 Non m' affligge nè men, ch' al Reno in riva
 Abbia Baviera spennacchiato il Gallo,
 Mi duol se non arriva
 L' avviso un dì, ch' all' insolente Pollo
 Baviera, o altri abbia tirato il collo.
 Scappato d' Inghilterra
 Più che di passo il Re, non mi contrista,
 Di già gli è sulla lista,
 De' Grandi, ch' hanno a diventar piccini,
 Che privati del Regno,
 Se è s' hanno a far le spese coll' ingegno,
 Saranno spelacchiati Cittadini,
 E con tutta la loro autorità
 Avran di grazia andar per Potestà.
 Non è la nuova rea,
 Ch' armato il Trace infido,
 Sceso di Creta al Lido,

Preso

Preso abbia la Canea ;
 O prima , o poi , ormai l' Isola è ita :
 S' usa oggidì mettere i Regni a uscita .
 Ma questo non è danno ,
 Che soffrir non si possa ,
 Che s' a Venezia per chi ha la tossa
 Gli zuccheri di Candia non verranno ;
 Quei Senatori hanno di già trovato
 Altro rimedio al mal dell' infreddato .
 Non son gli affanni miei ,
 Perchè non abbia una Città concorso
 De' Cristiani al soccorso ;
 Onde sento biasmarla , e non vorrei .
 Chi dice : E' impertinente il suo pretesto ,
 E follemente ha chiesto
 Al nostro gran Pastor la Regia Sala ,
 Non avendo altro merito colla Chiesa ,
 Che l' opre del Cicala :
 Roma però , che in tai cose non falla ,
 Preparando le va la regia stalla .
 Ma questo è umor di maligno mordace ,
 Ch' io non lo stimo un fico ;
 Hanno ragione a conservar la pace
 Coll' Ottomano amico ,
 Che non voglion que' Popoli impedire
 L' acquisto di più d' un Parente stretto ,
 Che serve al Turco , e fido a Maometto
 Aspira a gran Visire ;
 Oltrecchè fra di lor tenuto è strano ,
 Chi non ha devozione all' Alcorano .

Abi-

*Abimè , che queste , e simili novelle
Di quel , ch' or vi dirò , poste in agguaglio ;
Son tutte bagattelle .*

*Piangete , ecco rinnovo il mio travaglio ,
Era la notte , e in placido riposo
Avea pace il mio cuor privo d' affanni ,
D' ogni pensier nojoso
Alta quiete avea fermato i vanni ,
Rendea più dolce il sonno , e più tranquillo
L' aer notturno alla finestra mia
Sospeso in gabbia un Grillo ;
Un Grillo , che sapea lieto , e canoro
Dispensar da' quei ferri i sonni d' oro ,*

*Quand' ecco non so come , e non sò chi
(Oh dura rimembranza !)*

*Il Grillo mi rapì ,
Non era ancora il dì ,
Che sollevata già la vicinanza
Alla finestra , su pel tetto , e in strada ,
Si messe sottosopra la Contrada ;
E le Chiese vicine , e le lontane
Dieder nelle Campane ;
Infin della Fortezza il Castellano
Uscì del letto sonnacchioso , e tardo ;
Nè avendo altr' armi a mano ,
Così in camicia scaricò un petardo .*

*Quando me , ch' infingardo
Stavo , merca del Grillo , a Lete in seno ,
Stuolo svegliò d' amici ,
Ch' alle strida , e agli affanni*

Successi dimostravano infelici.
 Io non sapendo ancora il caso duro,
 Credetti i Turchi a Fiesole sicuro.
 Ma, lasso! avesse pure
 Il Ciel voluto, ch' io mi fussi apposto,
 E in Camera piuttosto,
 Che tal nuova arrivar, vedermi avanti
 Incurvar archi, e biancheggiar Turbanti.
 Qual fusse il mio lamento
 Sfugge afflitta memoria il dirlo altrui;
 Voi dal tacer prendetene argomento.
 Velocissimo fui
 Al sommo Magistrato a darne conto,
 Che mostrando stimar proprio l'affronto,
 Disse di voler far cose bestiali;
 Ma raffreddò quell' ira
 Giusta, perch' io non porsi mai regali.
 Io porsi sì, ma preghi,
 Presentai, ma Scritture;
 Ma in questi tempi orecchie usan sì dure,
 Che pregate, o scrivete,
 Abbia ragion chi vuole,
 Non posson le parole,
 Se non son di monete.
 O Giustizia, ove sei tu?
 Che più in Terra io non ti veggio,
 Tu stai in Ciel, ma torna in giù,
 Ch' ogni cosa va alla peggio.
 La Giustizia, che quì è,
 Solo ha nome come te,

E sol l' arme in opra mette
 A squartar le borse strette.
 Questa nostra Astrea, ch' è qui,
 Perduto ha le sue stadere,
 E' tutt' una, ond' oggidì,
 O ragione, o torto avere.
 Forza d' oro sola può
 Farle dire, o sì, o nò,
 In Prigion con Doble accanto
 Entri un Diavol, n'esci un Santo.
 Per la via di povertà
 Va a gran passi ogni Uom dabbene,
 Mentre il furbo altier se stà,
 Che fa roba, e gradi ottiene.
 Hassi a vivere così?
 Non vo' credere di sì.
 Or tu, Dea, scendi, e rimedia,
 Ma fa presto la Tragedia.

O che balordo io sono
 A creder, che ritorni
 In questo nostro Secolo Asinone
 Quella, che fa Ragione;
 Mal farebbe credendo alle mie ciance,
 Ch' appena scesa giù dal Soglio eterno,
 Addio Spada, e Bilance:
 Queste a pesar Danari
 Le strapperian di man turba d'Avari;
 E l' altra seppellita
 Terrebbe il Tirannescimo regnante,
 Per dopo sguainarla arrugginita,

*Rigor mostrando con qualche sgraziato ,
 Che non ha brache , e per questo è impiocato .
 Deb se tra noi Giustizia invano attendo ,
 Venga la Fede almeno ,
 Ma vera Fede intendo ,
 Poichè quaggiù la s'usa in apparenza :
 Dice ognun , che ha coscienza ,
 Che crede ; ma se poi guardi il costume ,
 Cammina senza lume ,
 E con un viver grasso , e faccia secca
 Mostra andare a Loreto , e va alla Mecca .
 Alfine indarno io bramo
 Tra nostra gente ritrovare il tolto .
 A chi dunque mi volto ?
 Al Turco forse , e 'n mia difesa il chiamo ?
 Sì che chieder m'è forza
 (Colpa di questa etade)
 Fede all' infido , al Barbaro pietade .
 O tu dell' Oriente
 Odimi , Regnator ; quà volgi l' armi ;
 Perchè io trovi il mio Grillo solamente ,
 Che ben degna di te l' impresa parmi ;
 Vienne veloce , e col furor di Marte
 Mescola dadi , e sarte in ogni loca ,
 E muta a un tratto Giocatori , e gioco .
 Re giobino in prima alla Bassetta ,
 I Ricchi al Pelacchiù , ma con disdetta ,
 I Nobili al Barone
 Le povere Persone
 Faccin co' grandi a Scacchi :*

E tu con questa Guerra giocatora,
 Se passi il tempo a Sbaraglino, e al Trucco,
 Cangerassi in brev' ora
 Lo Scettro in zappa, e'n santambarco il lucco.
 Io ti prometto, se la tua Milizia
 Trova il mio Grillo vivo,
 Fartene un donativo,
 E muoja l' avarizia:
 Ammiri l' Asia in suo trionfo altero
 Sulla Luna d'Argento un Grillo nero.

O mia vana fatica
 Se mai sente Ibraim questi lamenti,
 Non sà, quel ch' io mi dica,
 O itendendo altrimenti
 Crede esaudirmi, se 'l Persiano affale;
 Oh mal discorrer son un Animale!
 Ma vo' pur, ch' ei m' intenda. O Musa a noi,
 Su canta in quel linguaggio,
 Che verrà in uso poi:
 Su parole Turchesche, e Tosche infrusca:
 Perdonimi la Crusca,
 Se, perchè m' oda il Turco, il parlar varia;
 La sua venuta è troppo necessaria.

O Podiscio, Ser Podiscioche,
 Aver rubata Cian Grilla mia;
 Io non trovava in nessun loche,
 Or tu cercara, venire via
 Cior Bugillara tutta con te:
 Tantariè la tenene.

Se

*Se Gente granda tu non menare ,
 Borcidavol non far sentive ,
 Per Mara Terra dogun portare ,
 Grilla d' Italia mai non uscire ,
 Frugar frugara ber io cedè :
 Tantariè la tenenè .*

*Grilla trovata io a te far dono :
 Bella Animata , cosa galanta ,
 Musica bona , far canto bono ;
 Tornar Stambol , ornar Turbanta ,
 Sentir Sultana , or far trè trè :
 O tantariè la tenenè .*

*Se per un Grillo in tale
 Disperazion si trova un bell' umore ;
 Deb lo renda chi l'ha per manco male :
 Che se dura la Musica avviata ,
 Noi non siam de' lamenti all' insalata .*

A M A N T E D' U N A M O R A
 del medesimo .

P*Ure alfine anch' io ci ho dato ;
 Oramai seampo non c'è ;
 Mi ha Cupido avviluppato ,
 N' ha saputo più di me ;
 Ma tal cosa ho ben pensata ,
 Me l'ha vinta , e non rubata .*

*Io non son come quei tali ,
 Ch' alla prima cascan là ;
 Che al sol nome degli strali ,*

Suoi Prigioni Amor gli fa ,
 E gli infilza come vesce ,
 Che non son carne , nè pesce .
 Son Dottore , e mi ritrovo
 Da quaranta Mesi in sù ;
 Voglio dir : s' Amore io provo
 Ho il mio sonto , e un po' più .
 S' io m' inganno , andate pure
 A abbruciar le mie Scritture .
 Ma che ? al Ciel m' innalzerete ,
 Se la Dama io vi dirò .
 Forse è Pallade ? eh tacete .
 Sarà Venere ? oibò .
 Ell' è quì : l' è la , Signora .
 Eh mi burlo . Ell' è una Mora .
 Una Mora , una Mora Signorsì ,
 Venuta ultimamente d' Etiopia ,
 Ch' è un Paese di quì lontan tre anni ,
 Inviata alla mia Signoria propia ,
 E me l' ha regalata il Prete Janni ,
 Che vi possa venir mille malanni .
 Via , via , se la vedrete ,
 Proverete ancor voi d' Amor le pene ;
 Ma non c' è da far bene ,
 Ho già fatto la Scritta ; avete inteso ?
 Con vostra buona grazia , lato preso .
 Quando escirà da Sposa
 Tutta vestita di teletta bianca ,
 Considerate voi , che bella cosa !
 Ma perchè fra voi , Donne , astio non manca ;
 Io

Io scorgo già allestirsi più d' un pajo,
 A far per biasimarla
 In Chiesa un Paretajo;
 E dire : o che giudizio da Cavallo !
 Veramente gli ha scelto la sua Donna;
 Di grazia comperiamgli un Pappagallo,
 Giacchè gli ha fatto spesa della Monna.
 Dirà un' altra : o ve' mostro !
 La s' è lavata il viso coll' inchiostro ;
 Guardate , la si liscia col caviale ;
 Ecco il Bau , la Befana : o male , o male .
 Sentir gridare allora a entrata metto ;
 E' quel , ch' una dir vuole :
 Io l' ho per uno spirito Folletto ;
 Ma non sien mie parole ;
 Eh sentite il Marito se ne spasima ;
 Oh andarsi a innamorar della fantasma !
 Ma chi potralle apporre ,
 Ch' ella s' ingolfe ad ingiallire i crini ,
 O ch' ella mandi mal , tempo , e quattrini
 In tante acque stillate ,
 Come voi altre fato ?
 Non si tratta di torre
 Il roffetto di Spagna , o il solimato ,
 O altro liscio , o caro , o a buon mercato .
 Quì non s' esce de' domi di natura :
 Insomma quest' è carne , e non pittura ;
 E se non fuisse , perchè sì , dirci ,
 Effer voi tante maschere , e non lei .

Voi altre mie Signore

*Dite , ch' aver de' nei , bellezza accresce ,
E però non vi increbbe
Fingervene un sul naso , e star tre ore .
E' vero : spira un neo vaghezza , e amore ,
Onde per vostra rabbia , e mio servizio
Il Cielo a lei propizio
Tutte le grazie in un sol don converse ,
E dielle un neo , che tutta la coperse .*

Ma fia meglio , ch' io resti ;

*Che non si loda la Moglie nel vino .
Sentite la Sentenza ora in latino :
Dice Platone . Eh non l' intendeste .*

Vò ben contarvi , che s' erano uniti

*Tutti i Poeti a lodar questa bella ,
Poi sono intiepiditi ,
Comechè non può dirsi : Alba novella ,
Aureo crin , guance d'ostro , e sen di latte .
Povere Poesie son per le Fratte !*

Sentite quel , che ha detto un sol fra tanti :

*Se negra la rimiri ,
Ciò fu di mille amanti
Il fumo de' sospiri .
Ma non andò tre passi ,
Che diede un tuffo ne' soliti : ah! lassi !
E senza conclusione ,
Con un anima mia , ed un cuor mio ,
Finì la sua Canzone ,
E l'ho finita anch'io .*

SOL.

SOLDATO POLTRONE
del medesimo.

O Che sia maladetto
Chi trovato ha la Spada, e peggio aruenga
A chi trovò 'l Moschetto;
Sien maladette l' armi, e l' armerie,
Ed in particolare
Quelle bestiasce dell' Artiglierie,
Che o ammazzano, o fanno spiritare:
E pur si truova gente tanto pazza,
Che ha gusto di trescar con questi arnesi,
E la Pace strapazza!
Ma più bello è cercar lontan Paesi,
Per trovar un, che ti rompa la testa,
Ed alla Guerra andar com' a una festa;
La Fiandra, e l' Alemagna
Stimar una Cuccagna,
E là voler la vita sua finire,
Come se quà non usassi morire.
Ma perchè sempre hanno fortuna i Matti,
Non occorre per darsi
Adesso allontanarsi,
Questi Orlandi saranno Jatisfatti:
So ben io disperato,
Che nemico mortal della Milizia,
Or ho far da Soldato,
Or ha a far da smargiasso la Pigrizia:
Non mi vergogno a dir: io son Poltrone;
Ci ha ad esser d' ogni sorte di Persone.
Mi

Mi dice un bell' umore
Che si corre alla Guerra
Per cercar d' ingrandir per questa via ;
L' ho per minchioneria :
So che a tante grandezze non m' inchino ,
Mi contento di star così piccino .
Mentre sto così afflitto
Eccoti un Tamburin , credo Alamanno ,
E mi dice : hev Soldat
Lustriguor in krieg . Ti dia 'l malanno ,
Gli rispos' io , più che mai spaurito .
Aggiunse a quest' invito
Una sua stamburata ,
E lunga sì , ch' io penso ancor , che suoni .
Guardate , che invenzioni ,
Per render un Uom timido sicuro ,
Parlar Tedesco , e battere il Tamburo .
Di più per rincorarmi ,
Vogliono , ch' io porti adosso
Una carrata d' Armi ;
Ch' i' arrabbi s' io le posso .
E poi ve la vo' dir : sarei codardo ,
S' io potessi vestirmi un Baluardo .
Cbi stima , che sien glorie
Morire a un tratto di Pistola , o Stocco ;
Io l' ho per uno sciocco ,
E se fusse anche savio , io non vo' borie ,
Quand' a darmi la Morte il Ciel s' accomodi ,
Voglio crepar adagio , e co' miei comodi .

E poi

E poi non so intendere il perchè
 Un abbia a far la lite , ed il duello,
 E risparmiando se,
 La faccia disfinire a questo , e a quello:
 S' avesse a star per me,
 Che la gente ammazzar stimo peccato,
 Vorrei , che rasciugasse chi ha pisciato.

Mi predica ciascuno,
 Che all' inimico s' ha a far ogni offesa:
 Benissimo , i' l' ho intesa ;
 Ma i' non ho nimicizia con nessuno,
 Con tutti ho buon entragno , e confidenza ,
 Perchè ho io a voler dar ? o la coscienza!
 Un tantin di pazienza ,
 Ch' entri in valigia anch' io , che per mia fe',
 Potta de , corpo de ,
 Se mi salta la bizza di far carne ,
 A chi voglio prometterne , a chi darne.
 O possanza del Ciel , quel ch' io farò!
 Giuro , ch' io metterò
 Sottosopra la Terra , e 'l Mondo in guai:
 S' io c' entro basta ; ma i' non c' entro mai.

Ma chi diavol gli ha messo nell' umore
 Di mandarmi alla Guerra ,
 E darmi un così fatto batticuore ?
 Perdio sono in errore
 Se credon per mio mezzo
 Far sopra l' inimico alcun profitto :
 Mi fuggirei in Egitto
 Per non mi ritrovare a un tal ribrezzo.

Pos-

Possono per mia fe.
 Gl' inimici campar quanto Noe;
 Ch' io sen d' una natura,
 Che se un giorno rimiro un uomo morto
 Spirito poi la notte di paura.
Ma, che mi val la flemma,
 Se domani si parte,
 Dicon questi questi Guerrieri, a servir Marte!
 O fusser come il mio tutti gli umori,
 Farebbe Marte senza Servitori.
Misero me, fuss' io Corazza almanco,
 Ch' io potrei come molti d' ogni fallo
 Dar la colpa al Cavallo,
 O col mostrarmi stanco,
 Impetrar dalle Muse il Pegaseo,
 Che in questo tempo reo,
 Che non ha spaccio la letteratura,
 Va a piedi Apollo, e lo manda a vettura.
Parmi aver quel magnifico uccellone,
 Ecco già son per l' aria, e volo via,
 Dice la gente: Servitor, Padrone:
 E io cheto, e vo a fare i fatti mia:
 Passo sopra 'l nemico, e' guarda, e i' striscio,
 E in dubbio, se la cosa è falsa, o certa,
 Sta sotto a bocca aperta,
 Ed io per tanto rider mi scompiscio.
Ma che penso al Caval, s' io sono a piede!
 A dir mandarmi a piede, bel capriccio,
 E ch' io abbia a star d'ì, e notte
 Nel ferro, come un Pollo in un pasticcio.
 O Ciel

O Ciel pria, ch'io mi trovi in questo impiccio,
 Mandami pur le gotte,
 Che questa forse sarà una Ricetta,
 Perchè io non vadia, o almen vada in seggetta.
Che mestier disgraziato!
 Tu crepi se ci vai,
 E se tenti fuggir tu se' impiccato:
 Sicchè in tutte le forme,
 Per far tirar a un galantuom la cuoja:
 Senza rubar trovi alla Guerra il Boja.
 E mi daria men noja
 Quell' esser impiccato per la gola,
 Ch' alfin sarebbe una paura sola.
 Ma veggio un, che mi chiama,
 E m' accenna, ch' io ho a far la sentinella:
 O mia nemica Stella,
 Devo senza partir veder la Dama.
 Un po' di flemma almen, siate contento,
 Che dica addio, e faccia Testamento.
Orsù, Dama mia cara,
 Sii buona, e statti sana,
 A rivederci in bara,
 Son per crepar la prima Settimana:
 E come tu saprai che morto io sia,
 Predica al Mondo, e a tutte le Persone,
 Che ad onta ancor della mia codardia,
 Feci da bravo, e mi morì paltrone.
In quanto a del testare,
 Se lo potessi far l' avrei ben caro;
 Ma non ho che lasciare r

Se

Se per fortuna non lo sa il Notajo,
 Lascio un conto al Fornajo,
 Perchè seco avevo preso uno Stilo,
 Benchè poltrone, io a viver di filo.
 Addio mura gradite,
 Addio Patria, addio Dama,
 Addio pagnotte care:
 Vaddo alla Guerra a farmi sbudellare.
 Ma che! mi dicon tutti,
 Ch' alla Guerra si smentica ogni cosa;
 Sicchè cura noiosa
 Non disturbi di Marte opre guerriere:
 E pure a mio parere,
 Puol esser ch' io dimentichi le belle,
 Ma non già voi, bramate cacchiatelle.

I L B R I N D I S I

del medesimo Salvetti.

O Là cento de' miei, ite spillate,
 Su svenate, votate
 Quante Botti ha la Cantina.
 Via portatemi sù fiaschi infiniti
 D' almi Vini squisiti,
 Somma gioja a ber m' inclina.
 Torna al mio Re la sanità smarrita;
 Su, per sua lunga vita
 D' ampie Tazze un Mar si voti.

Non

Non recate bicchieri arrovesciati ,
 Nè pari da svogliati ,
 Ma sì fondi , ch' un vi nuoti .
 Vi ricordo la foggia alla Tedesca ,
 Chi vuol del ber la tresca ,
 Da chi sa prenda il costume .
 Se per devoto al mio signor mostrarmi ,
 Non ho splendor di carmi ,
 Col bicchier mi farà lume .
 Orsù presto mesceate
 Di gran cristallo in seno un vin piccante
 Generoso fumante ,
 Ed a me lo porgete ;
 Ma fate , ch' io non miri , o Pescia , o Arcetri ,
 Non si parli di Chianti ,
 Montepulcian , rimanti ,
 O s' altro v' abbia onor de' Toschi vetri :
 Degna di mia letizia , ah mi si impetri
 Di Giove la bevanda ,
 Che s' egli in Terra manda
 Nettare mai , quest' è bell' occasione .
 Ma fermate , vo' fargliene Orazione :
 O Gran Giove , a te m' inchino
 Colla mente al Ciel salito ,
 Per un brindisi compito
 Manda a me di quel tuo vino .
 Trasformarmi io non aspiro
 Come te , quando bai bevuto ,
 Ch' or peloso , ed or pennuto
 Scendi in terra a tuo rigiro .

Che

Che s' avessi un tal pensiero ,
 Mascherarsi è vanità ,
 Oggi chiaro il mal si fa
 Passa in gala il vitupero .
 Che s' Amore apporta affanno ,
 Tosto a trarre un di tormenti
 Son d' accordo anco i parenti ,
 Con gran duol del turcimanno .
 Diventar non chieggio un toro ,
 E d' Europa aver gli amplessi ;
 Se quei d' Asia ancor volessi ,
 Chiederei di farmi d' oro .
 Di cangiare in piuma i panni
 Non desio converso in cigno ,
 Che si premian con un ghigno ,
 Poi si esalta il Barbagianni .
 Non domando , o l' ali , o l' ugne
 Del tuo angel per varie prede ,
 Ch' a rapire un Ganimede
 Colle gotte oggi si giugne .
 S' io bramassi esser mutato ,
 Di castron vorrei 'l di fuori ;
 Perch' abbi un lana o splendori ,
 Sarà sempre accarezzato .
 Al mio labbro , o sommo Giove ,
 Sol da te Nettare aspetto ,
 Che salute a nobil petto
 Pregar sappia in forme nuove .
 L' altrui merto , e non mie rime
 Muova te , che 'l don m' appresti ,
 Ch'

Ch' ebbro sol d' umor celesti
 Lodar puossi Eroè sublime .
 O mia semplicità ! creder , che vaglia
 Appresso Giove un meritar verace !
 Presso Giove , a cui piace
 Sprezzar virtude , ed esaltar canaglia !
 Specchiatevi lassù : dite , vedete
 Voi far da Stelle fisse , o da Pianeti ,
 Oratori , o Poeti ?
 Forse , mercè della Filosofia ,
 Hanvi luogo i Platoni ?
 Pensate voi : non v' alloggian Barboni .
 Ma che ? vedete sinto
 Un Orion di raggi ,
 Perchè fra certi faggi
 Trovando sola , ardì tentar Diana ;
 Calisto a Tramontana ,
 Perchè impudica fu , come risplende ?
 Perchè Arianna attende
 Modi a insegnar , che 'l suo fratel s' uccida ,
 Che lascia fralle strida
 Orbi i suoi Genitori , e segue il drudo ,
 Ch' alfine a un imbrocato
 Dà in preda il fianco ignudo ,
 Ecco lassù di lei con sette Stelle ,
 Non so se la corona , o le pianelle .
 Cani , Lupi , Serpenti ,
 Montoni , e Capricorni
 Senz' altro dir tutti di luce adorni ;
 O va a sperar , ch' abbia di merto zelo ,
 Tomo III. P Chi

Chi solo, o infami, o bestie mette in Cielo ;
 Or, che dicon laggiù ne' Campi Elisi
 Confinati gli Eroi frall' ombre meste ,
 Quando veggon lassù sì fatti visi ,
 Che comandan le feste ?

Leggonfi in certi avvisi ,
 Che scrive il Gazzettier dell' ombre nere ,
 Queste doglienze lor , vane , ma vere .

Chi segue la virtù ,
 E aver fortuna spera ,
 Non ha la scuola vera ,
 La serve a andar in giù .

Guardate chi salè
 Sopra le nubi a starsi ,
 E chi studiò per farsi
 Via col volare , è què .
 S' affanni un pur se sa ,
 E Corridor diventi ,
 Ma al palio non s' attenti ,
 Che l' asin vincerà .

Da Giove hanno mercè
 Sol certi , a' quali il Fato
 Tre quarti di sguajato ,
 L' altro di bestia diè .

Lettere , o armi ; oibò ;
 Scienza si minchiona ,
 E sol gente poltrona

Se, ed altri ingrandir pud .

Ma què non ne so più ; lunga è l' istoria ,
 E m' uscè di memoria .

Se dunque il bene oprare
 Le grazie aspetta invano ,
 E sol da larga mano ,
 Più che chieder non sa , riceve il vizio ;
 Dove perdo il giudizio
 I meriti a propor del gran Toscano ?
 Abi , che solo alla sorte altrui conduce
 Cosa degna di bujo , e non di luce .
 Per quanto vien permesso
 Al mio poter , pregio real s' onori ,
 Su di Candia i liquori
 Colmino omai di rose incoronata
 Questa gran tazza aurata ;
 E mentre a ber m' appresso ,
 Odi , Signor , di tuoi felici auguri
 (Scarso tributo) alzar le voci all' Etra ;
 Più non val umil Musa , o rozza cetra .
 Quà de' pampini Cretenfi ,
 Come sono a mille a mille
 D' oro stille ,
 Tali il Cielo a te dispensi
 Anni immensi .
 Speri intanto egua Virtute
 Dalla sua la tua salute ,
 Com' ha in uso il bel liquore
 Infiammar spirti , e desiri ,
 Così spiri
 Candia afflitta al Regio core
 Fiero ardore ,
 Ch' al fugar Lunate vele

Serbi l' uve a man fedele ;
 Così a te lauri guerrieri
 Cinger miri un dì la chioma
 Tracia doma ,
 Come or veggio ornar bicchieri
 Fiori altieri ,
 Che già dir tue Glorie attendo ,
 Turche lacrime bevendo .
 Tanto a sperar m' invita
 Tuo valor , tua pietade :
 Talor per basse strade
 Il Cielo , e fra gli scherzi il vero addita ,
 Or come di gran vino empio 'l sen voto ,
 Altissima fortuna adempia il voto .
 Dimè quasi per gli occhi
 Escemi il vin , che pur mandai di sotto ,
 E non so adesso qual umor mi tocchi
 Di far da Lanzo cotto ;
 Oh io n' ho la gran voglia ,
 E me la vo' cavare ,
 E chi non vuol sentir , sene pud andare .
 Queste bone blanche vain
 Cimar como ? Malagine ?
 Malagige ? ah nain , nain ,
 Star pisciacce florentine ,
 Sua trofar nome saputo ,
 Perchè mi lartre fetuto
 I' erte ie ,
 Trinchen , trinchen Companie .
 A chi befer non pigliate

*Ich flasch in vise putte ,
 Far la peggio a Camerate ,
 Se picchier non futi tutte
 Casce in panze vine un carre ,
 Mai fenir dolie , e chittarre .
 Vie , vie ,
 Trinchen , trinchen Companie .*

○ *ferrar fenestri preste ,
 Venti case far girare ;
 Star briache stanze queste ,
 Io me lette in cacciare ,
 Meco portar caratelle ,
 La mia potticine pelle ;
 Tutte a die
 Bone notte Companie .*

*Zitti , l' amico dorme ;
 Lasciate fare a mè , che s' io lo sveglio ,
 Parlerà più Italiano , e dirà meglio .*

C E C C O B I M B I

DEL MEDESIMO.

C*Hi fu quel Baccellone ,
 Che di piaggiar le Donne , e fargli sfoggi
 Ritrovò l' invenzione ?
 Perchè non è egli vivo al tempo d' oggi ?
 Se mi dà tralle mani ,
 Ch' io arrabbi come i cani ,*

E chi mi venga il canchita, io solo,
 Io dico, io solo, io solo,
 Non ho mica bisogno d' uno stuolo,
 Per dare a un, che fa cose s' sciocche,
 Busse, picchiate, e chiocche.
 Dite quel che vi pare,
 Non sono arvezzo a esser fatto fare
 Così fusse egli quì, corpo de' dieci,
 Gli insegnerei ben io rodere i Ceci.
Ma già, che questo non si può ottenere,
 E che non c' è costui,
 Con tutto ciò io mi vo' far valere,
 E vo' dir male, e di loro, e di lui.
 Voi mi potresti dire:
 O Messer Cecco, che vi pare egli essere,
 Che voi volete le cose confondere?
 Io vi potrei rispondere:
 Son Cecco Bimbi; e chi siete vo' voi?
 Ma non istiamo a rovigliare i testi,
 Che noi farem de' cocci;
 Po poi se la mi salta,
 Io chiamerò Piombino, e Pierfantocci,
 Che son figliuol della Guerra di Malta;
 E tutti miei parenti;
 Canchita, non son mica de' Nocenti.
 Io sono stato Potestà al Galluzzo,
 Cittadino alle Porte,
 Sopraintendente a tutti i Succiolai,
 E Biricocolai,
 E chi appaltò le Cialde,

E quelle chicche , che si danno a' Bimbi :
 Chi è quel , che non lo sappia ? O Cecco Bimbi !
 Ma i' non vo' stare a fare un cicalio ;
 Insomma son chi sono .
 Eh no' vi conosciam ben tutti : o buono ;
 Questo è quel , ch' io dich' io .
 Basta i' non son venuto alla Città ,
 Per iscartabellare il Priorista ,
 Che quanto a nobiltà
 N' ho tanta , e poi dell' altra : io son venuto ,
 Io son venuto quì , perch' io ho gli occhi ,
 Perchè le gambe mi ci hanno menato ;
 Ghieu , ghieu , lima , lima , i' v' ho chiappato .
 Orsù facciam la pace ,
 E quel , ch' è stato , è stato ;
 Bigna , ch' io ve la dica : il mio Figliuolo ;
 Oh io durerò fatica
 La storia a raccontare ,
 Ch' io son fioco , e non posso cicalare .
 Il mio Figliuolo : voi lo conoscete ;
 O mal sie , o mal sie ; o questa è bella !
 Voi non vi rinvergate ?
 Eh voi mi cuculate ?
 Egli è Nipote della mia Sorella .
 Un certo scuriscione ,
 Ulivastro , ricciuto ,
 Se voi l' ate guardato ,
 Voi l' arete veduto ;
 Tutto raffazzonato ,
 Colle sue belle calze

All' usanza , d' un certo coloriccio ,
 Che so io ? gna vedelle ,
 Vi dico belle , belle ,
 Di seta , che le pajon filaticcio :
 L' arete visto giucare alla palla
 Cinquanta volte , e suona , e canta , e balla ,
 E sa far la Lucia .
 Ate voi ancora inteso , chi e' si sia ?
 Voi non conoscete altri , scarzo , lesto ;
 O cotesto costì , gli è lui , cotesto .
 Questo scapigliataccio
 M' ha dato si pud dir l' ultimo crollo ,
 E messo se , e me n' un grande impaccio .
 Che ha giucato , e gli hanno fatto il collo .
 O Messer Cecco , pazienza , dispiaceci ,
 E che vuol dir dispiaceci ?
 Io non so con che faccia voi troviate
 Codeste cipollate ;
 Dico , che non s' impaccia
 Con simil manigoldi ,
 Ob non entrate in questi cinque soldi :
 Quand' anche e' fusse vero ,
 Io ne lo caverei con uno spillo .
 Si va dal Potestà
 Con quella cantafavola
 Della minore età ,
 La scritta viene in tavola ,
 La si legge , e si straccia ,
 Buon pro ci faccia , senz' altri danari
 Bell' , e pagato l' oste , tutti pari .

Quel

*Quel che di lui si dice ,
 Ma l' è una falsità ,
 Che egli abbia tolto la Verginità
 A una Meretrice ;
 Ma quando e' fussi , e' non sarebbe nulla ,
 E' si fa comparir la Levatrice
 Ell' è sempre Fanciulla .
 Per chiusa della Lite ,
 Sapete Voi quel che il Giudice dica ?
 Fanciulla va , che Dio ti benedica .*

AMANTE DI B. D. SECCA

del medesimo .

O *R sentite , s' Amor me l' ha barbata ,
 Io vivo innamorato ,
 E muojo spasimato
 D' una Donna crudel secca , strinata ;
 Tien l' anima co' denti ,
 E par escita de' Convalescenti .*
*Ha un certo visino
 Una stentata cera ,
 Che par giusto maniera
 Di Pietro Perugino :
 Non è altro , che ossa , e pelle ,
 E pur vuol comparir frall' altre belle .
 Sembra una larva , una fantasma , un niente ,
 Non sò , se sia sostanza , o accidente .
 Anzi per fare altrui offese , ed onte ,*

Un

Un Amazzone par sul Termodonte .
 Che se quelle Guerriere ,
 Per far colle Saette opera bella ,
 Tagliavansi Bambine una Mammella:
 Costei , che altrui per Saettare è nata ,
 Senza segno di Poppe fu creata .

E' così lieve , e snella ,
 Che se non le facesse fondamento
 Il contrappeso , ch' ha nella pianella ;
 Quando talor l' incontro per la via ,
 De' miei sospiri il vento
 La porterebbe via .

Ha un certo non sò che , che non so dire
 Di grazioso pallore ,
 Che languidetta , ahimè ! mi fa morire ;
 Onde mi par , ch' Amor , per farmi guerra ,
 Cavato abbia costei di sottoterra .

In così bel Soggetto
 Sonmi imbarcato tanto ,
 Che vo solcando l' onde del mio pianto ;
 Dove con grande smania , e frenesia
 Sperai giugnere in Porto ,
 E nelle Secche dieci di Barberia .
 Ma mi consolo al fine
 Fra cotante rovine ,
 Ch' io ho una voglia assai proporzionata ,
 Che s' io di lei sen cotto , ella è spolpata .
 E' bello il mio tesoro ,
 E' bello nella pelle , come l' oro .

Parmi vedere un che mi mostri a dito,
 E m' avvertisca, e mi dica: stivale,
 Non è possibil che tu sia gradito,
 Poichè la Donna tua non è carnale.
 Un altro, che vagheggia le più belle,
 Mi dice: è la tua Donna affettuosa,
 Ma consiste il suo amore in pelle, in pelle,
 Dite pur non è bella?
 Oibò, oibò,
 Che m' importa? da me il sò,
 Se a parte a parte la contemplerete,
 Meco tutti direte,
 Che nella Donna mia
 Di superfluo non v' è da buttar via,
 E poi questa non falla,
 Godrò la pace appieno:
 Sembra la Donna mia l' Arcobaleno,
 Che fra gli altri colori è verde, e gialla;
 In lei rinchiuso è l' amoroso foco,
 Dal qual mi presuppongo a poco a poco,
 Che per cagion d' Amor sia consumata,
 Or se mi fosse fatta la fischciata,
 Ho risoluto amarla in sempiterno,
 Or sì che rido, e me ne prendo scberno.
 Diogene meschino,
 Che per veder gli affetti,
 Voleva, che ne' petti
 Vi fosse un finestrino,
 Mentre al mio bell' Amore
 Senz' altro finestrino appare il core:

Talor

*Talor di questa voglia me ne pento,
 Scorgendo in lei non esser fondamento:
 Mirate, a che speranza posso starne,
 Come deva tentarla,
 Se commetter non puote error di carne?
 Ma sia pur nondimen questo il mio amore;
 Che per esser asciutta,
 Non avrà come l' altre in testa umore.
 Così meschin per così bell' Arpia
 Il cervello mi beccò;
 Ond' io per darle nella fantasia,
 Vo' finire il mio canto in secco, in secco:*

AMANTE DI B. D. BACHETTONA

del medesimo.

Questa sì non è minchiona,
 Ve la voglio raccontare;
 Mi jon ito a innamorare
 D' una Donna Bacchettona:
 Io son pure intrigato:
 O parli, o taccia, io fo malè ogni cosa,
 Che a questa scrupolosa
 Tutte l' azioni mie pajon peccato:
 Messimi un tratto sulla Divozione,
 Con vestir tutto nero, e parlar puro:
 P' andava muro, muro,
 Senza guardare in viso le Persone:
 Le passo accanto, ella mi dice dretto:

Fate

Fate motto : la Volpe va a Loreto.

*Io cangio consiglio ,
Al lindo m' appiglio ,
Con qualche speranza
Andando all' usanza ,
Rinnovo vestiti
Assai ben forniti ,
Bizzarre calzette ,
Rosoni , rosette ,
Profumi , e avori ,
Le cose cogli ori ,
Gran nastri al Cappello ;
Insomma i' era bello .*

*Ma che? rise in vedermi , e disse : in fatti,
Questo alla Moda è un Abito da Matti ,
Per mostrarmi un Uom prudente ,
Mi provai sfogare il duolo
In un dir conveniente
Ad un Principe Spagnuolo .
Zì silenzio , zì
Io dissi così .*

*O pianti sparsi , a intenerir possenti
Tigre irata , Aspe sordo , alpestre Scoglio ,
Come d' Erminia l' ostinato orgoglio
Viè più s' indura . O c . . . , state attenti ,
Voi volete cicalare ,
Io l' ho 'ntesa : io lascio stare .
Forse , forse non è brutta ,
Se voi la sapesti tutta ,
Dirovvi nondimeno il fatto giusto .*

Giu.

Giudico tale stile stiracchiato
 Troppo sottilizzato,
 E che alle Donne non potea dar gusto;
 Ond' io tosto messi mano
 Ad un certo grossolano
 Del Contado al modo usato:
 Un rispetto io dir volea,
 Ma non tosto cominciato:
 Pazzo io son, tra me dicea,
 Che a soddisfare una Donna svogliata
 Ho scelto la calata.
 Pensa, e ripensa, fra varj pensieri,
 E' mi sovvenne lo Scacciapensieri.
 Sono molti Ritornelli,
 E mi parvero assai belli,
 Ma non mi piace poi quella Canzona:
 Piglialo, piglialo, piglialo pe' o....
 Piglialo, piglialo, piglialo pe' capelli
 Di fogge, e di cantare
 Deposì alfin la cura
 E quella del donare
 Strada provai, che suole esser sicura:
 Come lieta accettò!
 Che cirimonie fe!
 Ringraziarlo io non sò:
 Troppo garbato egli è.
 Così dicea con una bocca stretta,
 Parlava adagio, ma pigliava in fretta.
 Quel che seguisse doppo
 Ritenerne io non posso,

*S' io entro innanzi troppo ,
 Chi si vergognerà , diventi rosso .
 Preso il regalo (io lo dico ?) che fù ?
 Non mi volle veder , nè sentir più .
 O va intendila tu .
 Or , Amanti , io v' avvertisco ,
 Se mai date in certe tali
 Civette Spirituali ,
 So il rimedio , e què finisco .
 Non ci val l' essere scaltro ,
 Col far ben l' appassionato ;
 Se le peccan nel Beato ,
 Recipe Basta non altro .
 Chi volesse saper la Medicina ,
 Vadane a domandar la Faustina .*

D I R O M O L O

B E R T I N I .

S O N E T T O I .

Allor che colle Stelle Etna fa Guerra ,
 Men strepitoso il Ciel par che risuoni ,
 Al rimbombar di spaventosi tuoni
 Il fulmine più quieto i Monti atterra :
 Non così furibondo si disserra
 Bronzo infocato a dissipar Squadroni ;
 Con impeto minor fieri Aquiloni ,
 Per sotterranee vie scuoton la terra :

Con

*Con più placidi colpi il Mar fremente
 Percuote i Liti , e con minor fragore
 Afforda gli Affricani il Nil cadente :
 Ogni strepito alfine , ogni romore
 Cede al romor , che in Casa mia si sente ,
 Come al lume maggior cede il minore.
 Telajo traditore ,
 Tu discacciato il sonno hai dal mio petto ,
 Nè posso star più che tre ore in letto.
 Telajo maladetto ,
 Non dormirebbe a così gran fracasso
 Endimion , non dormirebbe un Tasso.
 Per te sen vanno a spasso
 Le Muse mie , che tutto il giorno scosso
 Temon , che non gli caschi il Tetto addosso.
 Sconquassato , e commosso
 Dal continuo picchiar , dal gran bordello ,
 Trema più de' coglioni il mio cervello.
 Deh Padroncin mio bello ,
 Deh muovasi a pietà de' miei lamenti ;
 Toppi manco una volta , e mi contenti.*

II.

Qual Musica infernale , o qual tempesta
 Mi sveglia con sì poca discrezione?
 O che rabbia , o che pena , o che passione!
 E quando finirà mai questa festa?
 Di Penelope inver la tela è questa ;
 O la perpetua rota d' Iffione ,

O Si

*O Sifiso da Casa di Plutone
 E' què venuto a rompermi la testa.
 Deb vattene , istrumento maladetto ,
 Ad accordar di Cerbero i latrati :
 Son gli Abissi di te degno ricetta .
 Colpi più spaventosi , e più spietati
 Non può trovar Tesifone , ed Aletto ,
 Per tormentar l' orecchie de' Dannati .
 O dal Diavol trovati
 Subbj , puntelli , calcole , e panconi ,
 Vi divorino i tarli in due bocconi .
 O mal nati tronconi ,
 Vi torni ad assalir scure tagliente ,
 Che vi scheggi , e condanni al fuoco ardente .
 O telajo insolente ,
 Il Ciel sovra di te saetti , e spruzzoli ,
 E ti spezzi , e ti stritoli , e sminuzzoli .*

III.

P*oichè udir non mi vuole in Ciel la sorte ,
 M' ascolti almeno in terra il mio Padrone ,
 Rode il bisogno la provvisione ,
 Più che non fa i metalli l' Acquaforte .
 E parmi ognor , che batta alle mie Porte
 Il Forestani a chieder la Pigione ,
 Come appunto quel reo , che sta in prigione ,
 E aspetta ognora il punto della Morte .
 Deb faccia presto , e non indugi tanto ,
 Ch' io mi trovo dal mal troppo aggravato ,
 E son , come si dice , all' Olio Santo .*

Tom. III. Q Si.

*Signor , son morto , e già mi manca il fiato ,
Ma morto ancora io spero, e morto io canto ,
Cb'io sò, chi sempre m' ha risuscitato .*

IV.

M*I esorta Vostra Altezza alla Pazienza ,
Ed all' istessa ancor Domeneddio ,
Cosa , ch' io non raccolsi mai sul mio ,
E di cui n' ho smarrita la semenza .*

C*azzo , s' avessi anch' io l'Onnipotenza
Da poter operar quanto desio ,
O se almen fossi Principe ancor io ,
Vorrei pur coglionar per eccellenza .*

C*oll' oro , Padron mio , si compra , e vende :
La Pazienza è cosa da pincone ,
Ed è Moneta alfin, che non si spende .*

S' *io dico al Forestani in conclusione :
Abbate pazienza ; ei non l'intende :
Pazienza m' in cul , vuol la Pigione .*

V.

G*là sullo scorcio siam di Carnevale
E ancor non veggio comparir niente ,
Ed io mi vo struggendo propriamente
Come nell' Acqua si distrugge il Sale .*

S*ignore , avevo fatto capitale
Di stare in questi giorni allegramente ,
Ma per quanto veder posso al presente ,
Le cose passeranno molto male .*

Be-

*Bestemmia pure il tuo perverso fato,
 Misero Cappellano , e che ti giova
 Efferti già cinqu' anni affaticato?
 Se la tua servitù premio non trova,
 Se dopo tanto tempo sei restato
 Come i morti di Santa Maria Nuova.*

VI.

S' *Io m' adiro col Cielo , e col destino ,
 Par , che di Dio mi dolga , e del Padrone ,
 Si tratta contro me d' Inquisizione ,
 Al pari di Lutero , e di Calvino.
 Ma se il cognome ho di color Bertino ,
 Io credo in Cristo , e in tutte le Persone ;
 E questo è il mal , che s' io fussi un Briccone ,
 Avrei forse ancor io qualche quattrino .
 Ma s' io non ho ; come giammai poss' io
 Dir , che gli uomini , e Dio mi voglion bene ?
 Sarebbe un c. . . . ar gli uomini , e Dio .
 Fonda le sue speranze in Dio conviene ,
 E' ver : ma Vostr' Altezza al parer mio
 Per la più corta mi può trar di pene .*

VII.

O *Questa è quella volta , che 'l Padrone
 M' ha da dir certo manco che Messere ,
 Io me l' aspetto , e già mi par vedere
 Girare il capo , e darmi del coglione .
 Ma ch' ho da far , se la provvisione
 Appena serve per mangiare , e bere ?*

*Se fra sei giorni debbo provvedere
 Altri nove Ducati alla Pigione.
 Signor, chieggo pietade, o cortesia,
 Son rovinato più che fra Vincenzio,
 Così vuol Cristo, o chiunque si sia.
 Basta, basta, non più, facciam silenzio,
 Cantar non può, chi bestemmiar desia,
 E sputar non può dolce un cuor d' assenzio.*

VIII.

S*ignor, deb non arricci il muso in sù,
 Ascolti una parola per pietà,
 Che il volto spaventoso alfin non ha,
 Siccome si dipigne, Belzebù.
 Nove Scudi vorrei, nove, e non più,
 Perché mi trovo in gran necessità,
 Quella pigion, che sospirar mi fa,
 Darebbe fondo all' oro del Perù.
 La mia penson riscuoter non si può,
 E del Salario respice non c' è:
 Son disperato, e più che far non sà,
 Se non si muta il Ciel, muterò fe,
 Se forte io non ho quì, la cercherò
 Tra il Popol di Maoma, o di Mosè.*

IX.

O Pazienza, o flemma benedetta,
 Deb per pietà la bile in me temprate,
 In arco son le labbra trasformate,
 Ed è la lingua mia fatta saetta.
 Guardisi Vost' Altezza: e che più aspetta?
 Hanno i fulmini ancor le Muse irate:
 Dorme il Pegaso; o Dio, non lo destate,
 Che ne' morsi, e ne' calci ha la vendetta.
 Che Diavolo di gusti stravaganti
 Ha Vost' Altezza a farmi dir di Dio,
 E Letanie cantar di tutti i Santi?
 Io mi sento nel cuore un brulichio,
 Ma bisogna frenar gli umor peccanti,
 Che saria più, che d' altri, il danno mio.

X.

S' Io parlo, è male, e s' io non parlo, è peggio;
 Talchè non saprei più quel che mi fare,
 Mi comincia la collera a scappare,
 E pien di rabbia, e di furor vaneggio.
 Serenissimo Sir, per quanto io veggio,
 Non par; che lei si voglia scomodare;
 Dunque a che serve farmi bestemmiare?
 O mi neghi, o mi dia quello, che chieggo:
 O mi spalanchi di pietà le porte;
 O dica non voler porgermi ajuto,
 Perchè il viver così proprio è una Morte.

*Lasso , che per aver troppo creduto
Quando venni a servir in questa Corte,
Rimaso sono un bel becco f.*

XI.

CH' io possa esser dal Papa degradato ,
Com' un vituperoso , ed un plebeo :
Cb' io possa , come un San Bartolommeo ,
Esser da' miei nemici scorticato .
Cb' io possa dalle Donne lacerato
Andare in pezzi, come fece Orfeo :
Cb' io possa , com' un empio Gomorreo ,
Esser arrosto un dì Canonizzato .
Che mi sia data una Labarda in petto ,
Cb' io possa esser mangiato da' Piattoni ,
O dalle Pulci , quando son nel letto .
Che mi venga la rabbia ne' coglioni ,
Che m' entri in cul un Spirito Folletto ,
O pure il naso di Bastian Bordonì .
Che il Diavol mi bastoni ,
E mi faccia strappare una cavezza ,
S' io chieggiò più la Fiera a Vost' Altezza .

XII.

Quand' ero Giovanetto , io mi ricordo ,
Che ciasoun m' offeriva Oro , ed Argento ;
Ed or , cb' io porto un po' di barba al mento ,
Ciascun a' preghi miei diventa sordo .

In-

*Insensato ben fui , sciocco , e balordo ,
 A perder così buono avviamento ;
 Trasandato mio c..... ora mi pento ,
 E invan la mani per dolor mi mcrdo .
 Deb perchè non t' esposi all' altrui brame ,
 Come fanno i moderni Giovanetti ,
 Cb' hanno la vera Alchimia nel forame ?
 Perchè non ebbi allor questi concetti ?
 Che non avrei , per non morir di fame ,
 A stillarmi il cervello in far Sonetti .*

XIII.

S*Peffe volte , Signor , giro , e frenetico
 Mentre penso al mio stato miserabile .
 Il Ciel chiamo talor crudo , e implacabile ,
 Ma non temon le Stelle il mio solletico .
 Stravagante destin , fato bisbetico !
 Per me solo Fortuna è invariabile ,
 E la miseria mia vera , e palpabile
 Fa cieca ogni alma , ed ogni core eretico .
 Le lagrime , i sospir più non mi giovano ,
 Se non a far l' Altezza Vostra ridere ,
 Che chiusa del donar la strada trovano .
 Mi sento dalla rabbia il cuor dividere ,
 E strane voglie nel mio petto covano ,
 Di sbattezzarmi , e farmi circoncidere .
 Deb non mi faccia stridere ,
 Che sentirà cantar in sulla Cetera
 Altr' Inno , che : Quem terra , pontus , aethera .*

XIV.

S' Inganna , Serenissimo Padrone ,
 Se pensa farmi dir qualche sproposito ;
 Perchè a' giorni passati in Confessione
 Di non bestemmiar più feci proposito .
 Se scandalo già diedi alle Persone ,
 Da què innanzi sarò tutto l' opposto ;
 S' io non fo peggio assai , ch' un Bacchettone ,
 La mia Verginità metto in deposito .
 Se Lei non mi vuol dar de' suoi Dobloni ,
 Dica di no , che son contento anch' io ;
 Ma non voglia accostar l' esca a' carboni .
 Frasi da bestemmiar : Poffar Iddio ,
 Rabbie , cancheri , cul , cazzo , coglioni ,
 Restate in pace , Addio per sempre , Addio .

XV.

Questo non si domanda regalare ,
 Serenissimo mio caro Padrone ,
 Ma in buona lingua , e in buona locuzione
 Si chiama propriamente coglionare .
 Vost' Altezza sà pure argomentare ,
 E pur non viene alla conclusione ;
 Se lei poi non si sente ispirazione ,
 Pregar la posso , ma non già sforzare .
 Cascar mi faccia ogni parola un dente ,
 E uscir mi possa tutto quanto il fiato ,
 Se mai più parlo , o chieggio più niente .
 Par

Par che l' Altezza Vostra abbia negato
 Quanto m' offerse sì cortesemente;
 O pensi, s' io l' avessi domandato!
 A un povero sgraziato
 Non si deve far altra cortesia,
 Se non d' un bel malan, che Dio gli dia:
 Ma la Fortuna mia,
 Che sebben servo un Principe Toscano,
 Non mi trovo altro, che i granelli in mano.
 Signor, mi pare strano
 D' aver a mandar giù questo bicchiere,
 E pur bisogna o affogare, o bere.
 E non mi par dovere,
 Ch' io vorrei prima ficcarmi in un cesso,
 Che non dare ad altrui quel ch' ho promesso.
 Conosco bene adesso,
 Che le speranze mie furon di vetro,
 Perchè sempre mi par d' andare indietro.
 Ma poichè nulla impetro,
 Io credo, che farò meglio a chetarmi,
 Perchè gli è proprio, come leccar marmi.
 Ho dunque a disperarmi?
 Ed è possibil, ch' abbia ad esser vero,
 Ch' io deva affatto levarne il pensiero?
 Signore, ancora spero
 In quella man, che sempre fu cortese,
 Ma si ricordi, che ho aspettato un Mese.

XVI.

E Tanto furba la Fortuna mia,
 E mette tanto studio in palleggiarmi,
 Che quando il mio Padron vuol regalarmi,
 Fa stramortire il Principe Mattia.
 Ed ecco il mio Signor mettersi in via,
 Senza ragionar pur di consolarmi.
 Or non son cose, o Dio! da sbattezzarmi,
 O da andare in Ginevera, o in Turchia?
 Dopo tanti travagli, e tanti mali,
 Che invenzion troverete, o Stelle ingrato,
 Per far, che il mio Padron non mi regali?
 Se in Ciel senza riposo v'aggirate
 Sol per mio danno, io v'ho negli stivali,
 Se il Mondo sottosopra non voltate.
 Che forse vi pensate,
 Ch' io voglia colla mancia del Padrone
 Farmi Re della Cina, o del Giappone?
 O pur sopra Aquilone
 Innalzar glorioso il Trono mio,
 E pugnar con Messer Domeneddio?
 Niente altro desio,
 Che campar, come fanno tanti, e tanti,
 Che son di me molto maggior furfanti.
 Oh quanti sono, oh quanti!
 Orsù, Musa, s' adoperi il giudizio:
 Meglio è tacere, e cominciar l'Ufizio.

XVII.

XVII.

F *Atemi far , Signor , quel che si sia ,
 Che ad ubbidirvi in tutto io son disposto ,
 Quando volessi ben di mezz' Agosto
 Mandarmi per le Poste anco in Turchia .
 Comandatemi pur , Signor , ch' io stia
 A qualche Puttanaccia sempre accosto :
 Cucinatemi lessò , o pure arrosto ,
 Proibitemi infin là s.
 Fatemi bastonar sebben son Prete ,
 O datemi un Caval senza calzoni ,
 Strapazzatemi pur , quanto potete .
 Tenetemi impiccato pe' coglioni ,
 Bugg. mi ancor , se Voi volete :
 E che non fare' io per quei Dobloni ?*

XVIII.

S' *Io parlo , Vost' Altezza arriccìa il naso ,
 S' io taccio son forzato a bestemmiare ;
 Onde confuso in così dubbio caso ,
 In quanto a me non so quel che mi fare .
 Signore , io mi son sempre persuaso
 D' avermi in questa Corte a sollevare ;
 Ma il tutto , come insegna San Tommaso ,
 Si crede col vedere , e col toccare .
 S' io non credessi avere un giorno anch' io
 Qualcosa da poter viver contento ,
 Vorrei impiccarmi per lo vero Dio .*

Di

Di Vostr' Altezza già non mi lamento,
 Ma del mio fato maladetto, e rio,
 Che pensa di volermi empier di vento.
 L' Oro solo, e l' Argento
 Fanno ingrassar altrui, non la speranza,
 Ch'è un certo cibo, che non ha sostanza.
 Signor, se non s'avanza
 Qualcosellina per l'età cadente,
 Il nostro affaticar non val niente.
 Ma pensiam al presente,
 Ch'è quel, che importa, sia quel, che si sia,
 Del futuro non vo' malinconia.
 Ecco la Musa mia,
 Che con affetto, e con sincero core
 Gemiflessa ricorre al suo favore.
 Si ricordi, Signore,
 Che i bisogni son molti, e che si spende:
 Però fo fine, e sò, che lei m'intende.

XIX.

IO non sono Ateista, o Luterano;
 Siccome son tenuto dalla gente
 Io credo in Dio Padre Onnipotente,
 E in quel, che crede ogni fedel Cristiano:
 Ma vederfi già Vecchio, e Cappellano
 D' un Principe sì Grande, e sì Potente,
 E non potere avanzar mai niente
 Cazzo! bestemmierebbe Papa Urbano.
 Non

Non già, ch' io mi lamenti del Padrone,
 Nè molto men della bontà di Dio,
 Perchè il tutto farei senza ragione.
 L' ho colla Sorte : e questo è il dubbio mio,
 Perchè voglia arricchire ogni coglione,
 Eccetto me, che son coglione anch' io.

X X.

VOstr' Altezza lasciò sotto il guanciale
 Quel sonettaccio mio scomunicato,
 E per averlo Lei così lasciato,
 Credo, sarà cagion di qualche male,
 Perchè avendolo visto un certo tale,
 Senz' averlo ben ben considerato,
 Dice, ch' io l' ho schernito, e coglionato,
 E grida, e salta come un animale.
 Ma s' io non taffo alcun particolare,
 Vorrei saper un po', con qual ragione
 Questo sciocco la vuol rimpolpettare.
 Dunque ne' versi miei non son padrone
 Di poterci cacciar quel, che mi pare ;
 Dunque n' ho a render conto alle persone ?
 Arei ben del coglione :
 La Fortuna gli può bene arricchire,
 Ma non mi può tener, perchè io vo' dire,
 E mi farà sentire
 (Se alcun mi romperà la fantasia)
 Con altro, che con suon di Poesia.

Se

*Se la Fortuna mia
 Arricchito non m' ha d' argento , e d' oro ,
 Non mi stimo però da men di loro .
 Tenghinsi il lor tesoro ,
 Empiano il ventre pur ; che sarà poi ?
 Ci sarà da mangiare anche per noi .
 Fa pur , quanto tu vuoi ,
 Sciocca Fortuna , perchè spero anch' io
 Aver qualcosa un dì , se piace a Dio .
 Leopoldo il Signor mio
 Credo , che piglierà qualche partito ,
 Acciocch' io non sia poi mostrato a dito .
 E s' io non l' ho servito
 Come dovea , riceva il buon affetto ,
 E quì fo fine , e la promessa aspetto .*

XXI.

Allegramente , o Sir , non vi turbate ,
 Quando vi porgo qualche mio Sonetto ,
 Ch' io v' assicuro colla mano al petto ,
 Che i miei versi non sono archibusate .
 Vorrei , che voi guardassi , se trovate
 In qualche cantuccin d' uno stipetto ,
 O pur nel fondo di qualche sacchetto
 Di que' doblon , che voi non adoprate .
 Perchè vorrei con essi fabbricare
 Un certo lenimento , o lattuario ,
 Che serve , sento dir , per rallegrare .
 Non

*Non so trovare in tutto il Ricettario
Cosa, che meglio mi possa sanare,
E la sua dose è più dell' ordinario.*

XXII.

Musa puttana, non pensar, ch' io spero
Più ne' versacci tuoi, nel tuo bel canto,
Se in Paradiso non ho altro Santo,
Riusciranno vani i miei pensieri.
Durare a far sonetti i mesi interi,
Chiedendo un po' di mancia, o paraguanto,
E veder, che il Padrone indugia tanto,
E' segno, che la fa malvolentieri.
Non voglio più cantar, tanto ho cantato,
Ch' io son venuto a noja a queste mura,
Ed ho perdute col cantare il fiato.
Sebben talor la vince chi la dura,
Io però non voglio essere abbruciato,
Sforzando gli altri a far contro natura.

XXIII.

Chiaggio una grazia sola, e poi non più,
Bench' io campassi ancor quanto Noè.
Il farmi una sol grazia, e che cos' è?
La Liberalità sempre è virtù.
Le chiedo non già l' oro del Perù,
Ma intorno a nove scudi, e non so che.
Or ch' ho mangiato, oh che gran pena, ohimè!
Avere a far tornare il cibo in su.

Serenissimo Sir, deb per pietà,
 Se tanto ha fatto per infino a quì
 Mi faccia ancor quest' altra carità.
 Chi ha avut' abbia, deb facciam così:
 Facciamo un giuoco, a chi più cheto stà,
 O pur chi vuol parlar, dica di sì.

XXIV.

CH'io arrabbi, s'io so, quel che mi dire,
 Scriverò almen per mantener l' usanza;
 Ma quel perder mi dà poca speranza,
 Che questa volta m' abbia a riuscire.
 Non per questo mi voglio sbigottire,
 Benchè pericol sia nella tardanza;
 Ma per quanto i miei versi avran possanza,
 La voglio giornalmente infastidire.
 Per molte prove so, che Vost' Altezza
 Ha gusto di volermi far pregare,
 Ma poi riesce tutto gentilezza.
 Se però la disdetta del giuocare,
 O della dama la crudel bellezza
 Adesso non la fanno rimutare,
 Che possano scoppiare
 Tutte le donne, e tutti i giuocatori,
 Che son cagion di tanti crepacuori:
 A questi truffatori
 Si dimostri la Corte ognor nemica,
 A quelle venga il cancher nella fica.

XXV.

XXV.

Supplicai Vost' Altezza a questi dì
 A farmi quella grazia, che Lei sà,
 Stavo aspettando la risposta, ma
 Non sento nulla per insino a quì.
 Ritorno a supplicar, che star così
 Senza punto parlar, per me non fa;
 Forse con tanto dir si sentirà
 O un no, che il Ciel non voglia, o pure un sì.
 Vost' Altezza, ch' ha un animo da Re,
 Che sempre liberal si dimostrò,
 Vorrà guastarsi? e Dio poi sà perchè.
 Sono importuno è ver, io ben lo sò;
 Ma non vorrei dolermi poi di me,
 Che in bocca chiusa mosca non entrò.
 Ma se questo otterrò,
 Prometto da buon servo di Gesù
 Di non volerla infastidir mai più.

XXVI.

NOve sciropi con due Medicine,
 Il Medico, il Cerusico, il Merciajo,
 Il Sarto, Mastro Fabio, il Calzolajo
 M' hanno de' miei danar condotto al fine.
 Poi son venute certe letterine,
 Che mi han finito di colmar lo stajo,
 Come s' è fatta Festa nel Granajo,
 E son asciutte ancor le Botticine.

Di più tra quattro giorni mi conviene
 Mettermi in punto , s' ho da viaggiare ,
 E andar senza Danari non sta bene .
 Però se Vost' Altezza mi vuol dare
 Qualche conforto in tante , e tante pene ,
 Ella sà molto ben quel ch' ha da fare .

XXVII.

Ogni Colombo a quella Torre va ,
 Che del beccare a lui scarsa non è ;
 Rivolge la Formica arditò il piè
 Solo alla buca , dove il grano sta .
 Viva , viva colui , che sempre dà ,
 Mora chi non è buon , se non per sè ;
 Serenissimo Sir , credete a me ,
 Che dolce è 'l mel , perchè leocar si fa .
 L' Altezza Vostra per infino a quì
 Stata è cortese , io già per prova il sò ,
 E la prego , che sia sempre così .
 Se Vost' Altezza poi soffrir non può
 D' aver questo fastidio ogni otto dì ,
 Facciammi ricco , e più non parlerò .
 Ma se quattrin non ho ,
 S' io sono al verde , e s' io non posso più ,
 Il tacer saria vizio , e non virtù .

XXVIII.

XXVIII.

ORA incomincian le dolenti note
 A farsi udire innanzi al Signor mio ;
 Ora incomincia a pianger la mia Clio,
 Perchè il bisogno forte la percuote.
 Girino infauste le Celesti Ruote,
 Purch' io trovi il mio Re benigno , e pio ;
 Ei solo ad onta del mio fato rio
 Dal basso fondo sollevar mi puote.
 Signore , avevo fatto capitale
 Di rivestirmi questo San Giovanni,
 Ma mi ritrovo aver tarpato l'ale.
 Deb non voglia far peggio degli altr'anni,
 Magnanimo si mostri , e liberale
 A chi porta stracciato il petto , e i panni.
 Ne' miei maggiori affanni
 Nessuno mi può dar consolazione,
 Se non lei , Serenissimo Padrone.
 La mia provvisione
 Non la posso condurre al fin del Mese ,
 Per aver sempre addosso tante spese.
 Apra la man cortese,
 Non perch' io voglia diventare avaro,
 Ma perchè il Vin quest'anno è troppo caro ;
 Il qual mi pare amaro,
 E bevendolo , sempre si sospira,
 Perchè sempre si beve a suon di lira.

Se pietosi non gira
 Gli occhi ver me , se non mi porge aita ,
 Potrò dir, che la cosa sia spedita .
 Già la mancia è finita ,
 Ch' ella mi dette questi Mesi addietro ,
 Che saran cinque , il giorno di San Pietro .
 Temo , che questo metro
 Non riesca un po' troppo fastidioso ,
 Onde arrossisco , e di cantar non oso .
 Tanto più rispettoso ,
 Perch' io conosco , ch' io son diventato ,
 Come si dice , bambino sgraziato :
 Onde son disperato ,
 E non saprei per me come mi fare ,
 Acciocch' io non avessi a domandare .
 Si potrebbe aggiustare ,
 Ch' ella mi desse prima , ch' io parlassi ,
 O gastigarmi poi , s' io domandassi .
 Ma se mai non frutassi ,
 S' io non facessi un po' dell' insolente ,
 Non mi sarebbe mai dato niente .
 Sento dire alla gente ,
 E per prova mi par , ch' io lo conosca ,
 Che in bocca chiusa non entrò mai Mosca .

XXIX.

STava aspettando la risposta , o Sire ,
 Che promesse di dare al mio Sonetto ,
 Ma non vedendo seguirne l' effetto ,
 La ritorno di nuovo a infastidire .

Poi-

Poichè alla prima non mi vuole udire,
 Spiegherò meglio adesso il mio concetto,
 E quell'istesso, che più volte ho detto,
 L'istesso appunto le ritorno a dire:
 Ed è, che sempre le sarà molesta
 La mia povera Clio, che senza suono
 Non è possibil mai far questa festa.
 Provi a donarmi qualcosa di buono:
 Se mai più vengo a romperle la Testa,
 Taglimi il Naso, ch'io glielo perdonò.
 Ma così, com'io sono
 Senza danar, senza mangiare, e bere,
 Per Dio non è possibil mai tacere.
 Per me vorrei potere
 Sempre servirla, e mai non domandare,
 Ma la necessità mi fa parlare.
 Bisogna poi pensare,
 Signor, ch'io non son Conte, nè Marchese,
 E ch'io non ho, che dieci Scudi il Mese.
 A tante, e tante spese
 Non ci vuol Canzonette, o Sonettini,
 Non chiacchiere, o parole, ma quattrini.
 Il povero Bertini,
 Se pur si duole, non si duole a torto,
 Perchè è senza Nocchier lungi dal Porto.
 Restò il Soldani assorto,
 Mentre la Nave mia correva a volo,
 E nel più bel cammin lasciommi solo.
 Così colmo di duolo
 In sì vasto Ocean, che far debb'io?
 Il Ciel ti dia buon vento, o Legno mio.

XXX.

Messer Domeneddio ci ha comandato,
 Che avendo noi bisogno di niente,
 Facciamo l' importuno , e l' insolente
 Che facendo così , ci sarà dato.
 Ond' io , che credo d' esser Battezzato,
 Per mostrarmi al Signore obbediente ,
 Infastidir la voglio giornalmente,
 Infino a ch' io non resto consolato.
 E già veggio apparir la Musa mia
 Con una grossa squadra di concetti
 Tutta bravura , e tutta bizzarria ;
 Però l' Altezza Vostra udir s' aspetti
 Fra strepito , e romor di Poesia
 Tonar Canzoni , e fulminar Sonetti.

XXXI.

Signor, io ben conosco chiaramente,
 Che memoria non è, là dove è ingegno,
 Onde passando degli ingegni il segno,
 L' Altezza Vostra poco tiene a mente.
 E questa è la cagion , che di presente
 Con questi Versi a infastidirlo io vegno ;
 Deb mi perdoni , e non si muova a sdegno ,
 Se la necessità mi fa insolente.
 Quel poco , ch' io domando a Vost' Altezza ,
 Può sollevare il misero mio stato,
 Senza punto abbassar la sua Grandezza.
 Si-

*Signor , già dalle Stelle è destinato ,
 Ch' Ella deva innalzar la mia bassezza ;
 Deb non faccia bugiardo il Cielo , e 'l Fato .*

XXXII.

S*ignore , io la ringrazio : il buon affetto
 Si stima più che tutto quanto l' Oro ;
 E nel possesso di sì bel tesoro
 Di presente mi godo , e meglio aspetto .
 Di tutti i Versi miei , d' ogni Sonetto
 Ho il premio , altro che d' ellera , e d' alloro ;
 Ma da quì avanti , per quel Dio , ch' adoro ,
 Di non chieder mai più , giuro , e prometto .
 Delle cose forzate io non mi curo ,
 Non vo' più contrastar col mio Destino ,
 Che propriamente è un dar de' calci al muro .
 Gli altri sian ricchi , ed io senz' un quattrino ,
 Faccino gli altri vita da Epicuro ,
 Ch' io stento sempre come un Cappuccino .
 Nè in volgar , nè in Latino
 Voglio , ch' esca mai più da questa gola ,
 Non ch' un Verso , nè pure una parola .
 Vattene , o Musa , sola ;
 Lasciami pur così , perch' io non voglio
 Rompere il collo teco in qualche scoglio .
 Della Sorte l' orgoglio
 Si vince alfin , lasciandola sfogare ,
 E stando in terra si coglionà il Mare .*

*Finisco di cantare ,
Perchè dall' ira trasportar mi veggio ,
Ed è meglio tacer , per non dir peggio .*

XXXIII.

C*HI la sapesse tutta , ell' è pur bella
Chiedere si può bene , e domandare ,
Più non s' usa rispondere ; anzi pare ,
Che il chieder faccia perder la favella .
Da poi ch' io non ho aver questa Cappella ,
Non mi voglio , Signore , abbandonare ;
Questi tempi non son da digiunare ,
Benchè vota digiuni la scarsella .
Ma forse lei non mi vuol dar niente ,
Se prima non risponde alla proposta ,
Come promesse far cortesemente .
S' altro non la ritien , la può a sua posta
Darmi quel che le piace allegramente ,
Ch' io per me non mi curo di risposta .*

XXXIV.

V*OSTR' Altezza solea tre volte l' anno
Mostrarsi a me cortese , e liberale ;
Ma quest' anno la passo molto male ,
E peggio passerà , s' io non m' inganno .
Si dice , che la Corte è un lungo affanno ,
E che chi serve , muore allo Spedale ;
Ond' io di questo ho fatto capitale ,
Vedendo andar le cose , come vanno .*

Do-

Dopo tant' anni , in cambio d' avanzare
 Qualcosa per poter viver contento ,
 Più che mai son costretto a mendicare .
 E pure gli altri usciti fuor di stento ,
 Senza tanto comporre , e supplicare ,
 Galleggiano nell' Oro , e nell' Argento .
 Signor , s' io mi lamento ,
 S' io vengo a infastidirla troppo spesso ;
 Io chieggo almen quel , che mi fu promesso .
 Conosco bene adesso ,
 Mentre veggio , che crescono i bisogni ,
 Che le Speranze altro non son , che Sogni ;

XXXV.

Signor , poichè la Pasqua di quest' anno ,
 Per mia disgrazia è stata , come è stata ;
 Poichè l' Altezza Vostra s' è mutata ;
 Giacchè mutar le Stelle non si fanno ;
 La spesa almen di cose , che ci vanno
 Nel viaggiar , le sia raccomandata ;
 Che se la mala Pasqua m' è toccata ,
 Non abbia il mal viaggio col malanno .
 Serenissimo , io son com' un Barone ,
 Se punto spendo , nulla poi mi resta
 Da poter soddisfare alla Pigione .
 Ma non le voglio più romper la testa ;
 Le dico solo per conclusione ,
 Ch' io non posso una spesa , come questa .

XXXVI.

XXXVI.

IO credo certo , che se Vostr' Altezza
 Considerasse il povero mio stato ,
 Senza farmi così perdere il fiato ,
 Mostrerebbe nel dar maggior prontezza .
 Ma chi sta sano , e vive in allegrezza
 Non crede al sospirar dell' ammalato ;
 E colui , che di fresco ha desinato ,
 Si burla del digiuno , e lo disprezza .
 Sfortunato , infelice ! e che mi giova
 Chieder soccorso , e domandar mercede ,
 Se 'l mio tanto pregar pietà non trova .
 L' esser povero , è un mal , ch' ogni altro eccede ,
 Un mal , ch' uccide , quanto più si cova ;
 Ma peggio è poi , quando nessun lo crede .
 Io vivo con gran fede ,
 Che Vostr' Altezza m' abbia a trar di pena ;
 E forse innanzi ch' Ella vada a Siena .

XXXVII.

MUsa , che farem noi ? con tanto dire
 Gettiam via la fatica , il tempo , e 'l fiato ;
 Siam venuti a fastidio , il Cielo ingrato
 Si mostra sordo , e non ci vuole udire .
 Mi sono accorto già , che il mio servire
 Non è gradito , e ch' io sono sgraziato ,
 E che in cambio di crescer nel mio stato ,
 Mi par di dare indietro , e impoverire .
 Veg-

*Veggio per prova omai, che in questa Corte ,
 Come là nella Vigna del Signore ,
 Gli ultimi , e i primi hanno l'istessa sorte .
 Che sebben fui chiamato al primo Albore ,
 Quei , ch' arrivaro al chiuder delle Porte ,
 Hanno forse di me premio maggiore .
 Dunque in preda al dolore
 Lasciami , o Musa , perchè il giusto Dio
 Spero , ch' avrà pietà del pianto mio .*

XXXVIII.

P*ER non parer anch' io d'esser minckione ,
 Voglio sfogarmi , perch' io mi ricordo ,
 Che col Soldani già restai d'accordo
 D' aver le spese , e la provvisione .
 E quando diede a me tale intenzione ,
 Non era scilinguato , nè io sordo ;
 Ed or , ch' io abbia a rimaner balordo ,
 Cazzo , questo è un po' troppo , mio Padrone .
 Mi poteva pur dir alla Papale ,
 Che quando io fossi poi stato in Fiorenza
 Del piatto non facessi capitale .
 Ma non mi fece questa differenza ,
 Ma trattò meco sempre in generale ,
 Ed io non ebbi allor tanta avvertenza .
 Bisogna aver pazienza ;
 Di me mi dolgo , e non d' altra Persona ,
 Che sempre son vissuto alla Carlona .*

L'an-

L'andarmene alla buona
 M' ha sempre a' giorni miei pregiudicato,
 Ma ora son rimasto cocchiumato.

Se fosse Riformato
 In Compagnia del povero Bertini
 Ancora

Allor dentro a' confini
 D' un tacito silenzio io mi starei,
 E 'l tutto in pazienza soffrirei.

Ma veder non saprei,
 Perchè dell' aver suo nulla si tocchi,
 Perchè a lui, più che a me si chiugga gli occhi.

Ma son discorsi sciocchi,
 Poichè l' Altezza Vostra così vuole,
 Però sto cheto, e non fo più parole.

Quello, che più mi duole,
 E', ch' io son motteggiato dalla gente,
 Che sà, che da mangiar non ho niente.

Ma pazientemente
 Dell' empia Corte il motteggiar sopporto,
 Perchè il suo fine ho chiaramente scorto.

Se non mi dà conforto
 L' Altezza Vostra, io non sò che mi fare:
 Così non è possibil mai campare.

Quello, che mi vuol dare,
 A darlo quanto prima oggi la prego,
 E concludendo quì, fo punto, e frego.

XXXIX.

NEL bel Paese di Promissione
 Poteva in breve Dio condur gli Ebrei ;
 Ma gli volle aggirar come Palei ,
 Per fargli parer dolce un tal boccone .
 Così Lei , Serenissimo Padrone ,
 Potrebbe aver saziati i desir miei ,
 Ma perchè forse m' insuperbirei ,
 Mi vuol domar con questa dilazione ,
 Se quegli dell' indugio impazienti
 Formaro contro il Cielo a tutte l' ore
 Bestemmie in cambio di ringraziamenti ;
 Io di santa pazienza armato il core ,
 Senza parlar , senza formar lamenti ,
 Mi lascio minchionar dal mio Signore ;
 Purchè queste dimore
 Sian tali , che la flemma non si stracchi ;
 Perchè alla fine anch' io sò sciorre i Bracchi .

XL.

IL volere aspettare , o Musa mia ,
 Che il nostro Serenissimo Padrone
 Si muova del tuo male a compassione ,
 Sia detto con sua pace , è gran pazzia .
 Se mai t' avesse usato cortesia
 Di proprio moto , e propria inclinazione ,
 Avresti d' aspettar più che ragione ;
 Ma tu sai pur di che natura Ei sia .

Non

Non ha sorte con Lui , chi tace , e teme ,
 Appunto è come l'uve , il mio Signore ,
 Che mai vino non dà , se non si sprema .
 Su dunque , a domandar , animo , e cuore ;
 La Fortuna , e 'l timor non stanno insieme ,
 E chi vive coglion , coglion si muore .

XLI.

NON vorrei, Serenissimo Padrone,
 Far come il Cristo di Madonna Masa,
 Che andava tanto a mostra fuor di Casa,
 Che venne al fine a noja alle Persone.
 Ma ch' ho da far , se la Provvisione
 E' quasi spesa , e appena m' è rimasa
 Sola una piastra , così scarsa , e rassa,
 Che par proprio Sorella d' un testone?
 Poder del Mondo è egli anco dovere,
 Che un servitor d' un Principe Toscano
 Ne' suoi maggior bisogni abbia a tacere?
 Se Vost' Altezza vuol , che il Cappellano
 Sempre chiusa la bocca abbia a tenere,
 Sempre aperta per lui tenga la mano.

XLII.

E' Tanto tempo , ch' io non ho composto,
 Che dubito d' aver dimenticato ;
 Or ch' ognun canta , perchè Maggio è entrato,
 A raggbiar ancor io mi son disposto.

Per

*Per calcolar, e cominciar da Agosto,
 Mi par, che il nono mese sia passato,
 Che la Festa si fe di San Donato,
 Santo, ch' a Dio sta più d' ogni altro accosto.
 Se poi c' intervien male, nostro danno:
 E perchè far la commemorazione
 Di sì gran Santo una sol volta l' anno?
 Vorrei, che tutte quante le persone
 La facesser più spesso, che non fanno,
 E particolarmente il mio Padrone.
 Se cresce la pigione,
 Vorrei, ch' a San Donato si crescesse
 La Devozion con doppie un po' più spesse.
 Io con tante mie Messe
 Vo supplicando, ma non vien rescritto;
 Prego, e riprego, e San Donato zitto.
 Io, che mi trovo afflitto
 Da tante spese, e non so come fare,
 Mi sento pizzicar di bestemmie.
 No, no; meglio è pregare;
 Mi esaudirà, se il mio sperar non erra,
 Donato in Cielo, e Vostr' Altezza in Terra.*

XLIII.

V*Eggo, che il mio Padron si è confessato
 Con vera contrizione, e pentimento,
 E ch' egli ha fatto buon proponimento
 Di non far, come ha fatto pel passato.
 Poiché*

*Poichè nell' altre Pasque m' ha donato
 Sempre qualcosa con mio gran contento;
 Ma questa volta il maneggiare argento
 Ha creduto, che sia qualche peccato.
 Deb lasci andar codesta opinione;
 Guardi, Signor, che il diavol non l' inganni
 Sotto questo pretesto bacchettone.
 Deb non voglia far peggio degli altri anni:
 Questo non è peccato, o mio Padrone,
 Se non lo crede, ne domandi al Vanni.*

XLIV.

Q*uante volte mirai povero il prato,
 Che Zeffiro arricchì di fiori, e fronde,
 Ampio torrente ancor vidi assetato,
 Che pur dianzi inondava argini, e sponde.
 Il mar, eh' era tranquillo, ecco turbato
 Aprir le sue voragini profonde,
 E 'l sereno fulgor del Ciel stellato
 Orrido nembo in un momento asconde.
 Segue la notte al dì; breve è 'l confine
 Tral piacere, e 'l tormento, e con prestezza
 Cadon le rose, e restano le spine.
 Quella rota, che mai non ha formezza,
 Rivolge il tutto, e si conosce al fine,
 Che un lampo fuggitivo è l' allegrezza.
 Non so, se Vost' Altezza
 Penetra la corteccia del Sonetto,
 E se arriva al midollo del concetto.*

Le parlerò più scbietto;
 Sebben fui l'altro giorno ad un convito,
 Mi sento ad ogni modo oggi appetito.
 E sebbene ho dormito
 La notte addietro senza mai destarmi,
 Ritorna il sonno, e sento addormentarmi.
 Per meglio dichiararmi
 E' ben lasciar andar l'allegoria,
 E spronar il ronzin per altra via.
 Signor, la borsa mia,
 Che tante volte già ripiena avete,
 Rode com'acqua forte le monete;
 Né il sigillo d'Ermete
 Le potrebbe giammai sì ben ferrare,
 Che non trovasser modo di scappare.
 Ci vorrebbe a fermare
 Nelle mie mani l'oro fuggitivo
 Altro, che il Lapis per l'argento vivo;
 Tantopiù quando arrivo
 Alla Solennità di tutti i Santi,
 Io fo la Festa a tutti i miei contanti.
 Il vestir ne vuol tanti,
 Tanti la casa, e tanti la pigione,
 Ch' a pensarvi mi vien disperazione.
 Muovasi a compassione
 L'Altezza Vostra degli affanni miei,
 Pietà, soccorso, Miserere mei.

X L V.

Tutti i Sonetti Vostri Altezza infacca,
 E quanto grido più, manco m' ascolta;
 Vo seminando, ma non la raccolta:
 Cerco piantar, ma il ramo non s' attacca.
 Insinchè la mia Musa non si stracca,
 Scriverò, pregherò più d' una volta;
 Purchè venga moneta, ma di molta,
 Perchè il mio male non è mal da biacca.
 Son quasi cinque mesi, o mio Padrone,
 Ch' io non ho visto un becco d' un quattrino,
 Escetto, che la mia provvisione.
 Se qui ci fosse l' Argoli, o 'l Magino,
 Vorrei saper, se questa direzione
 Ha a venir di quadrato, o pur di trino.
 Sebbene io m' indovino,
 Che mi s' abbia a mestrare il Ciel propizio,
 Purchè l' indugio poi non pigli vizio.

X L V I.

L' Essere in questo Mondo liberale,
 Non credo, che sia caso riservato,
 E 'l dar senza aspettar d' esser pregato,
 Credo piuttosto, che sia ben, che male;
 Ma coll' Altezza Vostra nulla vale,
 L' aver anco una volta domandato,

Nè

Nè dopo questo l'aver aspettato
 A bocca aperta tutto un Carnevale.
 S' io non comincio a far dell' insolente,
 Mi par quasi veder, ch' abbia a passare
 La Quaresima ancor senza niente.
 Orsù, Signore Muse, a lavorare,
 Che se noi non facciam l' impertinente,
 Vi giuro, che sarete lasciati stare.
 Non bisogna indugiare,
 Se mi volete ben, Muse mie belle,
 Perché me ne va 'l sangue a catinelle.

D I A L O G O.

M U S A , e R O M O L O .

X L V I I .

M. **R**omolo mio, tu sei troppo insolente.
 R. **R**o che Musa stucchevole, e molesta!
 M. Hai fatto al tuo Padron tanto di testa.
 R. Bisogna ben gridar con chi non sente.
 M. La tua domanda è troppo impertinente.
 R. Mi ha fatto grazia assai maggior di questa.
 M. Che pensi forse, ch' ogni dì sia Festa?
 R. A chieder non si può perder niente.
 M. Non convien macinare a due palmenti.
 R. Si può per una volta comportare.
 M. Ma che direbbon poi certi saccenti?

- R. *Un Padrone può far quel che gli pare.*
 M. *Vuol ben fare a suo modo; ti contenti?*
 R. *Io mi contento, ma di non pagare.*

XLVIII.

Signore, io già comincio a disperarmi,
 Nè so più che mi dir, nè che mi fare;
 Mi comincia la collera a scappare,
 E son tentato di venire all' armi.
 Se Vostr' Altezza ha voglia d'ajutarmi,
 Che occorre farmi tanto bestemmia?
 Se poi la non si sente da donare,
 Con un bel no potrebbe licenziarmi.
 Dappoich' Vostr' Altezza non mi vuole
 Dar mai niente, s' io non lo dimando,
 Mentre lo chieggió, almen non dia parole.
 Le speranze mi vanno consumando,
 Anzi che per proverbio dir si suole:
 Chi vive con speranza, muor cacando.
 Dite, Signore, e quando
 Potrò mai dire ad onta della sorte:
 Questi danari gli ho avanzati in Corte?
 Se innanzi la mia Morte
 Veder potessi cento scudi in viso,
 Me n' anderei contento in Paradiso.
 Ma lei con un sorriso,
 Ch' io non so penetrar, s' è cosa buona,
 O me gli vuol donare, o mi coglion.

Io sono una persona,
 Che dell' onesto sempre mi contento,
 Arrivi al trenta almen, se non al cento,
 Ma nel cuor dir mi sento,
 Romolo, tu non fai il dover del giuoco,
 Domanda assai, tu chiedi troppo poco.

Bisogna a tempo, e loco
 Dir il bisogno suo liberamente,
 Che se non parli, non avrai niente.

Chi serve fedelmente,
 Temer non deve a chiedere al Padrone,
 Ch' altrimenti sarà sempre un coglione.

La mia provvisione,
 A quello, che si spende alla giornata,
 Non serve, si può dir, per l' insalata.

Troverai consumata
 La gioventù sotto fatal destino
 Senza avanzare un c.... d' un quattrino.

Vorrai dunque, meschino,
 Sempre avvezzo a stentare, e viver male,
 Morirti mendicando allo Spedale?

Di' pure alla Papale,
 E non far, come fa la gente sciocca,
 Non ti lasciar morir la lingua in bocca.

Il chieder a te tocca;
 Se quanto chiedi poi non t' è concesso,
 Non avrai da dolerti di te stesso.

Io dunque genuflesso
 Ne vengo, Serenissimo Signore,
 A supplicarla del suo gran favore.

Se avessi fatto errore,
 Avendo scritto quì c...., e coglioni,
 Con Plenaria Indulgenza mi perdoni;
 Purchè di quei Dobloni
 Vost' Altezza non perda la memoria,
 Che questa poi sarebbe un' altra storia.

XLIX.

Essendo già cent' anni, o mio Padrone,
 Ch' io non ho visto suoi danari in viso,
 Ho voglia (il che le serva per avviso)
 Di sonettarla senza discrezione.
 Ma che? senz' altra mia composizione
 So bestemmiaie ancora all' improvviso,
 Massime allor che lei con un sorriso
 Legge i miei versi, e in tasca gli ripone.
 Deb non mi faccia sollevare la bile,
 Poichè s' io entro in collera da vero,
 Mi sentirà cantar con altro stile.
 E' forza pur alfin mutar pensiero,
 L' esser tanto modesto, e tanto umile
 In questa Corte non ti giova un zero.
 Bisogna esser più fiero,
 Più sfacciato, più pazzo, e più insolente,
 Chi vuole in questo Mondo aver niente.
 Or dunque allegramente,
 Mi vengbino a dettar le furie i carmi;
 A cancheri, alle rabbie, all' armi, all' armi.

All

L.

A *Ll' assalto, all' assalto, all' armi, all' armi,
Lasciate il sonno, e'l neghittoso oblio,
Sorgete, Muse, e tu, Guerriera Chio,
Gonfia la tromba in bellicosi carmi.*

*Abbattete, spezzate i duri marmi,
Che fan muraglia al cuor del Signor mio;
Su su dunque, su su, per Dio, per Dio
Gli voglio oggi insegnare a coglionarmi.*

*Se l' assalto non val, vinto dal tedio
Cederà, che non è Città sì forte,
Che non s'arrenda dopo lungo assedio.*

*La sofferenza supera la Sorte,
Salda costanza è d'ogni mal rimedio,
E un ostinato cuor vince la Morte.*

*Apra dunque le porte
Della pietade, e non se la coglioni,
Ch' hanno le Muse ancor bombarde, e tuoni.*

LI.

T *Anto tuond, che piove, il Ciel ne sia
Per cento, e mille volte ringraziato,
Sebben non so, se m' abbia più giovato,
O la Fortuna, o l' insolenza mia.*

*Per aspettar sì lunga cortesia,
Credami, Vost' Altezza, ch' io son stato*

Sospeso in sulla sveglia , e travagliato ,
 Più degli Ebrei , ch' aspettano il Messia .
 Più non credevo , che questa partita
 S' avesse da saldare ; e dubitavo
 Di non avere a metterla ad uscita .
 Ma godo pur alfin , quanto bramavo ,
 Onde alla gentilezza sua infinita
 Rendo grazie infinite , e gli son schiavo .

LII.

L È grazie , Serenissimo Signore ,
 Che m' ha l' Altezza Vostra dispensato ,
 Mi tengono talmente incatenato ,
 Ch' a supplicarla più non ho più core .
 Dall' altro canto sò , che il suo favore
 Non ha termin prosritto , o limitato ,
 E che di lei non vede il più garbato
 Il Sol da dove nasce , e dove more :
 Onde da me sbandito ogni sospetto ,
 Sicuro della sua gran cortesia ,
 Mi son messo a compor questo Sonetto .
 Su dunque animo , e cuore , o Musa mia ,
 Di' pur liberamente il tuo concetto ,
 Che il tacere il suo male è gran pazzia .
 Signor , credo , che sia
 Passato il tempo di sei Mesi buoni ,
 Che lei mi regalò cinque Doblioni .
 E le provvisioni
 Si vanno consumando a poco a poco

In Pigione , in vestire, in vitto, in fuoco :

Fortuna , ch' io non giuoco,

E ch' io non ho Puttane , o Marmocchini ;

Che faccino la salva a' miei quattrini :

Il povero Bertini ,

Sebben vive assegnato, e continente,

Non trova modo d' avanzar niente .

Conosco finalmente ,

Che s' ha a star sempre , se'l pensier non erra ,

Come la Porcellana , terra terra .

Le Stelle mi fan guerra ,

E la Sorte per me gira al contrario ,

Ma giri pur , ch' io l' ho nel Calendario .

Insino al Pensionario ,

Garreggiando col Ciel a coglionarmi ,

Trova mille invenzion per non pagarmi .

Ho dunque a disperarmi ?

Ah che mentre sta sano il mio Padrone ,

Ho in c . . . il Pensionario , e la Pensione .

Solo in Lei si ripone ,

Serenissimo Sir , tutto il mio bene ,

Sol Vost' Altezza mi può trar di pene .

Signore , a me conviene

Come suo Servitore il domandare ,

E a Lei tocca a far quel , che le pare .

La voglio ben pregare ,

A non degenerar dal suo costume :

E resto quì , perchè si spegne il lume .

LIII.

CHE nascessero a uso i frutti , e i fiori ,
 Mentre i Secoli d' Or volgeansi intorno ;
 Che della copia il prezioso corno
 Spargesse a più non possa i suoi tesori ;
 Che facesse quaggiù Zeffiro , e Clori
 In sempiterno April lieto soggiorno ;
 Che stillasse la quercia , il pino , e l' orno
 Di nettare , e di mel dolci liquori ;
 Non lo credo per Dio , Voſſignoria
 Signora Clio , per grazia mi perdoni ,
 S' io non gabello così gran bugia .
 Che nettare , che mel ? questi coglioni :
 Il Secolo dell' Or credo , che ſia
 Quando il Padron mi dà de' ſuoi Doblioni .

LIV.

PAsſeggiavo ſtanotte a lento paſſo
 In Parnaſo , e pur ero fra i guanciali ;
 Perchè i Poeti ſon certi Animali ,
 Che vanno ſpeſſo col cervello a ſpaſſo :
 E mi pareva , che l' Arioſto , e 'l Taſſo ,
 Marco Lamberti , il Berni , e 'l Caporali
 Diceſſer della Corte mille mali ,
 Facendo ſopra queſto un gran fraccaſſo .
 Ond' io per acquietar tanto romore ,
 Mi cavai dalla Taſca un pugno d' Oro ,
 Che mi donò jerſera il mio Signore .

A que-

A questa vista cominciar costoro

*A fremere , e sbuffare , e per furore
A squarciarsi dal crine il verde alloro.*

*E mi disse un di loro,
Miracoli gridando a più non posso:
Ecco un Poeta con dell' Oro addosso.*

*Va , gettalo in un fosso ;
E donde cavi tu tanta Moneta?
O che sei Ladro , o che non sei Poeta.*

*Ed io con faccia lieta
Dissi: flemma, Signor, Voi m' ingiuriaste,
Perchè l' Astrologia non istudiaste.*

*Voi non l' indovinaste,
Che se ancor Voi volevi de' Dobloni,
Dovevi corteggiare altri Padroni.*

*Fosti pur gran minchioni,
Deb non vi sia il mio parlar molesto,
Per dirla , Voi moriste troppo presto.*

*Questo è il Secolo , questo,
In cui felici , e fortunati appieno
Cantano i Cigni al gran Leopoldo in seno.*

*Sovra il Lido Tirreno
Piovono influssi d' Or medicee Stelle,
E innalza il Tosco Mar auree Procelle.*

*Le Castalie Sorelle
Con meraviglie inusitate , e nuove
Chiaman Padre il mio Re più che 'l gran Giove.*

*Perchè cercare altrove?
Forse lontana la Pietà dimora?
O non si trova in Terra, o regna in Flora.*

Men.

*Mentre parlavo ancora ,
Ecco , che intorno udir cantar mi parve !
Viva , viva Leopoldo ; e 'l sogno sparve .*

LV.

D *Ove sei , Musa mia ? dimmi che fai ?
Nel bisogno maggior tu m' abbandoni ?
Al dolce risonar d' aurei Dobloni
In vece di cantar , dormendo stai ?
Risvegliati sù sù , comincia ormai
A tirar giù Sonetti , a far Canzoni ;
Se tu non canti in queste occasioni ,
O che sei pazza , o che cantar non sai .
Non è mostro peggior d' un cuore ingrato ;
E la creanza , e la ragion lo vuole ,
Che chi fa bene , almen sia ringraziato .
Or dunque a Poetar , che ben si puole
Con un cambio felice , e fortunato ,
A chi Doppie ti dà , render parole .*

LVI.

V *Ada in bordello la malinconia ,
E non ardisca più venirmi avanti ,
Or ch' io mi trovo aver molti contanti ,
Non vo' pensieri , e sia quel che si sia .
Io mi sento un furor di Poesia ,
Ch' io non la cederei al Fioravanti ,
E per far de' Poeti tanti tanti ,
Serenissimo Sir , questa è la via .*

*S' i' avessi offeso poi la sua Clemenza ,
 S' io fossi stato un po' troppo importuno ,
 Pentito ne farò la Penitenza ;
 Perchè io confesso quel , che ciascheduno
 Per Proverbio suol dir : chi ha pazienza
 Alla fin mangia i Tordi a un quattrin l'uno .*

LVII.

I*Nnanzi ch' io partissi di Fiorenza ,
 Dovevo render grazie a Vost' Altezza
 Del buon regalo , e della gentilezza ,
 Che m' ha usato la sua gran Clemenza .
 Ma se nol feci allor nella partenza ,
 Adesso lo farò con più caldezza ;
 E come sempre a perdonare avvezza
 Credo , che scuserà tal negligenza .
 Io veramente ho grande occasione
 Di stare allegramente , e di pregare
 Per ogni sua maggiore esaltazione .
 So che i miei Vecchi possono sguazzare ,
 Perchè la buona Mancìa del Padrone
 Gli farà più del solito ingrassare .
 Intanto io voglio fare
 In lode sua , ch' è tanto liberale ,
 Una Canzone coll' aceto , e 'l sale .
 Faccia pur capitale
 Di sentire un encomio regalato
 Con uno stil di nuovo ritrovato .
 Se lei m' ha coglionato ,
 Non ho che dir ; ma vo' mostrare almeno ,
 Ch' hanno le Muse ancor il lor veleno .*

LVIII.

LVIII.

A Vostr' Altezza più ringraziamenti
 Rendo, che non ha Maggio o fiori, o foglie,
 Più ch'una Donna pregna non ha voglie,
 Più che non son bastardi agli Innocenti:
 Più che in Prigion non son disagi, e stenti,
 E più che il Malfranzese non ha doglie,
 Più che becchi non son tra quei, ch' han Moglie,
 Più che in Corte non son tristi, e saccenti:
 Più che Mosche non son di mezz' Agosto,
 Più che non ebbe Grilli Faraone,
 Più che non son Moscioni intorno al Mosto:
 Più che non ha parole un Chiacchierone,
 Più che non sono i ghiotti dell' arrosto:
 Intendetemi Voi per discrezione.
 E per conclusione,
 Più che non son d' April fave, e baccelli,
 Più che non sono i nastri del Martelli.

LIX.

Così mi piace, non si far pregare,
 Quando le vien qualcosa domandato;
 Che il beneficio allor tanto è più grato,
 Quanto manco si fa desiderare.
 Io mi credevo d' avere a durare
 A far Sonetti, come pel passato,

Ma

Ma per sua grazia io resto consolato,
 Si può dir, quasi senza domandare.
 Grazie dunque le rendo, e a quella mano
 Prego dal Ciel più Benedizioni,
 Che non ha date al Mondo Papa Urbano.
 E queste son le buone direzioni:
 Mentre il cortese mio Giove Toscano
 Sparge influssi di Doble, e di Doblioni.

LX.

GLI Ariosti, i Petrarchi, i Danti, i Tassi,
 Mi creda, Serenissimo Signore,
 Rimarrebbon storditi al gran romore,
 Ch' alle mie Stanze giornalmente fassi:
 E sebben tra gli strepiti, e fracassi
 Non si sveglia il Poetico furore,
 Mi parrebbe di farne un grande errore,
 Se qualche poco io non la ringraziaffi.
 Però riceva intanto Vost' Altezza
 Parte di mille miei ringraziamenti,
 Ch' io devo fare alla sua gentilezza:
 Poi con più agio, e con più alti accenti,
 Con più sonoro stil, con più vaghezza,
 Cose dirò da far fuggire i venti.

LXI.

LXI.

A *Lzommi la figura un indovino ,
 E disse , ch' io sarei sempre sgraziato ,
 E per voler d' incontrastabil Fato
 Si volgeva per me fiero destino ;
 Io vedendomi poi senz' un quattrino ,
 Cominciavo a temer del Cielo irato ,
 Ma or , che il mio Signor m' ha regalato ,
 Ho in sulo il Tagliacozzo col Magino .
 Perchè , folle mio cuore , aver sospetto ,
 Se si muovon le Stelle a farci guerra ,
 O con opposto , o con quadrato aspetto ?
 Oh quanto il tuo pensier vaneggia ed erra !
 Vivi contento pur , che fanno effetto ,
 Più che le Stelle in Ciel , le Doppie in Terra .*

LXII.

S *Ebbene in un' immensa Divozione
 Ho tutto quanto l' animo occupato ,
 Mi parrebbe di far un gran peccato ,
 S' io non la ringraziassi , o mio Padrone .
 Trafitto omai da ria disperazione
 Mi stavo quasi morto , e sotterrato ;
 Ma Vost' Altezza m' ha risuscitato
 Appunto in giorno di Resurrezione .
 Gran possanza dell' Oro ! a dire il vero ,
 Par che faccian Miracoli i Doblioni ,
 Quanto facesse l' ombra di San Piero .
 Vost'.*

*Vostr' Altezza per grazia mi perdoni,
Se le pareffe ardito il mio pensiero;
L' allegrezza fa dir de' farfalloni.*

LXIII.

Signore, io me ne vo tutto in brodetto,
Solcando un Ocean di contentezza;
Io brillo, io salto, e quasi per dolcezza
Mi sento liquefare il cuor nel petto.
Io vorrei pur compor questo Sonetto,
Per render mille grazie a Vostr' Altezza,
Ma la soverchia gioja, e allegrezza
Non mi lascian trovar pure un concetto.
Con qual incanto mai, con qual magia
Fui così destramente ammaliato,
Che conscer non sò quel ch' io mi sia?
Ah che quel fogliolin così piegato
Fu la dolce fattura, e la malia,
Onde l' Altezza Vostra m' ha 'ncantato.

IN BIASIMO DEL SECOL D'ORO

Canzone del medesimo.

SE tra la pazza gente
Di Saturno l' Età, bella si dice,
E se chiamar si sente,
Perchè povera fu, lieta, e felice;

Pazzo già non sarò come costoro ,
 Col dar quaggiù felicità senz' Oro .
 Poichè semplice ancora
 Non conosceva l' uomo il ben dal male ,
 E si faceva allora
 Una vita piuttosto alla bestiale ;
 Par , che voglian provar queste Persone ,
 Che sia somma virtù l' esser coglione .
 Se di mangiare , e bere
 Quel Popolo beato avea desio ,
 Con estremo piacere
 Scotea la querce , e s' inchinava al rio ;
 O che bella bevanda , o che dolc' esca
 E' mangiar ghiande , e ber dell' acqua fresca !
 E se poi per fortuna
 Si svegliava di Venere il prurito ,
 Senza creanza alcuna ,
 Ogni Donna ora Moglie , ogni Uom Marito ;
 E con modi incomposti , e da Villani
 Si f..... per le strade come i cani .
 Quando per dar riposo
 Scendeva il sonno ad irrigare il seno ,
 Stesi sul Prato erboso
 Nobilmente dormivano a terreno ;
 E veramente c' insegnaro il modo ,
 Per non cascar dal letto , e dormir sodo .
 Ma se per buono , e bello
 Fosse stato quel Secolo approvato ,
 Gli uomini di cervello
 Non avrebber quell' uso mai lasciato ;
 Ma

Ma conoscendo poi la lor pazzia,
 Cercaro il sommo ben per altra via.
 L'ingegno, che sepolto
 Nel profondo dell'ozio allor s'istava,
 All'industria rivolto,
 Glorie, e ricchezze procacciando andava;
 E trovò finalmente, ch'egli è vero,
 Che senza ingegno un uom non val un zero.
 Quando i dolci liquori
 Della Vite la lingua ebbe assaggiati,
 E con altri stupori
 Fur le Starne, e i Capponi assaporati;
 Si passò da' ruscelli alle Cantine,
 Da scuoter querci a far fumar Cucine.
 Poichè con gusto grande
 Erano stati a desinare, e a cena,
 E di laute vivande
 Si trovavano aver la pancia piena,
 Provarò alfin, ch'egli è un gran diletto
 Con Frine, o con Batillo andare a letto.
 Musa, perchè t'affanni?
 Perchè far più fracasso, e più parole?
 Con sofisticci inganni
 Il Secolo dell'Or lodi chi vuole;
 Miglior di quell'età questa mi pare,
 Quanto è meglio il goder dello stentare.

C A P I T O L O

S O P R A I L M A T R I M O N I O .
Del Dottor Lorenzo Bellini.

O Bella cosa l' essere appajato,
Massimamente quando quei del pajo
Non sono come i Polli di Mercato!
Dal giorno, ch' io posai sul paretajo,
Dove le Mogli irretano i Mariti,
Non ho avuto un pensier, che non sia gajo.
Tutti briosi, tutti saporiti,
E tutti d' una grana carnicina,
Pur buona a' nudi a farsene vestiti!
E poi quel risvegliarsi la Mattina,
E ritrovarsi diventato due,
Cioè questo bel cece, e la bambina;
La qual vuol, che sian mie le membra sue,
E che vuol, che sian sue le membra mie,
Fatto tutt' un comun d' ogni noi due;
Ell' è delle più belle fantasie,
Che venisse mai 'n capo al Sicutera,
Quando diede le mosse all' allegrie.
Ed io, che infin dalla mia età primiera
Mai diventato due mi risvegliai,
Ma sempre un sol, qual mi corcai la sera;
Considerate, s' i' mi strabiliai,
Quando i' mi veddi un altro me nel letto,
Natomì lì non saprei come mai.

Se

Se non che 'l Prete, e l'anel benedetto
 Hanno l'alta virtù di raddoppiare,
 E d'una carne farne due di netto.
 Cose, che sebben fan trasecolare,
 Fatevi Sposa, Selvaggiuccia mia,
 E proverete in voi, che le son chiare;
 Ma chiare a forza di Teologia,
 E fatte a posta pel vostro cervello,
 Ch'è tutto scienza, e tutto ipocondria.
 Ed io vorrei vedervi in quel bordello,
 Ch'io credo certo, ch'è vi s'arverrebbe,
 Quanto a correr la lancia a un fegatello.
 Sebben talor; chi mai si crederebbe,
 Posto al confronto poi dell'occasione,
 Fa tanto ben, ch'un si sbattezzerebbe.
 Però se qualche dolce Pollastrone
 Vi vien fra l'ugna mai, fategli il collo,
 E con lui state a letto in Divozione;
 Che il Santo Matrimonio il farà frollo,
 E sì mollificato al masticare,
 Che vorresti aver denti infm nel collo.
 Perocchè 'l Matrimonio consumare
 (Giacchè col nome di Consumamento
 Spiega il Prete il rigiro in sull'Altare:)
 Egli è un certo mollificamento,
 Che per virtù del conjugale innesto
 Fanno la Donna, e l'Uom nel Sacramento.
 E consumato il chiama il Sacro Teste
 Per la stessa, cred'io, ragione appunto,
 Che consumato ha nome il Pollo pesto.

Leggendosi ne' testi del Panunto,
 Che per far l'una, e l'altra Medicina
 Ci vuol gli stessi ordigni, e l'istess' unto.
 Pel Pollo pesto, un Gallo, e una Gallina,
 Mena, e rimena, dirrompi, e stropiccia,
 Finchè sbrodetti come in gelatina;
 Triti più che 'l ripien della salsiccia,
 E più del pan, che si disfà in savore,
 Macero prima in molle, e senza orliccia:
 E si lavora in tutte quante l'ore,
 E 'n tutte quante positure un è,
 E comunque ne venga il pizzicore.
 E consumato si chiama, perchè
 A farlo si consuma chi lo fa,
 E diventa liquor di sodo ch'è.
 Ed è di sì incredibil facoltà,
 Ch'ei ristora, e risà le polpe, e l'ossa,
 Fin agl' infermi d'un gran pezzo in là.
 E nel Matrimoniar (segue la Glossa)
 Ci vuol carne anche là, ma carne viva,
 E carne degli uccelli un po' più grossa:
 E carne senza penne, e sensitiva,
 Cioè la Donna, e l'Uomo, e un dimenarsi,
 Col resto, ch'è superfluo, ch'io descriva.
 Basta, che la finisce in un disfarsi,
 In un diventar liquido di sodo,
 In un parer di sentir consumarsi.
 Talchè a capello in uno stesso modo
 Si fanno il Matrimonio, e 'l Pollo pesto,
 Questo, e quel pria di carne, e poi di brodo.
 E per

E per firma maggior di tutto questo,
 Visto ho guarir più d' un mal disperato
 Sol col farne una presa presto presto.
 A tal che 'l Matrimonio consumato
 E' come di virtù miracolosa,
 Non men che 'l Pollo pesto artificiato.
 Però, Selvaggia mia, fatevi Sposa,
 Perchè l' avere in corpo il Matrimonio
 Non vi sò dir quanto sia bella cosa.
 E per voi, che patite di Demonio,
 Egli è la sola, e santa medicina,
 Più, che al fuoco infernale Sant' Antonio.
 Ch' al venir colla Sposo in gelatina
 Fugge più che coll' acqua benedetta
 Quella bestia cornuta, e malandrina.
 E voi ritornerete briosetta,
 Gaja, e galante, e tutta innamorata,
 E comporrete ogni bell' Operetta.
 E l' uova fresche, e 'l greco, e l' insalata
 Vi porteran gli Amici, e le vicine,
 E infino il mazzolino, e la schiacciata.
 E vestita di panno fine fine,
 E tutta rilucente di bisanti,
 E di codin di pelli zibelline,
 Ve n' andrete le Pasque, e gli Ogniffanti
 Tutta di boria, e di contento gonfia,
 In Chiesa a mostra in manicotto, e in guanti.
 E tutta pettorutta, e tutta tronfia,
 Standovi all' inchinar de' Cicisbei,
 Parrete un Pollo d' India, quando e' gonfia.

E direte alle Dame : ch'è di lei?
 E' benissimo , lor risponderanno;
 E baderanvi intanto infino a' nei.
 E guardandovi il Corpo , vi diranno:
 Gli è pur bello , che Dio lo benedica;
 Buon pro vi faccia; maschio a capo d'anno.
 E 'l frutto allor della vostra fatica
 Caverà fuor le chiome ricciutelle
 Per lo sportel della gran Madre antica.
 E le fattezze , che avete sì belle,
 In Lui rincentreransi ad una ad una
 Dalle calcagna fino alle mascelle.
 Ed in nove girate della Luna,
 Vedendovi rifatta in un modello ,
 Che di voi non ne perde cosa alcuna;
 Benedetta la mestica , e 'l pennello,
 Fra voi direte , donde imbozzimossi
 Per entro me un altro me sì bello.
 Ch' egli avrà l' ugne nere , e gli occhi rossi,
 Le ciglia a schizzo di Spazzacammino,
 D' un Arco a sgbembo , qual de' catrionfi.
 E 'l naso in uno scorcio d' Arlecchino
 Chinato per raccor , se Pulcinella
 Gli scappellota in terra il berrettino.
 Fessa la bocca a fesso di Tabella,
 Co' denti nella stessa Architettura,
 Che sono i denti della sua girella.
 Le gote qual terren lungo le Mura
 Tutto scalfitto al tormentarvi sopra
 Le trottole in balia di lor bravura.

Il mento il sederin , sù cui s'adopra
 Il Ciabattino acciarpinato , e tira
 Lo spago a doppio , cui la pece cuopra .
 La fronte un Ocean , quando s'adira ,
 E 'n forme mille lucide s'increspa ,
 E strazio , e scempio , ed estermínio spira .
 La voce d' un ronziò , come di Vespa ,
 E d' una dolce armonica favella
 Sciolta , quanto un Caval , quana' egli incespa .
 La gola fatta a foggia di scarsella ,
 La man d' un battifuoco il Valigino ,
 E cinque dita cinque zolfanella :
 E tutto il corpo un crojo pellegrino
 D' un sagrì , che 'l vajuolo abbia marchiato
 Col suo marchio d' impronta a scodellino .
 E in somma avrà dal manco al destro lato ,
 E dall' ugnà de' piè sino a' capelli ,
 Nel suo picciol modello effigiato
 Le nere ciglia , e i lucidi occhi belli ,
 E ciò , che in Voi di nobil simetria
 Pose il Fattor de' Topi , e de' Fringuelli .
 E vedendo ogni vostra leggiadria
 Sì ben distinta in sì poco cosetto ,
 Al Ciel rivolta vostra fantasia :
 Gran Dio , direte , che sai far di getto
 Al bujo senza errar questi rilievi
 D' una materia vil , qual' è il brodetto :
 Vigor ti chieggo , acciocch' io mi sollevi
 A contemplarti , e quando il corpo cede
 Al Conjugal congresso , a te mi levi ;
 E tut-

E tutta santo zelo, e santa fede,
Allor ch' io son nell' atto genitale,
Pensi, che Dio lo vuole, e Dio lo chiede:
E ch' egli è dentro all' opra corporale,
E quì molle l' impasta, e quì l' affoda,
E un vel n' intesse a un' anima immortale.
Ein questo sol pensier per me si goda,
Profondo s'è, che quel, che al senso piace,
Per entro l' alma mia da me non s' oda:
E dica (qual che 'n estasi si sface)
Ab Dio, smarrita in te, quanto se' grande!
Ab non è fuor di te dolcezza, e pace.
E di contento un impeto tramande
Inni di gloria alla tua man possente,
Per ovunque la Terra, e 'l Ciel si spande;
E si distenda alla futura gente,
A tal che infinchè 'l tempo, e 'l Mondo dura,
Iddio delle grand' opre si rammente.
E la vil turba, popolare, e dura
Al gioir alto, al sovrumano diletto,
Oda per me, quantunque bassa, e oscura,
Le vere lodi del Caldo del Letto.



C A P I T O L O

SOPRA LE BELLEZZE DELLA SUA
INNAMORATA.

Di M. Agnolo Firenzuola.

Alle Guagnel, ch' io v' ho pur dato drento
 In una crudelaccia così fatta,
 Ch' i' mi vi son ficcato insino al mento.
 Così foss' ella lei cotta, e disfatta:
 Tanto va al lardo la zampa, che poi,
 Dice il proverbio, vi lascia la gatta.
 Nè sene maravigli ignun di voi;
 Che per quel che ne conta Michelagnolo,
 Farebbe innamorare un pa' di buoi.
 Ell' è un pozzo, un truogolo, un rigagnolo,
 Una fossa, una gora, una pozzanghera,
 Un spezial di bellezze, un pizzicagnolo.
 Se mi si sfiaccia dunque, o mi si sganghera
 Il cuor di corpo, e se va a processione
 Di me cercando, e mai non mi ringanghera;
 Non paja però strano alle persone:
 Ch' una che sappia sì ben dire, e fare,
 M' abbia, come costei, giunto al boccone.
 Prima de' suoi capei vo' raccontare,
 Che paion proprio due matafse d' accia
 Poste sou' una canna a rasciugare.

Che

Che dirò io di quella allegra faccia,
 Che lustra, come fa lo stagno vecchio,
 Netto con uova peste, e rannataccia?
 E di quà, e di là tiene un orecchio,
 Più bello assai di quel del mio secchione,
 Ch'io comperai l'altro ier dal ferravecchio.
 La testa sua pare un pan di sapone,
 E quei suo' occhiolin due fusajuoli,
 Dipinti a olio, e tinti col carbone.
 Manichi son le ciglia di pajuoli:
 Il naso è come quel del mio mortajo:
 La bocca ha come i popon cotignuoli.
 Le gote en come rape di Gennajo:
 La gola è grossicciuola, e proprio pare
 Di rame una mezzina in sull'acqua.
 E le spalle si possono agguagliare
 A due balle di fogli fin da Colle,
 Che sian messi in Dogana a sgabellare.
 Lucon quei due poccion come due ampolle:
 Che s'io potessi starvi sopra un giorno
 A mio ball'agio due ore a panciolle,
 I darei certi morsi lor dattorno,
 Che parria ch'ella fosse una schiacciata
 Coll'uve secche, uscita allor del forno.
 Che bella Personcina sperticata!
 La pare un boto posto a Santo Sano,
 Quando la sta in contegni intirizzata.
 O che braccione sode a piena mano!
 Bianche, che pajon proprio di bucato,
 Morbide, come un carvol pianigiano.

Il resto ch' ella tien poi rimpiaettato
 Sotto la cioppa , o sotto il gammurrino ,
 Tu puoi pensar , che sia meglio un buondato,
 Non son sì buone là per San Martino
 Le nespole , o le pere carovelle ,
 Nè così dolce il vin del botticino ;
 Là come i' credo , che sian dolci quelle .
 Ma lasciam queste cose corporali ,
 Che basta sol toccarle pelle pelle .
 L' ha l' intelletto come un orinale
 Capace , largo , che senza fatica
 E' vi si scorge dentro il bene , e 'l male ,
 S' ell' ha ritenitiva , Iddio vel dica ,
 E' volontà ; la vorrebbe per sette :
 Va cbiedele un piacer , ch' ella il disdica .
 A far per casa ; o che man benedette !
 E va , che pare una mula vestia ,
 Corre come i cavai delle staffette .
 Parla , come chi bee la malvagia :
 Canta , che par un vettural , che solo
 L' abbia giunto la notte per la via .
 Mangia pulito , come un tustignuolo ,
 E bee per lezj come il pappagallo ,
 Pare a giacere un cacio raviggiuolo .
 Mettila in tresca , come dire al ballo ,
 Ella non truova pari in sul riddone :
 Giuoca alla palla ; e sempre dice fallo .
 E manda , sia chi vuole al paragone :
 Falla legger , la pare una Maestra ;
 E stu la vedi andare a Processione ,

La non par quella d'essa alla finestra.
 Falla far conto, pare un abbasista:
 Scrive colla man manca, e colla destra.
 Vadine assetta, e vadine alla trista,
 In Cioppa, in Bernia, in Gammurra, o'n Doagio,
 La pare un San Giovanni Evangelista.
 Falla andar ratta, falla andar adagio,
 In zoccoli, in pianelle, o in iscarpette,
 La va, che pare un messo di Palagio.
 Io ti so dir, che s' ella se lo mette
 Dinanzi un Uom, per volerlo uccellare,
 Che la farebbe rider le civette:
 Affè che 'l fatto suo è un giullare;
 Ma lasciamo ora andar questi interessi,
 Che c'è cose, ch' importano a contare.
 Portale i polli, ella gli cuoce lessi,
 Arrosto, e in guazzetto, e in tanti modi,
 Che non saria Cristian, che mel credessi.
 Sa fare i salsicciuol sì grossi, e sadi,
 Di que', che voi chiamate Bolognesi;
 Solamente a vedergli tu ne godi.
 Cuce oltr' a questo a Fogge, e a Paesi,
 E taglia panni lini, e panni lani,
 E larghi, e lunghi, affettati, e distesi.
 E calza, che mai meglio, Italiani
 Fa capperucci di cento ragioni
 A questi saltambarchi da villani.
 Ell' ha un taglio mirabil ne' calzoni;
 E fa mutande a tutto paragone;
 E serue volentier questi garzoni.

*Fila a sei Soldi , e fila a un grossone ,
 Un' accia fa , ch' è una Signoria ;
 Dipana , Annaspa per quattro Persone .
 Tesse sia molle o asciutto tuttavia ,
 E fa sì sodo , e sì serrato il panno ,
 Da durar sempre , infinchè ve ne sia .
 Ma che mi voglio dar più tanto affanno ?
 Che se si toglie ogni cosa contare ,
 Non basterebbe Gennajo ad un Anno .
 Perchè venga chi vuol , sia chi gli pare ,
 Non verrà mai una par di costei ,
 O volete in bellezza , o in saper fare .
 E ch' è cosa di buon , che non sia in lei ?
 Ella savia , e cortese , e tutta piena
 Di buone cose , come gli Agnusdei .
 Tanto m' è in mado gonfiata la vena
 Per amor suo ; che bench' i' dica questo ,
 Per dormir seco starei senza cena .
 Ma per farvi ogni cosa manifesto ,
 E ritrovar alfin l' inchiovatura ,
 E darvi , s' io potrò , tutta il mio resto ;
 Dico , ch' Ell' è a' una buona natura .*

C A N Z O N E

In Lode della Salsiccia , del medesimo .

SE per sciagura le nove Siroochie
 Aveffer letto le Capitolesse
 O , per me' dir , quelle Maccheronee

Di

Di voi altri Poeti da conocchie,
 I quali il Forno, e le Castagne lesse
 Lodaste, e ficche mucide, e plebee,
 E mill' altre giornee
 Da intorbidar Parnaso, ed Elicona;
 Tutte insieme v' avrien fatte le ficche,
 E datovi corona
 O di foglie di bietole, o d' ortiche:
 Poich' alcun capriccioso
 Ancor non è stato oso
 Della Salsiccia empirsi mai la gola;
 Ch' è così buona, e sì dolce unto cola,
 O Bolognesi, i vostri Salsiccioni,
 Massime messi in grasso, e buon budello,
 Non sono ei proprio un cibo da Poeta?
 Tutti i Prelati ricchi, e Signor buoni,
 Gli Uomini dotti, e quei, ch' han buon cervello,
 Ogni bella, e gentil Donna discreta,
 Spondon la lor Moneta.
 Più volentier ne' vostri buon cotali,
 E 'n qualche saperita lingua ancora
 Di giovani Animali,
 Ch' appena il pel di nuovo gettin fuora,
 Che 'n carne di Vitella,
 Sia pur tenera, e bella:
 Che 'n ver quanto più grosso è il cibo, e sodo,
 Meglio entra, nutre più, sta più a tuo modo.
 Mangiasi la Salsiccia innanzi, e drieto,
 A pranso, a cena, o vuò a lessò, o vuò arrosto;
 Arrosto e dietro è più da Grandi assai;

Innanzi e lessa, a dirti un bel segreto,
 Non l'usar mai, finchè non passa Agosto:
 Ch' al Sollion la nuoce sempremai.

E se cercando vai
 Se dall' Uomo alla Donna è differenza,
 Nel modo dell' usar questa faccenda,
 Secondo la sentenza
 Di chi par, che del cibo ben s'intenda;
 Dico, che in ogni parte
 Il mangiarla è lor arte,
 Se non se certe mone schifa il poco,
 Che ne vogliono dietro poco poco.

Fassi buona Salsiccia d' ogni carne:

Dicon l' Istorie, che d' un bel torello
 Dedalo salsicciajo già fece farla,
 E a Mona Pasife diè a mangiarne.
 Molti oggidì la fan coll' Asinello.
 Semiramis di Caval volse usarla:

Ateneo Greco parla,
 Ch' uno in Egitto la facea co' Cani.
 Io per me la vorrei della nostrale
 Fatta colle mie mani,
 E grossa, e soda, e rossa, e naturale,
 E in budei ben netti.

O Vecchi benedetti,
 Questo è quel cibo, che vi fa tornare
 Giovani, e lieti, e spesso anco al zinnare.

Fur le salsiccie ab eterno ordinate,

Per trastullar chi ne veniva al Mondo,
 Con quell' unto, che cola da lor spesso.

E quando elle son cotte , e rigonfiate ,
 Le si mettono in Tavola nel tondo .
 Altri son , che le voglion nel pan fesso ;
 Ma vari il fanno adesso :
 Che 'l tondo in ver riesce più pulito ,
 Nè , come il Pan , succia l' untume tutto .
 Ognun pigli il partito
 Secondo , che gli piace , o molle , o asciutto :
 Basta , che i salsicciuoli
 Cotti ne' bigonciuoli ,
 Donne , dove voi fate i sanguinacci ,
 Son cagion , che degli uomini si facci .
 Canzon , vanno in Fiorenza a que' Poeti ,
 E palesa i segreti
 Della Salsiccia , e di' lor , ch' al distretto
 Questo cibo d' ogni altro è più perfetto .

A LEO VILLANI UN MURATORE.

LEO, la tua Fornace
 Sì mi contenta , e piace ,
 Ch' altronde , che da lei non vorrei brace .
 O che matton ben fatti ,
 E da murare adatti !
 O che bella Calcina ,
 Bianca come Farina ,
 E più tegnente , che la Gelatina !
 Ma in fine i tuoi Mattoni
 Son più che gli altri buoni .

C A P I T O L O

D E L L A S A L S I C C I A
del Lasca.

BEN saria colui goffo , e senza sale ,
 Che l' Uomo non dicesse veramente
 Essere il primo , e 'l più degno Animale :
 Perocchè noi veggiamo apertamente ,
 Che tutti gli altri da Dio fur creati ,
 A beneficio dell' umana gente .
 Molti ne sono pennuti , ed alati ,
 Senza ignun , con due piè , con quattro ancora ,
 Di squame , e quajo , e lana covertati .
 Chi canta , corre , porta , e chi lavora ;
 Util ci danno , piacere , e conforto ,
 In Casa questi , e quegli altri di fuora .
 Uno è buon vivo , un altro vivo , e morto ,
 Talchè Miracol certamente pare
 A chi non sene fusse prima accorto .
 Ma soprattutto quei buon da mangiare ,
 Che fan bello il taglier Mattina , e sera ,
 Luigi mio , mi posson comandare .
 E nel ver sono una infinita schiera ,
 Che in ogni tempo , e 'n tutte le Stagioni
 Ci fanno fare allegra , e buona cera .
 Chi Starne vuol , chi Fagian , chi Capponi ,
 Un altro Beccafichi , un Ortolani ,
 Tortole questi , e quei Tordi , e Pippioni .

Altri hanno i gusti da costor lontani,
 Tenendo i Pesci cibo singolare,
 E non si cura, perchè e' sien mal sani.
 Molti l' Anguille, e le Lamprede han care,
 Mercè di quei saporiti guazzetti,
 Chi vuol Pesci di fiume, e chi di Mare.
 Alcuni son di giudizj più retti,
 Che lasciando le Lepri a Marziale,
 Braman Vitella, Castrati, e Capretti.
 Pure il Porco domestico, e nostrale
 Di tutti quei di Terra, d'Acqua, e d'Aria
 Più mille volte a mio giudizio vale.
 Non credo sia, chi abbia a me contraria
 L'opinion, considerando bene,
 Quant' ha dolcezza in sè gioconda, e varia.
 O Porco mio gentil, Porco dabbene,
 Fra tutti gli Animal superlativo,
 Soggetto caro a Desinari, e Cene.
 Tu contenti saziando ogni Uomo vivo
 Colle tue membra valorose, e belle,
 Tu non ha' in te niente di cattivo.
 Dal Capo a' Piedi, il Sangue, insin la Pelle
 Ci doni in cibo, in quanti modi fanno
 Teglie, Stidioni, Pentole, e Padelle.}

Tu ci trattien la Gola tutto l' Anno
 Per tanti versi, e con tanti sapori,
 Che non ha tante lingue un Turcimanno.
 Ma fra quei, che da te vengon migliori,
 E più bei cibi, un sene trova rado,
 Pasto sol da Poeti, e mperadori.

Qui

Qui vorre' io , o Febo , esserti a grado ,
 Acciò mi dessi forza per potere ,
 Lodarlo fino in terzo Parentado .
 Intenda adunque , chi brama sapere
 Lo nome suo , che Salsiccia si chiama ,
 Salsiccia è detta , un nome da godere .
 Appresso questa perdon pregio , e fama
 Fegatei , Lombi , Stomachi , e Migliacci ,
 E men di lei la Gelatina s' ama .
 Benchè sien molti da chiamarli omacci ,
 Come Visin , che all' Arista va dreto ,
 Quasi cibo non sia , che lor più piacci .
 Ma secondo ch' io trovo in un Decreto ,
 Non solo ell' è dell' Arista migliore ,
 Ma la passa i peducci coll' aceto .
 Non si sa già , chi fusse l' inventore ,
 Pur nondimeno il Ciel lo benedica ,
 Che gli è degno di merito , e d' onore .
 Non è moderna affatto , e non è antica ,
 Ma tien dell' una , e dell' altra eccellenza ,
 Come par che Turpino affermi , e dica :
 O Grecia , o Roma , abbiate pazienza ,
 Perocchè prima fu cosa sì bella
 Fatta , venduta , e mangiata in Fiorenza .
 Carne , Sal , Pepe , Grofani , e Cannella ,
 Melaranc' , e finocchio in corpo ha drento ,
 Ma di bussecchie è tutta la Gonnella .
 Dove fu mai sì bel componimento ,
 E che rechi a pensar tal maraviglia ,
 E a vederlo poi sì gran contento ?

Carbonchi il pepe , e la carne vermiglia
 Rubini sembra , e la grassa il Diamante ,
 La melarancia i balasci somiglia :
 E l' altre Spezierie son tutte quante
 Per somiglianza Pietre preziose ,
 Che fanno la Salsiccia trionfante .
 Pratica aver bisogna in molte cose ,
 Chi vuol ben farla , e chi brama cavarne
 Quell' utile , e piacer , che 'l Ciel vi pose .
 Ma perchè solo a me piace il mangiarne ,
 Lascerd il modo raccontar di farla
 A chi sà meglio imbudellar la carne .
 L' intento mio è , quanto io sò , lodarla ,
 E di bellezza dico , e di sapore ,
 E di bontà non si può compararla .
 Ben è svogliato , e colmo di dolore
 Chi veggendola in Tavola venire
 Non riba' 'l gusto , e non gli ride il core .
 Io crederrei d' ogni gran mal guarire ,
 Quand' aver ne potessi un rocchio intero ,
 Ancorch' io fossi bello , e per morire :
 Ma voi , che 'l bigio scorgete dal nero ,
 E distinguete Compieta da Nona ,
 Ajutatemi , Donne , a dire il vero .
 Di questa certo , come si ragiona ,
 Voi ne volete sempre il Corpo pieno ,
 Tanto vi piace , e tanto vi par buona .
 dico come voi nè più , nè meno ,
 Dappoich' il Serafin cantando dice ,
 Che la Salsiccia val contr' al veleno .

Un altro Autor, chiamato Ser Felice,
 Afferma, e giura d' averlo provato,
 Com' ella è buona a 'ncantar le morice.
 Ben è tristo colui, maligno, e 'ngrato,
 Che non la bacia, la stringe, e l'abbraccia,
 E non la tien la notte, e 'l giorno allato.
 Or a voi, Pizzicagnoli, il Ciel faccia
 Sempre aver Porci grassi, e spender poco,
 E sani delle rene, e delle braccia.
 Acciocchè, lavorando a poco a poco,
 Al fin ne venga sì fatta devizia,
 Che ne sia d' ogni tempo, e in ogni loco,
 Perchè sempre con festa, e con letizia
 Poveri, e ricchi, piccini, e mezzani
 Comprar ne possan senza masserizia.
 Ma perchè meglio il parer mio vi spiani,
 Què non s' intende della forestiera
 Salsiccia sol da dar mangiar a i cani.
 A Napoli, in Sicilia, a Londra, in Pera,
 In Francia, in Spagna, insino in Lombardia,
 La fanno, che la par la Tantafera.
 Mettonvi dentro ogni gagliofferia,
 Peverada, nova, sanguaccio, e coruella,
 E cotta, e cruda, e mal, che Dio lor dia.
 Chiamonla in varj modi, e fan di quella
 Gialla come lo sterco di Gallina,
 Da far recere altrui fin le budella.
 Ma Benedetta sia la Fiorentina;
 Quest' è quella, ch'io lodo appunto appunto,
 Che luce più, che Stella mattutina.

Ma pria ch' io faccia alla materia punto,
 Sforzato son dalla sua cortesia
 A dirvi qualche cosa del pan unto.
 Benchè sien molti della voglia mia,
 Che lo chiamin Pan santo, e non in vano,
 Come quasi dal Ciel venuto sia.
 Egli è più ghiotto sei volte, e più sano,
 Che non son d'olio, o burro cresentine,
 E miglior, che la zuppa col Trebbiano.
 Le sue dolcezze son quasi divine,
 E reca dopo sè migliore il bere,
 Che la sommata, e 'l cavial ben fine:
 Vico Salvetti è di questo parere,
 Ch' ei sia miglior della Salsiccia un pezzo,
 E vuollo a tutt' i patti sostenere.
 Questo non sò: sò ben, ch' è dolce, e mezzo
 Fatt' è della Salsiccia, che talvolta
 Un Pan unto val più, che tutt' Arezzo.
 Orsù gli è tempo sonare a raccolta,
 E fornir in buon' ora la ballata,
 Per non tediar chi legge, e chi m' ascolta.
 Basta che sempre dove sia trovata
 Sopr' un bianco taglieri, o in un bel piatto
 La Salsiccia ben cotta, e stagionata
 A tutt' i cibi darà scaccomatto.

C A P I T O L O

D' UN SOGNO SOPRA LO STRADINO
del medesimo.

STandomi jermattina a bel diletto
(Benchè tre ore giorno fosse stato)
A pensar varie cose entro 'l mio letto ;
Mi venne non sò come addormentato :
E dormendo mi parve di vedere ,
Non pure aperto il Ciel , ma spalancato .
Ed a guisa di raggio giù cadere
Una luce sì bella , e temperata ,
Che non faceva agli occhi dispiacere .
Eravi dentro un' Anima Beata ,
La qual conobbi subito alla vista ,
E dissi : ben ne venga il Consagrata .
Come chi fama volentieri acquista ,
Si volse a me con un guardo benigno ,
E con voce di gioja , e di duol mista ;
E disse a guisa di canoro cigno :
Seguita , Lasca , pur negli onor miei ,
E non temer dell' altrui dir maligno .
Tu dei saper , chi sono gli Aramei :
La tua Canzone ha fatto in Paradiso
Rider con meraviglia Uomini , e Dei .
Ed io mi son meravigliato , e riso ,
Che così ben tu m' abbi ritrovato
Le congiunture , e 'l voler mio diviso ;
Che

Che s' io mi fussi in tal caso trovato,
 Per fare a mia Brigata un' Orazione,
 Nonarei altrimenti favellato.

Di più soloarei fatto menzione,
 Ch' a seppellir me n' avessin mandato
 Coi Libri, collo Stocco, e 'l Celatone:

Ch' a dirne il vero un po' disonorato,
 E non come par mio n' andai all' avello,
 Da poi ch' io fui, e Poeta, e Soldato.

Ma chi muor, tristo lui, e poverello:
 Appena venne a farmi compagnia
 La centesima parte del Bechello.

Stara' a veder, che l' Accademia mia,
 Come a suo primo Padre, e Fondatore,
 Nulla farà di quel, che far dovria.

A chi dunque mai più farassi onore?
 O Varchi, o Varchi, o Varchi, tu ben sai
 Quant' io abbia operato in tuo favore:

Or con un Sonettuzzo, che fatt' hai,
 Ti pare avermi in tutto soddisfatto,
 E 'l mio buon Lasca lacerando vai.

Chi è Poeta, convien, che sia matto,
 Poichè la Poesia, e la Pazzia
 Uscir d' un ventre, e nacquero ad un tratto.

S' io fui Amico della Poesia,
 Anzi Poeta, come negar vuoi
 Ch' io non avessi un ramo, e passa via?

Attendi, attendi tu co' Versi tuoi
 A farmi vivo con qualche bel tratto,
 Che la seconda Morte non m' ingoi.

Pio

Poi disse , a me volgendosi di fatto :
 Lascia pur dir chi vuol quel che gli pare ,
 Tu sol di buono Amico fai ritratto ,
Che dopo Morte le Persone hai care ,
 E senza aspettar premio o guiderdone ,
 Primo sei stato i miei gesti a cantare .
Ma troppo avrei tormento , e passione ,
 Se tu restassi : or dunque davvi drento
 Con somma gloria , e mia riputazione .
 Seguita pur l' Esequie , e 'l Testamento :
 Sieti raccomandato l' Armadiaccio :
 Qui vi mi lega , e puomi far contento .
Di Vento , d'Acqua , di Fuoso , e di Diaccio
 Cose vi son , che la Filosofia
 Non ne sà punto , e non n' intende straccio .
L'antica , e nuova Tosca Poesia
 V' è dentro ; tal che mai non vide Atene ,
 Nè miglior nè più bella Libreria .
E detto questo mi voltò le schiene
 Quasi ridendo , e senza dir Addio ,
 Sene volò tornando al Sommo bene .
I' rimasi pensando al fatto mio ,
 E mi parrebbe far un gran peccato
 S' io non soddisfacessi al suo disio .
Or ch' io non dormo , e sono sfaccendato ,
 Tuttavia penso , e giammai non refino ;
 Ma son dalla materia spaventato .
Sempr' ho dinanzi agli occhi lo Stradino ,
 E l' Opere eccelse da lui fatte in Guerra
 Al tempo già di Niccolò Piccino .

Veg-

Veggiol, che camminando in Aqua, e 'n Terra,
 Senza cappello, e stivali, è passato
 In Francia, in Spagna, in Fiandra, e 'n Inghilterra.
 Quindici volte il Diavolo ha trovato,
 E non gli fece mai danno, o paura,
 Perché da San Giuliano era guardato.
 Avea sì dolce, e sì buona natura,
 Che degli amici, e d' Agnolin tarpati
 Sempre ebbe più, che di se stesso cura.
 Amò teneramente i Letterati,
 Ma voleva, che fossero in volgare,
 Come Visino, e gli altri suoi creati.
 Ma io non voglio ogni cosa narrare;
 Lascio il Triumvirato, e' suoi parenti,
 I boti da lui fatti in Terra, e 'n Mare:
 I grifi, gli occhi, le mascelle, e i denti,
 Le corna, i becchi, gli ugnoni, e le pelle,
 Di pesci, orsi, leon, lupi, e serpenti:
 Stocchi, orioli, anticaglie, e rotelle,
 Medaglie, e visi, e arme stien da parte,
 Con mille cose stravaganti, e belle;
 Ch' io m' apparecchio a vergar nuove carte,
 Dove con versi, e rime pronte, e scorte,
 A onor si vedrà d' Apollo, e Marte
 La Nascita, la Vita, e la sua Morte.

Sonetti del medesimo a varie persone.

AL CASTEL VETRO.

SE preso avessi col Caro quistione,
 O Castelvetro, in sulla lingua Ebreja,
 Greca, o Latina, Arabesca, o Caldea,
 Forse potresti aver qualche ragione:
 Ma poichè in Lingua Tosca è la canzone,
 Tu ti sei affibbiato una giornea,
 Che la gente patrizia, e la plebea
 Ride non pur, ma t' ha compassione.
 Il tuo sapere è saper da pedanti,
 E da Sofisti è poi la tua Scienza,
 Che fa stupire i goffi, e gl' ignoranti.
 Non in Modona dunque, od in Piacenza
 La Lingua, che saper ti lodi, e vanti,
 Ma sol s' impara, e favella in Fiorenza.
 Or abbi pazienza,
 Ch' al parlar, Romagnuol sembri, o Norcino,
 E 'l Caro par Toscano, e Fiorentino.
 Sol quel vago, e divino
 Gufo gentil, ch' hai preso per insegna,
 Fa parer l'opra tua sublime, e degna.
 Questo ci mostra, e 'nsegna,
 Che 'l Sole hai in odio, e che piacer ti debbia
 Il bujo solo, e la notte, e la nebbia.

Per

Per Girolamo Ruscelli, che presuntuosamente avendo postillati il Petrarca, Boccaccio, e Dante, avea dette molte pedantesche impertinenze; per la qual cosa il Padre Lasca gli fece i seguenti Sonetti, e guene mandò a Venezia.

UN tuo Vocabolista, Ser Ruscello,
 M' ha chiarito alla fin, che sei pedante,
 Il più presuntuoso, il più arrogante,
 Che mai portasse stivali, o cappello.
 Non ti vergogni tu, vil falimbello,
 Aprir la bocca a ragionar di Dante?
 Tu pensi forse del Dolce, furfante,
 O pur del Doni, o ragionar del Gello.
 Ma come disse già quell' uom dabbene:
 Cercan le mosche all' Aquile far guerra,
 E i granchi voglion morder le Balene.
 O Cielo, o Fuoco, o Aria, o Acqua, o Terra,
 Perché non v' adirate? or chi vi tiene
 Mille miglia cacciar costui sotterra?
 Non fu mai visto in Terra
 Un più nefando, orrendo, iniquo, e sozzo,
 Non vo' dir animal, ma bacherozzo.
 Va' gettati in un pozzo,
 Se vuoi fare un bel tratto, o da te stesso
 'N una fogna sotterrati, o 'n un cesso:
 Poichè si vede espresso,
 Ch' ogni più sfacciat' uom ti lasci addietro,
 E fai parer modesto il Castelvetro.

Com' hai tu tant' ardir, brutta bestiacia,
 Che vadi a vis' aperto, e fuor di giorno,
 Volendo il tuo parer mandare attorno
 Sopra la seta, e non conosci l' accia?
O Mondo ladro, or vè chi se l' allaccia!
 Fiorenza mià, va' ficcati 'n un forno,
 S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
 Lasci far tanti fregbi in sulla faccia.
 Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
 Delle Muse, e di Febo mariuolo,
 Aver mandato mezzo Dante a sacco?
 Che lui ancor, che nelle prose è solo,
 Hai tristamente sì disertò, e fiacco,
 Che d'una lancia è fatto un punteruolo.
 Ma questo ben c' è solo,
 Ch' ogni persona saggia, ogni uom ch' intende,
 Ti biasma, e ti garrisce, e ti riprende.
 In te, goffo, sottende,
 Ma non si sa, chi l' una, o l' altra avanza,
 O la profunzione, o l' ignoranza.
 Io ti dico in sostanza,
 Che dove della Lingua hai ragionato,
 Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
 E dov' hai emendato,
 O ricorretto, o levato, o aggiunto,
 Tu non intendi punto, punto, punto.
 E dov' hai preso assunto
 Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
 E non intendi nulla, nulla, nulla.

*Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia, e'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto,
Io ti giuro, e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera;
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.*

A MESSER PIETRO ORSILAGO

Consolo dell' Accademia Fiorentina.

P*Ur al governo siete eletto voi
Di questo legno, il qual da' fieri venti,
Grechi, Libeccì, Levanti, e Ponenti
Girato, non conosce i liti suoi:
Carpioni, e Pesci Lupi, e Pesci Buoi,
Sirti, Sirene, Arpie, Mostri, e Serpenti
Gli sono intorno, e stanno pronti, e 'ntenti
Per far darlo in iscoglio, e romper poi.
Ma verrà lor fallito ogni disegno;
Perchè da voi, saggio nocchiere accorto,
Sarà guidato con destrezza, e 'ngegno.
Già mi par egli, anzi lo veggio scorto,
Carco di ricca merce, e d' onor degno,
Per voi condotto al desiato porto.
Se lo Stradin, ch' è morto,
Fusse vivo ora, andrebbe com' un drago,
Gridando: viva, viva l' Orsilago.*

Al medesimo.

AL primo scontro, ed alla prima entrata
 Dimostro avete giudizio, e Dottrina
 Tanto, che l' Accademia Fiorentina
 Spera per Voi salute alla giornata;
 E fra sè dice: s' io sono oppilata,
 Ed ho la febbre ognor, che m' affassina,
 Messer Pietro è Dottor di Medicina,
 Diavol, ch' io non guarisca a questa fiata.
 Come si sà la cagion principale,
 Che fa venir altrui la malattia,
 Agevol è guarir poi ciascun male.
 L' Orsilago è un Uom, che san mi sia,
 Conosce l' accidente, e il naturale,
 E fa tutti i pedanti stare al quia.
 Questa dunque è la via:
 Mettami in mano degli Umidi miei,
 Ed abbatta, e sconfonda gli Aramei.

A S E R V E T T O R I O .

VOI mi parete, Vettorio, un Rosajo,
 Da poi che Voi vi siete fatto Sere:
 E per mia fè gli è pur un bel vedere
 Andar certi par Vostri in lucco, e 'n sajo.
 Ficcatevi di dietro il Calamajo,
 Le penne, i fogli, ed attendete a bere;
 Che non l' arebbe fatto un Lucerniere,
 Esser Poeta, e diventar Notajo.

Questa è Cugina , anzi carnal Sorella
 Di quella de' popon , che gli lasciate
 Dove altri impegnerebbe la Gonnella.
 Deb , Ser Vettorio mio , considerate,
 Se questa vi par cosa onesta , e bella !
 Egli era me' che vi faceste Frate.
 Son le Muse adirate ,
 E vi voglion un giorno in mezzo Piazza
 Dagli Aramei far dare una spogliazza .

A Ndate , Muse , andatene al-bordello ,
 Ch' io vi rinniego , e Te , Febo , ho stoppato ;
 Poichè da Caiffasse , e da Pilato
 Avut' ho la sentenza dell' Agnello .
 Io mi spoeto , poich' io veggio quello ,
 Che Madonna Accademia ha ordinato ,
 Dov' io son casso , e dentro v' è restato
 L' Etrusco , l' Arameo , lo Scuro , e 'l Gello .
 Son questi , Febo , son questi gli onori ,
 Che degnamente si solevan dare
 Ai tuoi seguaci ne' tempi migliori ?
 O pensieri invidiosi , o voglie avare !
 A questo modo dunque i Fondatori
 Dell' Accademia s' hanno a ristorare ?
 Di' sù , che te ne pare ?
 Io vo' far teco , Febo , una batosta .
 Tu taci , perchè 'l ver non ha risposta .
 Ma cassino a lor posta ,
 Meninsi il zugo , e riniaghino Iddio ,
 Che l' Accademia ho fatta , e fondat' io .
 Af.

A Scoltate di grazia, Bettin mio,
 E non v' infastidisca il lungo dire,
 Ch' io vi vo' far nell' ultimo sentire
 Cosa, ond' abbiate a rinnegare Dio.
 Rinnegar no: oimè, che dicev' io?
 Ma certamente vo' farvi stupire,
 Mostrando il van sapere, e 'l folle ardire
 Oggi del Secol nostro ingrato, e rio.
 Voi dovete saper, che quella chiara
 Fra l' altre Donne, più che 'n Cielò il Sole,
 Gloriosa Marchesa di Pescara,
 Venne in Fiorenza, accid l' alte parole
 Del Scappuccino udisse; onde s' imparava,
 Come Dio s' ama veramente, e cole.
 Udite, e non son fole,
 Che dopo Pasqua la prima giornata
 Assai per tempo in Santa Reparata,
 Dove molta Brigata
 Stava lieta aspettando con amore
 Il tanto dotto, e buon Predicatore;
 Quando del seno fuore
 Certi Sonetti si trasse un mio Amico,
 Fatti da me si può dir ab antico.
 Egli è quel, ch' io vi dico,
 Che domandato di chi l' era impresa,
 Disse a caso colui: della Marchesa.
 Ma tosto, che fu intesa
 La voce intorno di cotal novella,
 Subito gli fu fatto Cappannella.

Questa , Bettino , è bella ,
 Cb' un uom d' autorità , che presso gli era
 Gli prese in mano , e con gran sicumera
 Cominciò di maniera

Lodando a dir di Sonetto in Sonetto :
 Ob questo è bello ! ob quest' altro è ben detto !

Cb' ognun fu lì costretto ,
 Poichè fur letti , per la maraviglia
 Serrar le labbra , ed inarcar le ciglia .

E molto si bisbiglia
 Del gran valor , dell' alta sua Dottrina ,
 Tutti dicendo , ch' ell' era divina .

Così quella Mattina
 Ne diè la copia più volte pregato
 A chi ne gli restò per obbligato .

Ma prima , che tornato
 Tre volte fosse in Levante l' Aurora ,
 Ne furon più di mille copie fuora ;

E a me furon ancora
 Portati innanzi questi tai Sonetti
 Con reverenza , e 'n barbagrazia letti ;

Onde più giorni stetti
 Stupito , e di me stesso quasi fuori ,
 Veggendogli lodar con tanti onori ;

Nè anche dai minori ,
 Ma da' Messeri , Dottori , e Prelati ,
 Da' Satrapi squisiti , e letterati .

Ma come da me stati
 Composti son , la verità sapranno ,
 Pensate Voi , che visacci faranno !

Or

Or già più non m'inganno,
 Poichè gli effetti veduti ho palesi,
 Che non più il Vin, ma beonsi i Paesi.

O Dei ciechi, e scortesi,
 Come soffrite, il ver mettendo al fondo,
 Che sol l'oppenion governi il Mondo?

Sia pur d'alto, e facondo
 Stile composta un'opra, che non vale,
 Ma basta dir, che l'ha composta il tale.

Non, che per questo eguale
 Voglia a tal Donna farmi, ch'io non sono
 Portargli dietro penne, e fogli buono.

Ma per certo ragiono
 Ch'esser tenuti voglion Ciceroni,
 A biasmar solo, e dar sentenze buoni.

Ch'a guisa di frusoni,
 Non conoscendo il Panno dalla Saja,
 Restan poscia impaniati all'uccellaja.

Tanto, che questa baja,
 Bettin mio, trovo, e non lo credo appena,
 D'una Lasca tornato una Balena.

IN NOME D'ALFONSO DE' PAZZI.

PRima, che passi affatto il Sollione
 Io Alfonso de' Pazzi Cerettano
 Della vostra Accademia a mano a mano
 Mi casso per dappoco, e per Poltrone:
 E di ciò faran fede alle Persone
 Questi Versi, che scritti ho di mia mano;

Così alle Cornacchie umile , e piano
 Bacio la coda , e chiamomi Prigione .
 La Morte di Ambrain spietata , e fera
 Colla Canzone m' han sì sbigottito ,
 Ch' io non son più l' Alfonso, che dianzi era ;
 Anzi son per Firenze mostro a dito ,
 Come s' io fussi proprio la Versiera ,
 O qualche Animalaccio travestito .
 Ond' ho preso partito
 Di mutar vita , e fuggir il romore ,
 E racquistar , s' io posso , il perso onore :
 E quelle traditore
 Musacce abandonar , vili , e dappoche ,
 Ed andarmene in Villa a guardar l' Ocche .

AL MEDESIMO COGNOMINATO

L' ETRUSCO .

ETrusco, il Varchi ha mandato il cervello,
 Come dicon le Donne, a Processione ;
 Talch' egli è proprio una compassione
 In cotal frenesia testè vedello .
 Egli ha di nuovo composto un libello
 Da far crepar di rider le Persone ,
 Dove egli afferma , e dice , che 'l Girone
 Del Furioso è mille volte più bello .
 Aristotil , Platon , Virgilio , Omero
 Allega spesso , e col Bernia si cruccia ,
 Che del Bojardo non ha scritto il vero :
 E dice

*E dice l' Orazion della Bertuccia ;
 Talch' or se gli pud dir bea daddovero :
 Varchi , tu sei montato in sulla gruccia .
 Se quando gli scappuccia
 Gli dai colle tue rime scaccomatto ,
 A questa volta tu lo spacci affatto .*

Al medesimo .

S*E già gran tempo pazzo da catene,
 E quasi quasi tristo v' ho tenuto ,
 Alfonso mio gentil , or mi rimuto ,
 E v' ho per savio , e per un Uom dabbene .
 A voi cantando vengon le Sirene ,
 E le Giraffe , e' Grilli a dar tributo ;
 Voi , con un stil , da voi sol conosciuto ,
 Gli Etruschi alzate a più beata spene .
 Così , poco i Latini , e i Greci manco
 Stimando , componete di maniera ,
 Che fa venire ai Dotti il mal del fianco .
 Dunque scrivendo voi con lieta cera ,
 Senza mai uopo usar , guari , o unquanco ,
 Portate de' Poeti la bandiera ,
 Laddove in larga schiera
 Si veggano dipinti , e divisati
 Gli Uomini da voi presi , e superati .
 Ma tra i più fortunati
 Filosofi barbogi , ch' io non narro ,
 Vien catenato il Gello innanzi al carro .*

F Assi sapere a chi non lo sapeffi,
 Che fra tre dì Finimondo ne viene;
 Però, voi Donne, e Uomini dabbene,
 Chi non è confessato, si confessi.
 Del Ciel gl' influssi si son tutti messi
 Per farci dare in terra delle Schiene;
 Ma non san già gli Astrologi ben bene
 S' a morir noi ci abbiamo arrosto, o lessi.
 O Luna porca, o Saturno bestiale,
 O Giove becco, o Marte indiavolato,
 Di grazia non ci fate tanto male:
 Sievi il Mondo per or raccomandato,
 Lasciate dir gli Astrologi cicale,
 Che forse non aran ben calculato;
 O forse aranno crrato
 Un zero a squittinar l' Arco Baleno,
 Che son cento mil' anni, o poco meno.

EPITAFFIO A UN GRASSO.

Qui giace il Grasso (noti ben chi legge)
 Che avendo il Viso simile al cul molto,
 L' Alma, non discernendo il cul dal volto,
 Sen' uscì per la via delle corregge.

PER UN CANE.

Latrai a' Ladri, ed agli Amanti tacqui,
 Sicchè a Messere, ed a Madonna piacqui.

SO.

S O N E T T I
 D' A L F O N S O D E' P A Z Z I
 C O N T R O
 B E N E D E T T O V A R C H I,
 Con diverſi Madrigali , e Strambotti
 del medefimo.

I.

Il Varchi urtò nel primo paſſatojo,
 E caddegli il cappel nella corſia,
 E deli' Etruſco allor la Poesia
 In feltro venne fuor dello Scrittojo.
 Il Varchi aveva il bavero di cuojo,
 Siccome Pellegrin , che va per via;
 E diſſe: ah! laſſo , che la frenesia
 M'ancide , aita , aita , affogo , io muojo.
 Un Pi'oto , un Nocchier almo Toſcano,
 Che ha furto ſolcando , e Battri , e 'l Tile,
 Poggiando come in Ciel fa lieve un Agnolo,
 Oggi d' invenzion privo , d' arte , o ſtile,
 E' rimafſto dolente in un rigagnolo,
 E l' Etruſco ne ſorge alto , e ſovrano.

II.

II.

C Redette 'l Varchi, ch' un sajon di seta
 E le pianelle di Velluto ornate
 Di stupor magno empieffer le Brigate,
 Come fa l' apparir della Cometa;
 E così ha tenuto a gran dieta
 Il Mondo tutto colle sue favate,
 Ma oggi, ch' elle son quasi scornate,
 Conforzio divien ei del gran Fileta.
 Dante si duole, il Petrarca si lagna,
 La Cattedra fremisce, e gli Scolari
 Si consuman pe' sonni sitibundi.
 Ei fa pur lunghi Versi, e gran Gerundi,
 E dice agevolmente, e quinci, e guari,
 E lui stesso è l' uccel della sua ragna.

III.

V Archi, se 'l Nome vostro arrivi, e suoni
 Ove le genti a noi volgon le piante;
 Dite di grazia, perchè 'l Lionfante
 Cammina colle Nacchere, e co' suoni.
 E la ragion ne date, perchè i tuoni
 Non son n' un tempoin Ponente, e in Levante;
 E 'l Testo n' allegate, dove Dante
 Abborrisce le Prediche, e i Perdoni.
 E lasciat' ire oramai le scordanze,
 Che fa la lingua nostra ne' plulari,
 Che son piuttosto regole che usanze.
 Ed attendiamo alfin, ch' un vostro pari
 Pasca di gbiri, e di belle creanze
 Il Dottor, l' Accademia, e gli Scolari.

IV.

IV.

SE il Varchi fusse Messer Ugolino,
 Chi saria dunque Messer Benedetto?
 E se gli aglietti andassero in farsetto,
 Chi sellerebbe il Mulo allo Stradino?
 Se rincarasse l' uova, il Pane, e 'l Vino,
 Chi farebbe talora in su n' un tetto
 Di Pappagalli, e di Granchi un guazzetto,
 Che fanno buono stomaco al Bronzino?
 Le cavalcate passan tutta notte,
 E vanno al Giubbileo le Fave crude
 Senza Cappel, e dal Ciel tuona, e piove.
 La gloria di Colui, che tutto muove,
 Mosse l' Anguille del basso palude
 A venir quà a far nostr' Alme dotte.

V.

IL Varchi uscì di stufa in Camiciotto,
 E trovossi in un chiaffo senza lume,
 E questa è sua usanza, e suo costume,
 Al punto messe, e fe zara in diciotto.
 Ei si tien savio, e più degli altri dotto,
 E vuol volare al Ciel con finte piume,
 Onde sovente in un fondo d' un fiume
 Vola, al qual come Nibbio va di botto.
 Egli pur spranga, e non vuol Argomenti,
 E vuol giucar, e far molto vantaggio,
 E 'n collera ne vien, brava, e s' adira.
 Assurda cosa, intra veri Studenti,
 Da disfinirla al bujo colla lira,
 Se 'l lume è corpo, o se la luce è raggio.

VI.

VI.

SE 'l serchio non metteva storione,
 Colla Tonnina faceva il Bechello;
 La pialla vigild, dormì il succhiello,
 Perchè de' gbiozzi non messe Mugnone.
 A tutto pasto vi fu del Sermone,
 E con dua nuovi Pesci il nostro Gello,
 Il dirò pur, ebe mi toccò a vedello,
 Semila ne pascè, o più Persone.
 Fuvvi di molti granchi infarinati
 (Abi Giuda avaro, tu fosti empio, e reo)
 E senza ber fur tutti licenziati.
 Gli Etruschi fur Figluoi di Zebedeo
 A destra, e a sinistra collocati:
 Il che mai conseguì Greco, od Ebreo.

VII.

AVete voi veduto, Berrettoni,
 Cogli occhi della mente, e corporali,
 Avete voi veduto, Manovali,
 Come si deano omai far le lezioni?
 In questa non è stato drappelloni,
 O fummo, o frasche, o voci d'Animali,
 O invidia, o malva da far serviziali
 Alla Tullia, al Bidello, al Varchi, al Doni.
 Avete voi veduto, come a galla
 Vanno pe' fondi pelaghi i Ranocchi,
 Voi, ch' avete la cura di Barbiatla?
 Or non ci fate a tornio più canocchi,

Filo.

*Filosofi, ch' alfin la vostra piolla
Non serve sul Petrarca pien di nocchi.*

VIII.

LO spetma, che voi già, Varchi, leggeſti,
M' ha fatto tener fermo inſin ad ora,
Che voi ſapeſſi la ragione, e l' ora,
Che s' uſa far ſopra le fiche i neſti.

E la regola zera, che ne deſti.

*Di por ſambuco, la fava, e la mora,
E quando Febo il bel Tauro indora,
Veggio, che a mente per voi non teneſti.*

Di Febbrar cominciaſti a coltivare

*Il terren crudo, che ricotto ſuole
T e a me inſieme unire generare.*

*Anticipar l' uom ſaggio ſempre vuole,
Con queſto ognuno vi deve ſcuſare,
Se natura di voi ſi lagna, e duole.*

IX.

LAſtrica il Varchi le ſtrade alla piana,
E l' Etruſco ammattona per coltello,
E coſì l' uno al buono, e l' altro al bello
Sovente attende in la riva Toſana.

Il Varchi porta l' uova nella zana,

*E l' Etruſco le trae leggiadro, e ſnello,
E le guſcia ricoglie il Daniello,*

Che ci dichiara il Petrarca alla piana.

Coſì cammina a piedi, ed a cavallo

Per

Per gli aperti sentier la turba Etrusca,
 Nomasti ben la gente Bergamasca;
 Onde convien, che si diparta, e pasca,
 Non di farina, ma di loglio, e crusca,
 Quell' animal, che sotto il piede ha il callo.

X.

I' Ho un telajaccio, e vienne il verno,
 Il vorrei, Varchi, di fogli impannare,
 Perchè la tela non so conficcare,
 E me ne manca assai più d' un quinterno;
E se 'l falso dal vero io ben discerno,
 E' te ne debbe non pochi avanzare:
 Or se mi vuoi di parte accomodare,
 Vorrei Boezio, o di Dante l' Inferno.
 Che l' un tradotto, e l' altro comentato
 Hai tenuti nov' anni già passati,
 Ne di fuor dargli ancor sei consigliato.
 Così i tuoi chiari versi disprezzati
 Lume vedranno, io sarotti obbligato,
 Lor per sei mesi ne saran pregiati.
 E quest' altri Togati
 Il lume avranno dagli Scritti tuoi
 Sereno, e chiaro nelli tempi suoi.

XI.

IO credo, che tu pensi, Padovano,
 D' avere a far sempre picche, o mattoni
 In sulle carte, e che noi siam babbioni
 Come te, sebben fussi Veneziano;

Noi

Noi ti faren veder, ch' ogni Toscano
 Ha le sue bizzarie, ed invenzioni:
 Or lascia dunque andar coppe, e bastoni,
 E prendi il nuovo tema, che ti diano.
 Non ti saran da' Frati proibite
 Le nostre, che non rubano i danari,
 Ma imprimon le virtudi alme, e gradite.
 Non son già da plebei stolti, ed ignari,
 Ma da genti elevate, ed erudite,
 Di fama solo, e di scienza avari.

XII.

M Andovi, Porzio, certe melagrane
 Colte nell' orto di Carlo Lenzoni,
 Poche son, perchè certi mascalzoni
 Le ruborn', e non temero 'l mio cane.
 Mangiatene, Signor, ch' elle son sane
 Più, che le pesche, e non men che i cardoni,
 Siccome vuole il Greco de' Covoni,
 Che è nimico alle Muse Toscane.
 Sgranale il Gello, e 'l Varchi col cucchiajo
 Le mangia dopo cena, e Mingo vostro
 L' abborrisce, e convien col Giambullari.
 Voi, che un sol siete tra gli uomini rari,
 Non disprezzate del bel giardin nostro
 I frutti, che produce di Gennajo.
 Ventavolo, e Rovajo
 Spento ha le mele rose, e i piselli
 Fioriscono, e si seccano i baccelli.

XIII.

XIII.

E' Non sarà questa volta menzogna,
 Mandovi, Porzio, certe nostre pere
 E di lor parlo, e non del mio sapere,
 Son caravelle, e in fondo una cotogna.

E' l' Varchi vostro ha col o di cicogna,
 N' però puote al nostro fonte bere,
 E l' opp ni n sua si vuol tenere,
 Che ei trasse da Bergamo, e Bologna.

Mangiat le, Signor, voi col formaggio,
 E cavate di dentro quella grana,
 Che della scorza è peggio, e vie più nuoce.

La pera a chi è infermo, molto nuoce
 Acerba, come sempre son di Maggio;
 Così a molti è rea, a pochi sana.

Nella riva Pisana
 Molte n' è d' ogni tempo: voi, che sete
 Gustando un sol, il mio frutto prendete;
 E se altro volete,
 Veniteci a veder verso Majano,
 Ove l' incolta costa coltiviano:
 E bench' diboschiano
 E giorno, e notte queste grotte alpestre,
 Sempre producon più pruni, e ginestre.

XIV.

IL Varchi è Podestà di Focognano,
 E l' Franceschi lo scambia a mezzo 'l mese,
 La tassa si disputa, e non le spese,

Il Varchi è mosso, ed ha la mula a mano.
 Il Franceschi, qual è un po' mal sano,
 E Letterato non men che cortese,
 Le reti nel Valdarno aveva tese,
 E prese l' Orsilago in un pantano.
 In capo ne levorno gli Aramei,
 E gli Umidi gli diero il Cavaliere,
 E così giunse a lume della Luna.
 Oh s' io sapessi dir quel ch' io vorrei,
 Io direi pur, che il Fato, e la Fortuna,
 L' un fece i geti, e l' altra lo sparviere.
 E fue un bel vedere
 Adorno, e cinto un dè di perle, e d' ostro
 Bisticcicando un granchio in mezzo un chiostro;
 Onde con puro inchiostro
 Le Muse fecer mille cantazioni,
 E per pialle serviron gli stidioni.

XV.

E Saranno veduti, e non intesi,
 Batista, questi vostri immascherati,
 E per vostra cagion sien lacerati,
 E gettati i danari, e non ispesi.
 Al primo lo diss' io, com' io l' intesi,
 Che sei volte almeno erano andati
 Diavoli, Furie, e Spiriti beati,
 Questa l' ottava fra coi loro arnesi.
 Un gran romore alfine, un gran fracasse,
 Un guazzabuglio, una confusione,
 Un dar di se a tutto il Mondo spasso.

Un carro colle note, un drappellone ;
 Che non l' avrebbe fatto il Varchi, o 'l Tasso,
 Senza fine, senz' arte, o 'nvenzione.

XVI.

LE Canzoni degli Occhi ha letto il Varchi,
 Ed ha cavato al gran Petrarca gli occhi,
 E questo lo vedrebbe un Uom senz' occhi:
 Cosa per certo non degna d' un Varchi.
 Teneva ogni Uomo per fermo, che 'l Varchi
 Fosse della Toscana Lingua gli occhi,
 E ch' ei sapesse ogni cosa a chius' occhi,
 Or ingannato ognun resta dal Varchi.
 E come già ognun bramava il Varchi,
 E non pareva sene saziasser gli occhi,
 E ogni Lingua dicea: Varchi, Varchi;
 Così ora non è, chi volga gli occhi
 In quella parte, dove passa il Varchi,
 Talchè il Varchi vorria non aver occhi.

XVII.

INfin, che dotto sia tenuto il Varchi,
 Io sard' sempremai tenuto un Bue,
 Ma come il Varchi fia tenuto un Bue,
 Allor l' Etrusco fia di più che 'l Varchi.
 Chi è un Bue, tien per dotto il Varchi,
 E 'l Varchi tien che ciascun sia un bue,
 E non direbbe in prosa, o in rima un Bue
 Quel, che in bigoncia dice ognora il Varchi.
 Così convien, che sempre paja un Bue

Ogni

Ogni Autor, ch' esposto vien dal Varchi,
 E il Varchi ognor divenga maggior Bue.
 A' nostri tempi abbiám veduto un Varchi
 Esser sozzopra messo come un Bue,
 E mille Buoi leggendo fare il Varchi.

XVIII.

PUÒ far la Consagrata, che l' Etrusco
 Abbia allafine a scorticare il Varchi?
 Tanti c' è pur, che son da più, che 'l Varchi,
 Che non devria la preda far l' Etrusco.
 E dov' è ito a studio mai l' Etrusco?
 E dove non è stato a Scuola il Varchi?
 A Padova, a Bologna è stato il Varchi,
 E non mai di Firenze uscì l' Etrusco.
 Il grido, che soleva avere il Varchi,
 E la fama tutt' oggi è dell' Etrusco,
 E nissun è, che più ricordi il Varchi.
 Nome bizzarro è pure a dir l' Etrusco,
 Perché tien di grandezza più che 'l Varchi:
 Or facciasi allafine ogni uomo Etrusco.

XIX.

SElvaggio, se tu hai letto i paradossi,
 Tu sai, che le ferite son venure,
 Però non vò che tu d' una ti cure,
 Che forse appena ti leva dui cossi.
 De' compagni averai sottili, e grossi,
 Come sanno li mastri di tai cure,
 Gli spiriti, ch' han le penne chiare, e pure,
 Non

Non ponno da materia esser percossi.
 Il Varchi è sano, ed ha l'alma piagata,
 E vive lo Stradin gradito tuo;
 Di che dunque ti lagni, o che ti cuoce?
 Ferro, nè fuoco alfine a virtù nuoce;
 Se tu sei daga, ell'è cosa onorata,
 Se tu sei toga, il disonore è suo.

XX.

L Aureato Splendor de' Secol nostri,
 In cui tanta virtù s'aduna, e vive,
 Che qualunque altamente parla, e scrive,
 Il trae sovente da' tuoi chiari inchiostri;
 Onde tu l'alta via al Ciel ne mostri
 Per monti, selve, e per fiorite rive
 All'alme, che fin quì son fatte prive
 Di poter gir beate agli alti chiostrì;
 Onde si doverria nel Mondo tetro,
 A guisa degli antichi incolti Templi,
 Far Sacrifizio alli sembianti tuoi;
 Poichè colli non visti unquanco esempi
 Il Mondo fai lustrar, qual suole il vetro,
 Quando il Sol vi riflette i raggi suoi.

XXI.

SE la Fortuna, e 'l Ciel m'avesse dato,
 Annibal Caro, di saper lodare,
 Siccome gli è mio proprio il biasimare,
 Di voi cantere' io, Spirto beato.
 Di voi, che non destin, fortuna, e fato

Congiunto v' hanno il bel Tosco Parlare,
 Tal che ad altri sete atto ad insegnare,
 Quantunque fuor d' Etruria visto, e nato.
 Misero il Varchi, e più infelici noi,
 Se a vostre virtuti accidentali
 Aggiunto fosse il natural, ch' è in lui:
 Rassembreresti un uom tra gli Animali;
 E così pur sol oggi sete voi
 Fra i memmi sol, ch' avete piume, ed ali.

XXII.

SE, come voi, io fussi nato Greco,
 E voi fusse, com' io, uato Toscano,
 Ne seguirebbe, che voi buon Toscano
 Sareste, ed ioarei affai più Greco.
 Perchè in fatti quel che non ha Greco,
 Può esser malagevol buon Toscano;
 Perchè in vero ogni bel dir Toscano,
 Se non in tutto, in parte vien dal Greco.
 E perchè il Varchi nostro non ha Greco:
 Non viene ad esser Greco, nè Toscano:
 Ogni Toscan però non è buon Greco,
 Ma ogni Greco sarà buon Toscano,
 Se i concetti, e lo stil, che trae dal Greco,
 Saprà ridurre, e parlare in Toscano.
 E però chi Toscano
 Per arte vuol venir, divenga Greco
 Prima, e poi spera di venir Toscano.
 Se non, Toscan, nè Greco
 Non sarà mai, ch' ogni Greco è Toscano,

Toscanamente parla, e scrive Greco.
 E cosà morrà Greco
 Un che sia nato, e vivuto Toscano,
 Ma Toscan non sia mai, chi non è Greco.

XXIII.

V Archi, se tu avessi sempre male,
 Tu opereresti, e scriveresti bene,
 Perocchè in fatti quando tu stai bene,
 A dirti il vero, tu fai poco, e male.
 Mentre ch' a questi giorni avesti male,
 Tu componesti assai presso che bene;
 E cosà spesso il male adduce bene,
 E pel contrario il bene apporta male.
 Rinverde l' alma, quando 'l corpo ha male,
 Languisce, mentre che 'l senso sta bene,
 E cosà il ben dell' un dell' altro è male.
 E però, Varchi, chiunque ti vuol bene,
 Desidera per ben, che tu stia male;
 Or distingui in futuro il mal dal bene.

XXIV.

I L Prior degli Accenti era in peduli
 Su per Mugnon di là dalla Badia,
 E 'l Camarlingo dell' Ortografia
 Er' ito innanzi per certi paduli.
 Dietro eran certe Capre, e certi Muli,
 Ch' avean Sonagli pien d' Astrologia,
 Ed

Ed il Provveditore , e la sua Zia
 D' Epiteti s' avean pieni i grembiuli.
 I topici colori , e l' obbjezioni
 Tacite ferno capo a Valembroja ,
 Con molt' altre figure , e translazioni.
 Il Testo venne in Lite colla Chiosa ;
 Onde i Poeti , e i magni Ciceroni
 Rifriffer tutti i Versi nella Prosa.
 Oh cosa paurosa ,
 Vedere a Monte Poggi la Befana ,
 Che s' ingojava la Lingua Toscana !

XXV.

IL Varchi non sa ir , se non di passo ,
 E non piglia galoppo , nè portante ;
 Dice un : vuò tu veder , s' egli - è ignorante ?
 Guardalo 'n viso , ve' , com' egli è grasso .
 Ed io , che la vo' seco per ispasso ,
 Me ne discredo ognor colla mia fante :
 Ei ci propon per tema spesso Dante ,
 Poi s' avvolge , e rimane in qualche chiaffo .
 Io penso fargli fare una carriera ,
 E farlo volteggiar da ogni mano ;
 Comunque cgli entra nella terza sfera .
 Il Bergamasco mai non è Toscano ,
 Onde vedremo in questa Primavera
 Sferrato rimanere in un pantano .

XXVI.

Senza te, Varchi, io non posso studiare,
 Perch' ogni tema alfin m'infastidisce;
 Il lume tuo è quel, che mi nodrisce,
 E che dal sonno mi viene a svegliare.
 Sempre t' ho innanzi per terra, e per mare,
 Ma tu non vedi già, chi t' istruisce,
 Il volgo, che ti segue, ed obbedisce,
 Tu vedi, e sue vedute ti son care.
 Tu sei pomice mia, e mia vernice,
 Senza te, Varchi, la penna non rende,
 Esprimer nulla allafin non gli lice.
 Chi più legge, allafin manco n'intende;
 Il saper nostro vien da Beatrice,
 Che gratis dona, e da chi toe, non rende.

XXVII.

Io ho di Spagna avuto un Pappagallo,
 Varchi, e me l' ha mandato un mio Compare,
 Gli è bianco, e rosso, e per quel che mi pare,
 Il più bel mai non vide Portogallo.
 Or tu, che insegnaresti a un Cavallo,
 Non pur parlar, ma leggere, e cantare,
 Vorrei, che gl' insegnassi favellare,
 Che grand' onor faratti, s' io non fallo.
 L' altr' jer ne sentì 'n Gabbia uno allevato
 Da te, che: Benedetto, ben diceva,
 Chi ha rotto 'l Bicchier, o tu, od io?
 E sog-

*E soggiugneva: tu; sicchè lodato
 Ne fusti, e maraviglia ognun n'aveva;
 Ond'io ti prego, che 'nsegni anco al mio.*

Questo Sonetto manca nel M.S. Covoni.

XXVIII.

U*NA soma di gusci di baccelli
 Eran iti sull' Arno a riscaldarsi;
 Ond' ebber mille Animali a crucciarsi,
 E Pluto a tarpar l' ali a' Pipistrelli.
 E Febo andava gridando: o cervelli
 Sciocchi, fuggite, che voi sarete arsi;
 L' acqua si vide col Varchi poi farsi
 D' un milione, e venzette bordelli.
 Di che forte s' irò Bergamo, e Norcia,
 E i Frati Scappuccini, e i Mercatanti
 A più poter rompear dell' Olio l' orcia:
 Ciò vedendo una ciurma di Pedanti,
 Gridaron viva; ed una accesa torcia
 Messon di Flora su per tutti i canti.*

XXIX.

V Archi , tu sei un Marforio , un Pasquillo
 Vvo , di carne , nerbi , polpa , ed ossa ,
 Ove la turba ignara , e gente grossa
 Legge sovente , ed io par , che mi stillo ,
 Scrivendo il Varchi , e tu ne pigli il Grillo ;
 Or lascia andar , che la materia è smossa ,
 Ed ogni fiume intorbida , che ingrossa ,
 E 'l Vin vuol esser tratto collo spillo .
 In te , o Varchi , ogni opera è accetta ,
 In te ; non dico tua , intendi bene ,
 Perché nessuna non è vista o letta .
 Or porgi , Varchi , gli Omeri , e le Stiene ,
 Ed in te sia d' Apollo la colletta ,
 E mille fiumi faccin le tue vene .

XXX.

V Archi , tu sei un Merciajo di Contado ,
 Ouver la Spezieria del Pontevecchio ,
 Che ha ogni cosa di nuovo , e di vecchio ,
 Ma del Sale , e del Pepe tien di rado .
 In Cattedra tu sembri un Fraccurato ,
 Anzi volevo dir un Ferravecchio ;
 Entrasti già nel Testamento Vecchio ,
 Ma non potesti attraversar tal guado .
 Tu hai le liberali Arti a bardosso ,
 E la Lingua Toscana in sulla spalla ,
 La Poesia tu porti ciondoloni :

Cor.

Correr dietro ti fai tutti i Babbioni,
 Ed ancorchè tu sia vitondo, e grosso,
 Poggiar ti veggio al Ciel come Farfalla.
 Un Dotto colla pialla
 Tu mi par, Varchi, o atornio un balestro,
 Ovver di varie cose un gran canestro.
 Sene vien San Silvestra,
 Noi ti vogliamo o nero, o rosso, o giallo
 Affè, Varchi, donare un buon Cavallo.

XXXI.

V Archi, se tu hai letto l' Alcorano,
 Tu puoi fare a tua posta una lezione,
 E farci d' ogni cosa un zibaldone,
 Sendo tu Bergamasco, e non Toscano.
 La pialla d' ogni cosa fa un piano,
 Ma non corre ogni lasca per Mugnone,
 Lo spillo non è succhio, e lo stidione
 Non è quel, che in Etruria noi usiano.
 Sicchè ritorna a tua posta in Atene,
 E vedrai Macometto, e gli altri erranti,
 Cb' hanno tutti il bellico nelle schiene.
 Così tutti i Filosofi, e i Pedanti,
 Che di Greco non han le Botti piene,
 Son ciuchi di Balaam, non Elefanti.

XXXII.

XXXII.

IN Terra non potendo conseguire
 Il Moschin colle note almo, e perfetto
 Quell' armonia, che ciba l' intelletto,
 Costretto è suto di quassù partire.
 Il Varchi presto il doverria seguire
 Pel cammin noto privo di diletto,
 E sovra 'l cerchio, che a' volgari è tetto,
 Oserà forse l' alma sua nodrire.
 O felice colui, che nella spoglia
 Sedendo, sopra se poggiando vola,
 Ove 'l diletto regna senza doglia.
 Ivi il Corteccia non averà Scuola,
 Indi il Moschin sazia l' ardente voglia
 In tempo, che la chiave eterna invola.

XXXIII.

ECi hanno recitato le Tanie,
 E 'l Varchi è stato severo Censore;
 E un Gransbio si dice, ch'è l' Autore
 Di così nuove, e strane frenesie.
 Coperto è 'l vero, e nude le bugie,
 Di buon non vi fu altro, che 'l romore
 Pietosi, e mesti, trattando d' amore,
 Vota la Sala, e calcate le vie.

Non

Non l'aria fatto Zanni, o l' Aretino
 In Buoffi per non dire alla taverna,
 Lasso nel bel Ginnasio Fiorentino.
 Antica farsa, e Tragedia moderna,
 Per Intermedj gl' Inni di Josquino,
 E in vece di Proemio una Lucerna.

XXXIV.

IL Varchi dice quel, ch' e' non intende,
 E però non s' intende quel, ch' e' dice,
 E chi attento ascolta quel, ch' e' dice,
 Ode assai cose, e nessuna n' intende.
 A detto suo il Varchi molto intende,
 Ma si par poco a fed' a quel ch' ei dice,
 Ei sa quel chè sa, ma non lo dice,
 Non può dolersi, se l' uom non l' intende.
 E' sordo, e grosso quel, che non intende
 In lingua nostra quel, che 'l Varchi dice,
 E dice molto il Varchi, e poco intende.
 Ch' è dotto il Varchi il volgo tiene, e dice,
 E provalo col dir, ch' ei non s' intende,
 E tanto è meno, quanto più se dice.

XXXV.

XXXV.

V *Archi, tu canti per natura grave,*
Ed io l' intuono per B quadro acuto;
Tu sarai Pazzo, ed io sarò tenuto,
Ed io Piloto, e tu sarai la Nave:
E tu la toppa, ed io sarò la chiave,
E tu fagiana, ed io sarò l' Ombuto,
Io sarò Febo, e tu sarai Minuto,
E tu Pilaastro, io sarò l' Architrave:
Tu batti a Croma, e io a Semibreve
Tu per tempo imperfetto, io circolare,
Tu colle note, ed io per aria in ghiri:
Tu a' nugoli sempre l' arco tiri,
Tendendo le pareti alle zanzare.
Or tieni quest' usanza alla tua Pieve.

XXXVI.

V *Archi, traduci la Maccheronea,*
E mettivi gli accenti Bergamaschi,
Acciocchè ogni Uccel poi sene paschi,
E poi ce la riduci in lingua Ebra.
Acciocchè Mona Nanna, e Mona Mea,
Che fuor di se non ebber figli Maschi,
Con tutti gli altri ancor visini, e laschi,
Eschino ormai della Selva Sabea.

An-

Ancor Boezio di Consolazione

*Traduci, Varchi mio, che sei in sul fatto,
E fa d'una parola una lezione.*

Così al Doge darai scaccomatto

*Forse, e non con tua presunzione,
Ma col saper da chi sà dopo il fatto.*

XXXVII.

I *Ngbiottiraci tu, Varchi? ch'è stato?*

Eccoci què, no' la vogliam vedere;

Se tu hai nova sode in un paniero,

O Peducci, va' portagli in Mercato.

Se tu sei dotto, trai fuora il carnato,

E non ci dar colla pevera bere.

Stolto, è chi si presume di sapere,

E pazzo ogni uom, che si tien Letterato.

Or alle mani, entriam sù per la traccia,

Non dare addietro, com' i Lepron vecchi,

Che ti farieno i Can dreto la baja.

Un Barbagianni ha ir in Colombaja!

E un finocchio vogliam tra' pennacchi!

Per noi fa sol chi alto se l' allaccia.

XXXVIII.

XXXVIII.

SE tu non ci venivi, il Pan muffava,
 Varchi, egli è ben, che tu si sia arrivato,
 Ch' egli aveano il Petrarca lacerato
 Color, che de' comentì hanno la Cava.
 Ma 'l diamitro, e 'l centro d'una Fava,
 E quella, ch' ha Mugnone sgominato,
 Laonde i fichi fiori a San Miniato
 Beccorno una Balena, che volava.
 Però cosè come d'un male un bene
 Nasce, e della disgrazia la fortuna,
 Cosè avvenne già de' ravegginioli.
 Per le tane si stanno gli assuoli,
 Facendo zolfa al lume della Luna,
 Cosè per te a noi, Varchi, oggi avviene.

XXXIX.

IL Varchi tuttavia dice ogni cosa,
 Talchè agli altri non resta a dir nulla,
 Ed alla fine ei non strigne nulla;
 E cosè fa chi abbraccia ogni cosa.
 Il Varchi a detto suo sà ogni cosa,
 E non gli par, che altri sappi nulla,
 E se è sente pur, o vede nulla,
 Afferma, e dice quella esser sua cosa.
 Così

*Così oggi nessun non può dir cosa ,
 Che a detto del Varchi sappia nulla ,
 E' dice , e 'ntende , e sa solo ogni cosa ,
 Riduce spesso ogni cosa a nonnulla ,
 E mette in dubbio alle genti ogni cosa ;
 Nega ogni cosa , e non afferma nulla .*

Di nonnulla qualcosa

*Ci vuol far spesso , e di qualcosa nulla ,
 E così spesso ci annulla ogni cosa ,*

Il fine suo è nulla ;

*E se di nulla fu fatto ogni cosa ,
 Vuole , che 'l fin d' ogni cosa sia nulla .*

Dimentica ogni cosa

Cbi ode il Varchi , e non impara nulla .

E però più qualcosa

Saria ben darli , e non dicessi nulla .

XL.

L *A ti colse , Ser Pier , nella corteccia
 La pelatina , e non nella midolla ;
 Ma bene spesso più nella midolla
 Penetra il mal , che vien dalla corteccia .
 Tu sarai presto tutto una corteccia ,
 Se non ripari dentro alle midolla ,
 Che questo mal vien prima in la midolla ,
 E poi spesso da fuor per la corteccia .
 Del pan fa , che tu usi la corteccia ,
 E 'n contrario aborrisci la midolla ,*

E sempre secca, o midolla, o corteccia.
 Questo consiglio vien dalla midolla,
 Ed il Varchi va sempre alla corteccia;
 Colpa, e cagion del male è la midolla.
 Tien a te la midolla;
 Che per istropicciarsi la corteccia
 L' uom si smidolla tutto, e si scorteccia.

XLI.

G Iambullari, io non giambo, o metto in burla
 Nè voi, nè altri, ma dico da vero,
 E bene spesso al Varchi dico il vero,
 Che non lo crede, e se la piglia in burla.
 Voi cominciasti, mi pens' io, per burla
 Il Comento di Dante, e poi da vero
 Lo seguitasti; alfin, per dire il vero,
 Ei fuor non esce, e con voi resta in burla.
 E così vi dirò burlando il vero,
 Che 'l ver non si può dir se non in burla:
 Burli chi vuol, ch' io non burlo da vero.
 Che cosa è sotto il Ciel, che non sia burla?
 Ogni cosa all'fin, che non è vero:
 Il ver ci mostra alfin, che 'l Mondo è burla.

XLII.

XLII.

V Archi, tu che sei molto saggio, e dotto,
 E ammiraglio alla Toscana armata,
 Dimmi se fai cogli altri cavalcata
 A riscontrare il Cavalier Giudotto?
 E dimmi, se un crudo esser può cotto,
 E s' esser può sciocca un' insalata,
 E perchè anticamente era rubata
 Ad ogni Cavalier la bestia sotto?
 Dimmelo, Varchi, tu, che per Mugnone
 Andasti a mula già colle pastoje,
 Dietro avendo l' Etrusco collo sprone.
 Tu, che appetisci gli agi, e fuggi noje,
 Facci su questa tema una lezione,
 Ed adopra la streglia, e non le soje.
 Di privilegj, e gioje
 In l' altro canto n' attendiam vivanda,
 Or dacci un rocchio di quella ghirlanda.

XLIII.

I L Varchi ha male, e 'l medico è il Baccello,
 E dubita il Baccello assai del Varchi,
 Perchè conosce, e sa, che il mal del Varchi
 Tutto procede, e nasce dal Baccello.
 Così ogni poter mette il Baccello
 In penetrar l' interior del Varchi,

*Sol per veder , se può sanare il Varchi
 Senza contrario , e col proprio Baccello ,
 Tra i Fisici è qualeosa oggi il Baccello ,
 E se non altro , e' non è men del Varchi ;
 Sol c' è un Varchi , ma più d' un Baccello .
 Un Baccell' è chi si cura del Varchi :
 Se il Varchi ha mal , dogliasi del Baccello ,
 Perchè il Baccell' si loda assai del Varchi .*

XLIV.

M*Etti da banda li tuoi scartabelli ,
 E non (come tu suoli) usar copiare ;
 Variando ti convien lo stile alzare ,
 E mettere il cimier sopra i capelli ;
 A deplorar Giambatista Savelli
 Milite nobil , tanto singolare ,
 Molta eloquenza ti conviene usare ,
 Volendo restar tu , qual è stat' elli .
 Quel pover' uom dabben del Palestina
 Tu lo trattasti mal per tre riprese ,
 Senza scienza l' arme vien meschina .
 Varchi , a noi queste son tropp' alte imprese ,
 Io dico all' Accademia Fiorentina ,
 Non a te , che lavori a un tanto il mese .*

XLV.

I *L'Arcbi venne in poste alla Badia,
 Che i Monaci andavan quasi sperfi,
 E diceva d'aver tra prosa, e versi
 Dua gran valige di filosofia.
 Comunque e' fusse, e comunque e' si sia,
 Io lo so io, che una gnen' aperfi,
 Non v'era nulla, e convien, che la versi;
 L'altra era piena sol di frenesia.
 A mensa messo non volea mangiare
 D'Etruria i cibi, aborrendo 'l licore,
 E tutto il coro volea riformare.
 Gli ortolan cominciorno a far romore;
 Ei, non potendo a Bergamo tornare,
 S'acconciò colle suore per fattore.*

XLVI.

V *Archi, se tu vivessi di pan molle,
 Come le putte, o come i pappagalli
 Di color variati, persi, e gialli,
 Ti vorre' far prior della cipolle.
 Una zappa in ispalla, e fra le zolle
 Per strade torte, e variati calli
 Faria, che ognun gridasse, dalli, dalli
 Al ciabattin, che Poeta esser volle.
 Così scornato di vergogna, e d'ira,*

*N' andria maladicendo la sua sorte .
 E l' Etrusco via più lieto , e contento ,
 Poichè al suo segno più non ci si tira ,
 E già le voci nell' animo sento ,
 Che desiar farangli ognor la Morte .*

XLVII.

C*Avate , Varchi , fuor questa gramatica ,
 Perchè altrimenti non si può parlare ,
 Nè legger , nè compor , nè disputare ,
 Onde la gente diventa lunatica .
 Il Giambullari , o voi esca di pratica ,
 E in buon punto si facci stampare ,
 Le Bergamasche si lascin andare
 Regole , e la del Bembo , ch' è rematica .
 E così qualunqu' altra annotazione ,
 O ghiribizzi di nuovi pedanti ,
 E la vena esca d' Arno , o di Mugnone ,
 Così potrassi , Varchi , per quanti
 In vita farvi un funeral sermone ,
 E li Frati censor sien d' Ognissanti .*

XLVIII.

D*Immi , se tu se' agente , o paziente ,
 O se odio ti muove , o pur amore ,
 Varchi , che questo tuo sì fiero amore ,
 Fa divenir l' agente impaziente .*

Già

*Già ti mostrasti assai indiscreto agente,
 Odio mostrando assai più che amore,
 Ed a chi t' ammonisce con amore,
 Ti mostri odioso, e poco paziente.*

*Dicci se Dante mosse odio, o amore,
 O s' egli fu agente o paziente,
 O se lascivo il Petrarca ebbe amore.*

*Così sarai un bel Toscano agente,
 Che alfine egli è odioso il tuo amore,
 Agente, che tu sia, o paziente.*

XLIX.

R *Occhio ha imparato a mente un' Orazione,
 Per recitarla a certi suoi Soldati,
 Ed a Livorno gli ha tutti imbarcati
 Senza biscotto, ed egli è lor timone.*

*Chi crede, ch' egli andranno in perdizione,
 Chi ch' e' saran per Mare avventurati;
 Margollo dice, che sien svaligiati,
 E tolto lor sarà cappa, e sajone.*

*Il Varchi, che si tien, e bravo, e dotto,
 Vuol combatter con Rocchio, e gli ha mandato
 In lingua Bergamasca un gran cartello.*

*Stiamo a veder di grazia chi va sotto:
 L' un mena ben le man, l' altro è adatto;
 S' arrende il Varchi, mi par già vedello.*

L.

V Archi, inteso ho, che sei stato Barbieri,
 E teco stava il nostro Giambullari,
 Il qual mi rase un dì senza Denari,
 Poi si smarrì, dove fu Alighiere.
 Per questo il k diventò forestiere,
 Gli accenti, i circumflessi, i quinci, e i guari
 Gridaro ad alta voce: impari, impari
 Chi vuol esser Dottor senza sapere.
 Allora un mostro uscì d' Arno, marino,
 Con rasoi, ranno, bacino, e sapone,
 Che nello Scudo avea più d' un Delfino;
 E al Giambullari fu vaso il barbone:
 Tal che dice il Proverbio arcidivino:
 L' un Barbier rade l' altro, ch' è ragione.
 Che diran le Persone?
 Che dirà l' Accademia? il Varchi, e il Gello?
 Ch' han messo Dante, e il Petrarca in bordello.

LI.

G iorgion cava del mazzo Benvenuto,
 Ed il Mazzuol vien vinto dal Pennello,
 E da il Giojelliere il Bandinello,
 Il Tasso cede, perchè gli è dovuto;
 L' Etrusco non si ciba coll' ombuto,
 E di ciò sene duole il Varchi, e 'l Gello;
 A Mi-

*A Michelangol cede Donatello :
 Ch' ognuno alla fine è, chi gli è tenuto .
 Giudizio , Poesia , e gran disegno
 In pubblico richiede ogni figura ;
 Senza regola al fine orbo è l' ingegno .
 Licenzia , presunzione è la misura ,
 Con che oggi l' artier pongono a segno ,
 E mostri fanno o qualche sconciatura .
 E' la bellezza pura ,
 Semplice il buono ; e così 'l buono , e 'l bello
 Non può star colle frasche , e coll' orpello .*

LII.

Signor Dottori , e Signori Scolari ,
 Per questa prima Tangozzo Mingozzi
 Vi si rimanda , idest Giovanni Strozzi
 Fratel di Palla , ambidui belli , e cari :
 Fategli vezzi , perchè de' suoi pari
 Ne va un per migliajo . O Casa Strozzi
 Dentro , e di fuor ralleggrinsi i tuoi bozzi ,
 Che costui gli farà più là che vari .
 Bella gloria d' un Padre , aver due figli ,
 Un dotto colla lingua , un colla mano ,
 Questo l' ajuti , e quell' altro il consigli .
 E ch' ei non fa il fedocco , e 'l buon Cristiano
 Questo Fagnon ; ma dove pon gli artigli ,
 Si può dir buona notte , e vanne sano .
 Che

*Che Animalaccio strano!
 Che cattiva bestiaecia! che arpia!
 Canchero venga alla Filosofia.*

LIII.

GEllo, se 'l grosso tuo Can della Scala
 Dee rimetter la Lupa nell' Inferno,
 Non son capace, ma certo discerno
 Che Dante raro svaporando esala.
 Tua alma spinta giù del Monte cala,
 E convien, che divin cane, e superno
 Ei sia a discacciar vizj in eterno
 Il Vellutello o che sogna, o cicala.
 La State usa la rosta, e 'l verno il feltro
 Il gran Poeta, e sentenze compiute,
 E lontan sempre dall' adulazione.
 Come d' amor, sapienza, e virtute
 Ciberass' egli, e non di terra, o peltro,
 Or cerchi di miglior opinione.
 Che tu sei battaglione
 Ei ti rechi in su' Colli alle difese;
 Al varco son dai Can le Fiere prese,
 Fassi di male spese,
 E i tufi spesso si compran per marmi,
 E se non è così, pur così parmi.
 E co' miei bruschi carmi,
 E per istrade solitarie, e vere
 Il Monte varco schifando le fiere.

LIV.

LIV.

L' Etrusco non ne dice ben , nè male
 Della nuova , bizzarra , e gran facciata ,
 La qual molto contenta la brigata ,
 Da Quaresima essendo , e Carnevale .
 Qui vi son le sett'Arte liberale ,
 E nostra età distinta , e consumata ,
 I Pianeti in Cucina il vulgo guata ,
 Al basso le virtùdi han del triviale .
 E Perugia , e Fiorenza , e tante cose ,
 Ch' ella mi par del Varchi una lezione ,
 Che simil' opre tutte annulla , e priva
 Un arco trionfale in prospettiva
 Mi sembra ben , ma quella Surreffione
 Discorda fra le cose fabulose .
 Son la più parte ascofe ;
 Ma tanti brevi , che vi son latini ,
 Ne fan capaci fino a' Contadini .
 E così gli Aretini
 Pittori , e gli Accademici hanno cura
 D' insegnar le Scienze per le Mura .
 Duolsi l' Architettura ,
 Che non l' avrebbe fatto appena cujo ,
 Perch' altri vegga , rimanere al bujo .

LV.

Insino a què il Varchi fa la mostra,
 Ed ha cavato fuor molte bagaglie,
 Come strumenti, Libri, Scudi, e Maglie,
 Da stare a piedi, ed a Cavallo in giostra.
 Così intenda la Signoria Vostra,
 Che questi Pesci grossi han molte scaglie,
 E delle polpe son più le rigaglie,
 E di ciò piange l' Accademia nostra;
 E dice: i funghi nascon senza foglie
 In Terra, in Acqua, in Aria non fan frutto,
 E molte, e varie son l'umane voglie.
 Il Gello uscì fuor nudo, e non asciutto,
 E pel cammin provisto s'è di spoglie;
 E poco strigne, chi abbraccia il tutto.
 E lo vede ogni Putto,
 Che il Varchi non è fuor del padiglione,
 E 'l Gello ha fatto più d'una fazione.
 E per conclusione
 Tengon questi moderni buon Toscani,
 Che il Varchi sia Alfier de' Veneziani.

LVI.

GReco Scolar, nè mai Dottor latino
 Meritò d'esser celebrato in vita,
 Quanto quel, che da noi fatto ha partita,
 Filosofo eccellente, il gran Lapino.

Or

Or esca della Tomba lo Stradino,
 Ch' all' ardue imprese sempre dette aita,
 E del Ciel si vedrà fuor della trita
 Etruria gir con Platone, e Plotino.
 Sepolcro in Pisa, e in Firenze Orazione
 E per Bartolommeo, e per Selvaggio
 Averà non condegno guiderdone.
 E così sempre tra l' Aprile, e 'l Maggio
 Fia la sua fama sul Serchio, e Mugnone,
 V' si riflette il solar divin raggio.
 Danno sè, non vantaggio
 Fia forse questo al nostro Damiano,
 Orbo: sospiri lo Studio Pisano.

L VII.

Papino è diventato il bambolino,
 E tornasi a credenza allo Spedale,
 Perchè lo Spedalingo è liberale,
 Ed ha buon Letto, buon Pane, e buon Vino.
 Or che direbbe il Varchi, e lo Stradino,
 Che non mangiavan uova il Carnovale?
 E l' Osteria s' è messa il piviale,
 E canta di dì chiaro il Mattutino.
 Il Trespolo, la Panca, e la Cucina
 Han fatto capo, e duolsi la Primiera,
 E non trova rimedio, o Medicina.
 Ella sarà pur lunga tiritera,
 E la querela n' è ita a Cercina,
 Ove si fa ragion colla Stadera.

E si

*E si duole il Madera ,
 E l' Ottonajo , e duolsi Mugginotto
 Dell' avarizia del Piovàn Arlotto .
 Non è volgar , nè dotto ,
 E fatto non l' aria un tessitore ,
 Licenziar uno alle ventitre ore .*

LVIII.

V *Archi , ch' hai fitto il Capo nella Cronica ,
 E credi , e pensi , e tien di dirci il vero ,
 N' acqueti nella mente mai pensiero ,
 Come , e perchè si seghi oggi la Monica .
 Dinne , se gli è il Misterio nella Tonica ,
 Nel Soggol , nel bavaglio , o nel vel nero ;
 Diccel di grazia , perch' io mi dispero
 Saper , s' è cosa Etrusca , o pur Ionica .
 Non era meglio impalar cento Frati ,
 Che magnan senza lische le Lamprede ,
 E ci dan coll' assenzio gli erbolati ?
 Diccel di grazia , perchè il volgo crede ,
 Che in cirimonie omai sieno i peccati ,
 Come tutte le colpe nella Fede .
 L' asce alla sega cede ,
 Siccome a Dante cede anche il Burchiello ,
 La notte a' ghiri , e la pialla al succhiello .*

LIX.

R Ettore nostro Accademico Toscano,
 Che fate i brevi pubblici in Latino,
 Immortalando Publio bambino,
 E poi non dite, come e' fu Pisano.
 Era più vostro uffizio il farlo sano,
 Fisico sendo eccellente, e divino;
 E lo direbbe il Varchi, e lo Stradino,
 Che voi sete malato, ed egli è sano.
 Voi doverete voi esser coltore
 Del bel dir Tosco, e della lingua vera,
 Che perciò v'è fatt' utile, ed onore.
 Ma e' vi si fa notte innanzi sera,
 Così sete di lei dissipatore:
 Foll' è, chi di voi altro pensa, o spera.
 L'istoria non è intera,
 Fu come San Zanobi translato
 Publio, che vive in Cielo oggi beato.

LX.

S E quei, che desiar già di morire,
 Maur gentil, per gire agli alti Chiostri,
 Fossero stati a questi tempi nostri,
 Non più vorriano all' altra ripa gire.
 Poichè, vostra mercede, si può salire
 Senza separazione ai divini ostri;

Beato

Beato voi , che i bei concetti vostri
 L'altà felicità ci fan fruire .
 Di Terra in Mar , e di Mar sù nel Cielo
 Per nuova c' innalzate , e dritta via ,
 Ch' è forza 'l divin Sol ve la riveli .
 Dagli occhi ne togliete ogni follia ,
 E de' Prati gentili i foschi veli
 Squarciate , onde vivendo ogni uom s'invia .

LXI.

TAnci , se tu ordinavi a mezzo Agosto ,
 Tu eri sopra modo celebrato ,
 Perch' ogni cosa freddo , anzi diacciato
 Ci desti , e 'l Porco lessò , e 'l bue arrosto .
 Troppo venir ci facesti discosto ,
 Che più là poco è il poggio a San Miniato :
 Cammin non v' era , nè fuoco ordinato ,
 Il vin focoso , che pareva mosto .
 Io pur pensava in qual clima , o 'n qual zona
 Io mi trovassi , o Regione strana ,
 Al tutto priva , e esclusa di calore .
 A Mensa , detto Vespro di due ore ,
 Entrammo nell' orrenda fredda tana ,
 Ov' Eolo il Tamburo , e 'l Zufol suona .
 Ognun di cid ragiona ,
 E fugge la maggion fredda del Tanci ,
 Ove son secchi tutti i melaranci .

*Alcun diceva stianci,
Che 'l Santo diede l' oro alle pulzelle,
Domin, che a noi non dia delle frittelle.*

*Io: non tante novelle,
Fuor avvianci a veder delle Dame,
Che m' offende più 'l freddo, che la fame.*

*E' vi fu dello strame,
Ma orzo poco, manco fave, o vena,
Più, che di desinar, tenne di cena.*

*Credo la Maddalena
Qui vi facesse la grand' astinenza,
Ed a noi data fu per Penitenza.*

*Situata in Fiorenza
A tetto, ed a terren senza impannato,
E in forno vi si freddan le bruciate.*

*Un Parrocchiano, o un Frate
Ch' egli si fosse, o Romito, ch' ei sia,
Ci fece così fredda cortesia.*

*Una vi fu eresia,
Che 'l gelo trionfando la mattina,
Dar ci doveva della gelatina,
O qualch' altra divina
Farsa, o migliaccio, o almen due canzone,
Per contrabbasso chiamando il freddone.*

*Io credo, che in Scorpione
Si ritrovasse Febo situato,
Perch' Arno aveva l' orinal diacciato.*

*Io era abbrividato,
E da rincontro mi stava un Dottore,
Che pareva del freddo Ambasciadore.*

Alle ventitre ore
 Fu finito sì freddo desinare,
 E ce n' andammo in cucina a scaldare.
 Io non voglio giurare;
 Ma' più con Preti io non vo' ire a bere,
 Se innanzi prima non mando il furiere.
 E staret' a vedere,
 Che noi l' aremo al primo Consolato,
 E l' Accademia, e 'l Consol fia diacciato,
 Ancor sono infreddato,
 E giorno, e notte ho ben possuto fare,
 Che mai mi son sentito riscaldare.
 O per terra, o per mare
 Se mai tal nuova arriva a Roma, o a Pisa,
 Mingo, e Pasquino hanno a scoppiar di risa.
 Tanta materia è intrisa,
 Che a voler poi, ch' e' l' abbia la sua forma,
 E' u po, che 'l Poeta su ci dorma.
 Eterna il Tanci norma
 Fia agl' ignoti freddi convitanti
 Preti, Dottor, Filosofi, e Mercanti.
 Valsemi avere i guanti,
 Ma gli era uopo avere il pappafico,
 Ch' altri rimedi non valeano un fico.
 Il Tanci m' è amico;
 Ma io nol posso, volendo, scusare;
 Ch' ingiuria tal non si può perdonare.
 Mai più a desinare
 Vo' di Dicembre fuor di casa giro,
 Per non avermi di freddo a morire.

*Si douria statuire ,
Che chi vuol di conuiti entrare in tresca ,
Dia'l fuoco il Verno , e la state acqua fresca .*

XXII.

M*Entre che 'l Varchi sia tenuto dotto ,
In sard' sempremai tenuto pazzo ,
Ma come il Varchi sia tenuto pazzo ,
Allor l' Etrusco sia gradito , e dotto .
E' non può un ch' è pazzo , esser mai dotto ,
Ma e' può bene un dotto esser gran pazzo ;
Ma non già quanto uno è maggior pazzo ,
Per conseguenza degli altri è più dotto .
Colui , ch' è dotto , spesso si tien pazzo ,
E chi è pazzo , sempre si tien dotto ,
Ma non si può insiem esser dotto , e pazzo .
Or concludiamo : o , che ognuno è pazzo ,
O veramente , che nessuno è dotto ,
Ouer l' Etrusco è dotto , e 'l Varchi è pazzo .*

S*E lo spirto , che in me la carne avviva ,
Madonna , entrasse in voi ,
Siccome il vostro me di vita priva ;
Sentiresti dappoi
Come in la cosa amata si trasforme
L' amante , e desto l' un , l' altro non dorme .*

A*Sce , sega , e succbiello
Concesse il buon Ligurgo alli Spartani ,*

Colla piolla i Toscani
 Oggi brucioli fan fin del cervello;
 Il sagace Burchiello
 Aborrì quella, e non la volle usare,
 Al suo Burchio per Mare
 Fè passar le ritrose lieto, e snello;
 Nella belletta il Gello
 E rimasto con Giusto suo Piloto,
 Volend' Arno passar lo stolto a voto.

F Acciam di pianto un lago,
 Poichè morta è la Mula all' Orsilago.
 Oh che Mula dabbene!
 Mula, che fusti eguale all' Ambraino,
 E vinci, abi lasso, il Mul dello Stradino.
 Nè Greco nè Latino
 Orando potria pianger, o languire
 Una s'è nobil Mula,
 Che vive, e morta ancor non può morire.

V OL, che volete, che 'l bel parlar Tosco
 Non sia 'n Fiorenza, ma tra li Villani,
 Pei Monti, e pei Pantani,
 In qualche Selva, o Bosco;
 Avete il veder losco;
 Siccome il Varchi, ch' è nato in Valdarno:
 Il bel candido dir nasce sull' Arno.

I *L Varchi ha sgominato il Credo grande ,
E facci salvi per un Uom mortale ,
E' non diria tal cosa un manovale ;
Cagion n'è il troppoVino, e non leghiane .
Un, che per sè splendore, e luce spande,
Non gli è mestier l'altrui, e non gli vale
Fargli salire in trampoli le Scale,
Improprie attribuendogli ghirlande .*

R *Imandiamo in costà Mingo Mingoizzi
Pel primo Fante a posta tutto molle,
E si può dir, che se non seppe, e volle,
E volle, e seppe far sei berlingozzi .
Così si fanno le lezioni a bozzi,
Che fan le fave uscir delle cosolle :
Sentissi la paletta colle molle
Tacitamente insieme fare a' cozzi .*

A Ser Goro della Pieve .

F *U cosa certo umana , e non divina
L'aver com' bo avut' io , la pelatina ;
Ma fu cosa infernal , peggio che Moglie,
A star legato contro a vostre voglie,
Perchè non potè fare i corsi suoi
La pazzia in chi è capo de' buoi .
Ma or , ch' è il Sollion, nelle sue braccia
Vi condurrete , e non della Masaccia :
E se 'n quelle ristretto in pene, e 'n guai
Stesti per poco, or vi starete assai .*

Al medesimo.

GLi è un voler la baja,
 Ser Gorò, a ragionar della Pelaja,
 E a dir, che l'Etrusco sia pelato,
 E' come a dir: Ser Gorò fu legato;
 Nè vi dovrebbe parer cose strane
 L'impazzare, o l'andare alle Puttane,
 Poichè nel Mondo non è maggior spasso,
 Che dar volta al cervel, chiavare in chiasso.

Al medesimo.

VOi, che parole di sentenze vote
 Spandete per la via,
 Rimpedulando ognor la Poesia;
 Che dite voi di note?
 Sapete chi nol crede?
 Chi predicar ne' cerchi ognor vi vede;
 Dove voi fate d'ogni cosa un guazzo,
 E di Cattedra uscisti come un c.....

Alla Compagnia delle Cornacchie.

ORfeo sonando la sonora Lira,
 I Monti, i Fiumi, i Pesci, e gli Animali
 Fermava, e faceva giré;
 Sol usorno fuggire
 Pei Boschi, per le Torri, e per le Macchie
 Le garrule, invidiose, e vil Cornacchie.

Alla

Alla Contadina Cortigiana:

CHI vuol beltà divina
 Vedere in cosa umana,
 Oggi venga in Toscana
 E miri l'alma nostra Contadina,
 Che fatta è Cittadina,
 E di sì bei costumi,
 Che Arno Re de' Fiumi a lei s'inchina,
 La bella Contadina.

Al caso di Montemurlo:

TRentasei Candellieri, e un Secchione
 Sen' andaro al Perdon verso Loreto,
 E scontraro in un Bosco un gran Leone,
 Che tutti gli stacciò, come di ureto,
 E stacciati n'arebbe un milione
 Se più ve ne trovava innanzi, e 'ndreto;
 Cbi sia 'l Secchion, cbi siano i Candellieri,
 Io non lo sò, ch'io 'l direi volentieri.

Alla Porcellina Cortigiana:

LA Porcellina nuota
 Nell' amorosa Fonte,
 Ell' esce, e fa la ruota,
 La Porcellina nuota:
 La nuota, com' un Pesce,
 Ell' entra sotto, ed esce,
 E mai tocca la Mota.

Al Corte Medico.

COrte , per cortesia
 Lassat'ir in questa vostra frenesia ,
 E donateci quel , che non vi costa ,
 Lasciateci mangiare a nostra posta .

Sopra il Ferrino Medico.

VArchi , questo Ferrino ha poco acciaio ,
 Corta ha la Penna , e fondo Calamajo .

A Jeronima Amelonghi.

OGobbo Ladro , spirito bizzarro ,
 Che di tu or di me ? hai tu vedute ,
 Che i Pazzi come te vanno sul Carro ,
 Ed io , che Pazzo son sempre vissuto ,
 E morrò Pazzo , al trionfo de' Pazzi
 Non son per Pazzo stato conosciuto ?

A i Sanesi.

NOI non siam Pazzi , e siam Pazzi chiamati ,
 E se noi siam , vogliamo essere al fine
 Disciolti Pazzi , e non savj legati .

Al Perseo di Piazza.

COrpo di Vecchio , e gambe di Fanciulla
 Ha il nuovo Perseo , e tutto insieme
 Ci può bello parer , ma non val nulla .

Al Tanci Accademico.

IL Tanci ci ha volsuti ristorare ,
 Ch' a merenda ci fe morir di freddo ,
 Alla lezione e' ci ha fatti sudare .

Epitaffj.

QUì jace Messer Pagolo Ottonajo ,
 Unico a raccontare ogni novella ,
 Seco è il Piovàn Arlotto , ed il Gonnella .

Al Giambullari.

IL Reverendo , e Sacro Giambullari
 Fu quì per morto seppellito , e vive :
 Di lui si parla , e scrive ,
 Così non pon morir gli uomini rari .

Al Gello.

IN questa oscura Tomba , e fondo Avello
 Fu messo il chiaro Gello
 Filosofo , Poeta , e Calzajuolo ,
 Ma non c'è , ch' egli è ito in Cielo a vole.

A M. Selvaggio Gbettini.

IL lume, ch' esce fuori, e vivo raggio
 E' lo Spirito vivo del Selvaggio,
 Dentro la scorza, e 'l Tempo, e Morte roga,
 Non fu (mirate) men daga, che toga.

Al Bandinello.

IL mazzuol, ch' è quì intorno, e lo scarpello
 Mostran, che quì sepolto è il Bandinello,
 Di cui la fama assai si pregia, e stima:
 Felice a lui, se fuisse morto prima.

Al Tasso.

A Far memoria quì, e suo onore,
 Sepolte l' ossa sotto questo sasso
 Son del famoso Tasso,
 Non manco Legnajuol, ch' Architettoe.

Al Varchi.

DEL Varchi nostro è la cenere trita
 Chiusa, e impeciata dentro a questa cassa,
 E pur sospira ancora,
 Perché morir non può, chi non ha vita:
 Non ragionar di lui, ma guarda, e passa.

Can.

Canzone a ballo.

LE Cornacchie han posto il tetto,
 E cantando per diletto,
 Fan cro, cro, cro, cornacchie:
 Su, Cornacchie, il vento caccia,
 Su, Cornacchie, alla pancaccia,
 Cornacchiotti bigi, e neri,
 Su Ciapetti, Bacci, e Pieri.

Canti Carnovaleschi.

Donne belle, quest' Orso,
 Quest' Orso abbiám legato,
 Perché ognor va in Mercato,
 E 'n quante Mele trova, dà di morso:
 Il caso delle Mele,
 Donne, è molto importante,
 O mezze, o vizze, o infrante,
 Son da stimarle assai,
 Ed oggi più che mai,
 Perocchè quando piove
 Sono d' un gran soccorso,
 E noi per questo abbiám legato l' Orso.

NOI siam d' olio Mercatanti,
 Che condotta ne facciamo,
 Chiaro, e dolce il conventiamo,
 Olio, Donne, pe' contanti.

Quest'

Quest' è, Donne, quel liquore,
 Che si trae insin da' sassi,
 Dello spigo anche olio fassi,
 Or è tempo d'incettare;
 Va per Terra, e va per Mare,
 Olio, Donne, pe' contanti.

Giovani destri, e coraggiosi siamo,
 Per ammazzare il Toro,
 Che in sulla Piazza a Santa Croce andiamo.
 Molti usan gran Botti rotolare,
 Altri imbraccian le cappe, che han paura,
 Noi sol con lunga Spada alla sicura
 Sempre dinanzi l'usiamo affrontare:
 C'è ben, chi gli usa dare
 Gran colpi dietro, e questo è grand' errore;
 Perchè il Giudicatore
 Lo danna, e 'l Premio non gli vuol donare.

VArchi, diteci un po' se le cipolle
 Son dolci forti, o di mezzo sapore,
 O qual fu primo Abate, ouver Priore,
 Che chiamasse le tonache cocolle.
 O direteci ancor, perchè l'ampolle
 Conservan così bene ogni liquore,
 E qual fu primo sì borgio cantore,
 Che cantò per B. quadro, o per B. molle.

VArchi, tu se' un luccio di Grosseto
 Fatto di nuovo lessò in un pajuolo,

Ed

Ed un Poeta senza pennajuolo,
 Ed un Toscan parecchie usanze a dretto.
 Tue rime, e prose omai hanno divieto,
 Che non s'usa più ber col romajuolo;
 Così interviene a chi si leva a volo,
 Senza aver negli orecchi il falso aceto.

V Archi, se tu toccassi un man diritto,
 Che ti fendessi infino al codione,
 Dimmi se tu n' andresti alla ragione,
 O se 'l cartel gli manderesti in scritto:
 O se perdoneresti, come è dritto,
 Difendendoti a torto, ed a ragione:
 O se com' uomo togato, e poltrone
 Perdoneresti sì crudel delitto.

V Archi, se a mente tu sai l' Abbicci,
 Dimmi per qual cagion sbandito è il ka,
 E per che conto l' Accademia all' à
 Mette l' accento grave, e non al bi?
 Dimmi ancora perchè il titolo all' i
 E non all' altre lettere si fa?
 E perchè il Bembo a dir lassato l' ha
 Nelle regole sue? parla, che di'?

Io temo, Varchi, men di Galigastro,
 Che tu non temi di Ser Lodovico;
 Io non sò, se tu intendi quel ch' i' dico,
 Dico quel di Gramatica buon Mastro.

Questo

*Questo ti sforza ognor col suo vincastro,
E quello a me solletica il bellico:
Ci son poi io, che non ti sono amico,
E colle rime sai, com' io t' impiastro.*

M*I par mill' Anni, che venga Befana,
Varchi, acciò tu favelli al mio Ambraino,
Perchè gli è dotto, e spirito ha divino,
E insegneratti la lingua Toscana.*

*Che dirà l' Accademia poi soprana?
Che dirà il Gello, il Tasso, e lo Stradino,
Quando sapran, che un Cavallo, un ronzino
T' abbi imburiaffato a Pietrapiana?*

I*L Varchi è Benedetto Cantinella,
E Benedetto Cantinella è Zanni,
E fanno le Commedie i Barbaggiani
Per tutto 'l Mondo, e Zanni ognor l' uccella.*

*Il Varchi è il Veneziano: o quest' è bella!
Guardisi al viso, al recitare, a' panni;
Non dirà più, che l' Etrusco l' azzanni,
Che spesso per le risa ne smacella.*

I*L barbero del Varchi andò alle masse,
E dette al primo colpo in un cialdone,
Poi appellò, ch' elle non eran buone;
Sondò la Tromba, ed ei punto si mosse;
Corsevi Febo, e corsevi Minosse,
Ma non vi corse già l' Arno, e 'l Mugnone.*

T I vorrei, Varchi, veder giocolare,
 Come fa 'lTusco in pubblico, e'n privato,
 Sopra un Canapo grosso, ed onorato,
 Perchè sei destro, e lo sapresti fare.

I L Varchi è diventato battezziere,
 Ed ha ribattezzato due Garzoni;
 Vedete, s'egli è perno de' pinconi,
 Che di Dottore è diventato Sere.

V Archi, se Dio vi guardi dalla tossa,
 E dal vin dolce, e dal finocchio forte,
 Leggete un po' il Libro delle Sorte,
 E dite a noi perchè la fava è rossa?

L A Tullia, il Varchi, ed Ugolino, e lei
 Han fatto lega, e studian tutta notte,
 E voglion pur, che i Ranocchi sien botte,
 E che gli Etrusci non sieno Aramei.

I O non ti scriverei, Varchi, un Sonetto,
 Come tu sarai fuor del Consolato,
 Se d'ogni Verso mi dessi un Ducato,
 Ti dirò solo: Addio Ser Benedetto.

I L Tribol dovrebbe insieme, e 'l Tasse,
 Che hanno poco più Lettere del Varchi,
 E pur fanno Teatri, Logge, ed Archi,
 Un Tempio farvi d'un candido sasso.

Deb

DEH tasi, Varchi, tasi, tasi, tasi,
 Tasi, bestia Caval, tasi, ti dico,
 Poichè tacer ti fa Ser Lodovico,
 Che tra gli Etruschi non è nulla quasi.

LO Spedalingo ha dato de' piè in terra,
 Ed ha messo le cosce ne' calzoni,
 E' andato a Brozzi a cavar de' pippioni,
 Fuggendo il ziffe zaffe, e serra serra.

VArchi, sì, sì, no, no, che t' ho io detto?
 Io non ti dissi mai cosa nessuna,
 Tu sei un granchio al lume della Luna,
 Ovvero un Pappagallo in sù n' un tetto.

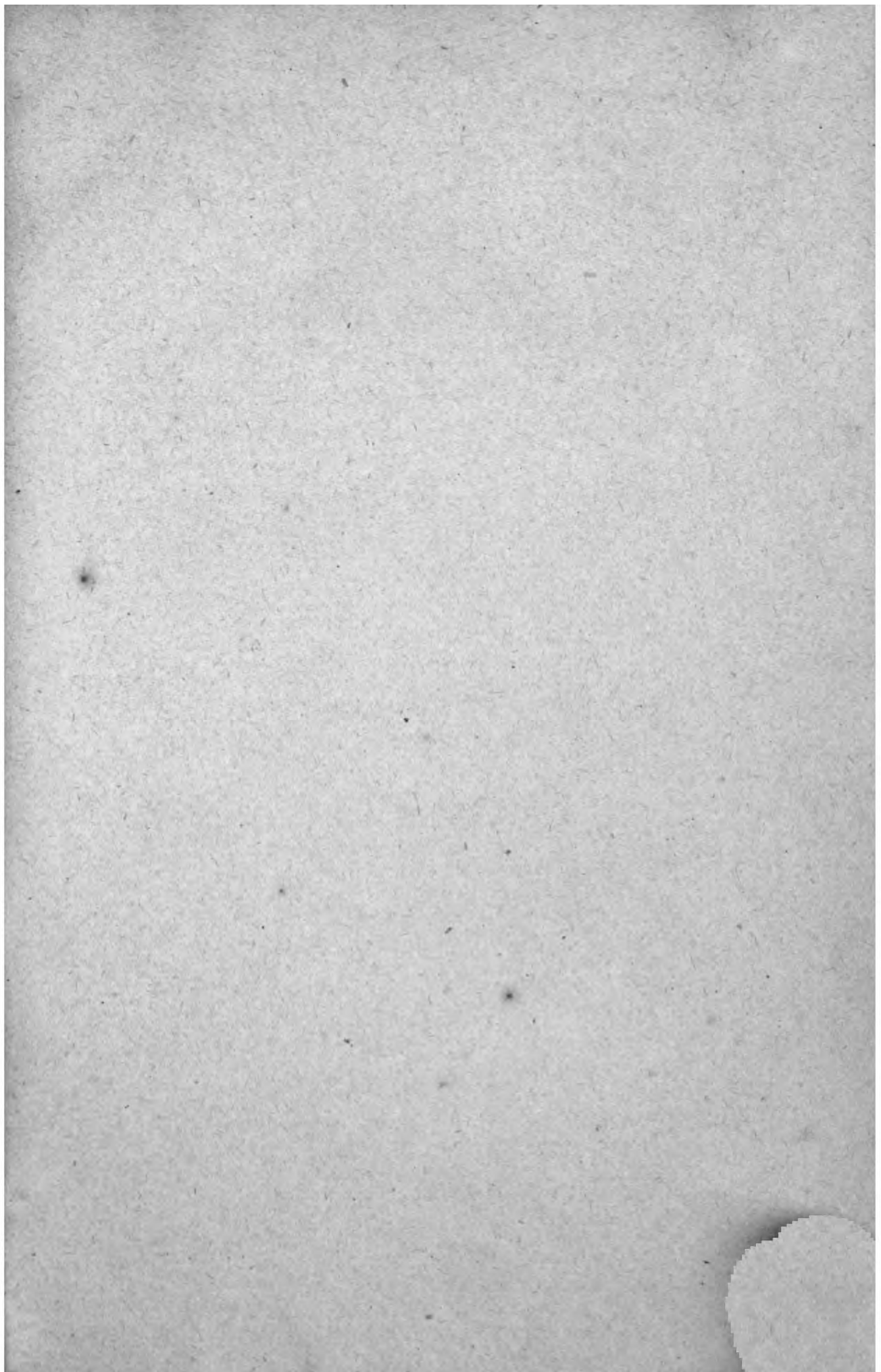
GEllo, io t' ho visto in un panno d' arazze,
 E spero di vederti in un orciuolo,
 Perchè tu sei al Mondo unico, e solo,
 Non dico per Poeta, ma per Pazzo.

IL Gello è diventato battaglione,
 Soldato il Varchi, ma ben poco esperto,
 Dant' è storpiato, il Petrarca disertato,
 Arno si duole, e sospira Mugnone.

VArchi, tu se' una Càmpana grossa,
 Ch' hai per battaglia una coda di Volpe.

L' Abate col Prior di San Miniato,
 Che infilzan le cicerchie senza occhiali.

I L F I N E.





Vertical text or markings along the right edge of the page, possibly bleed-through or a margin.



